FINE DEL TRASFORMISMO

di Giancarlo Meroni

● Qualcosa di storico si sta producendo in questo paese: ci rifletta la classe dirigente, ci riflettano tutti coloro che hanno responsabilità ai diversi livelli della vita economica e sociale. Il popolo italiano ha evidentemente riflettuto e senza equivoci. Se il nostro sistema elettorale non privilegiasse la frammentazione e il voto di partito rispetto a quello per una ipotesi di governo, l'alternativa sarebbe già una realtà.

Il voto contro la DC è stato un voto politico, un voto morale, un voto contro l'ingovernabilità dell'economia e della cosa pubblica, ma sopratutto è stato un voto che potrebbe decretare la fine del trasformismo e del partito-Stato.

La DC ha perso voti uniformemente in tutto il territorio nazionale verso destra e verso il centro, una parte anche verso sinistra. E' probabile che chi ha votato lo Scudo crociato non si sia questa volta fatto troppo condizionare da pressioni clientelistiche compiendo una scelta politica abbastanza chiara: chi propendeva per la destra estremista e anticostituzionale ha votato MSI, chi si identificava con un programma di rigore, ma anche di onesta amministrazione e di riforme ha fatto una scelta laica gratificando principalmente il PRI e in parte il PLI. Forse questa DC sconfitta è paradossalmente più demitiana di quanto lo sarebbe stata una DC vittoriosa. Certo nel voto democristiano esistono ancora molte ambiguità, la sua pelle è ancora gaietta, ma si delinea sempre più chiaramente il suo profilo moderato e neoconservatore.

Straordinario è in questo senso il voto del Mezzogiorno: la reazione morale e politica che manifesta mostra che una coscienza moderna e laica sta emergendo dalle spoglie del trasformismo e del clientelismo democristiano mettendone in evidenza la natura conservatrice. E' in questo nuovo scenario che vanno collocati i gravi e ancora irrisolti problemi economici e sociali del paese. Sotto questo profilo il dato più importante è che non esiste quella maggioranza di centro che era nei desideri dei settori più oltranzisti della Confindustria. La via thatcheriana è dunque impercorribile. Tuttavia non è probabile che questa DC spolpata e ridotta al suo nucleo più essenziale si discosti molto dalla linea De Mita-Carli. I dati sulla produzione, sul commercio estero, sulla spesa e sul debito pubblico, sul contesto internazionale non lasciano spazio ad operazioni di politica economica lassiste. Pressioni in questo senso non mancheranno, ma sono destinate al fallimento e questa DC non può permettersi altri fallimenti. D'altra parte non è pensabile una semplice riesumazione del vecchio pentapartito, almeno sul piano programmatico. Il PSI ha sostenuto una campagna elettorale decisamente polemica verso la linea De Mita-Carli ed i risultati ottenuti non sono tali da consentirgli di dettare facilmente delle condizioni.

La sinistra nel suo complesso ottiene d'altra parte per la prima volta la maggioranza rispetto alle forze di centro-destra ed anche questo è un fatto storico. L'asse politico italiano, in controtendenza rispetto ad altri paesi europei, si è dunque spostato più a sinistra e nello stesso tempo si è lentamente avviato un processo di polarizzazione non tanto fra partiti, quanto fra schieramenti e programmi. E' un passo verso l'Europa ed è la conferma che la linea dell'alternativa è nei fatti. Certo questo processo è diverso da come taluni se lo aspettano o fingono di aspettarselo. La tenuta del PCI, con una percentuale di voti ormai vicina a quella democristiana, si accompagna ad una estensione dell'area laico-socialista. Ed il voto delle grandi città del Nord, di Milano in particolare, indica che la borghesia più moderna tende ad orientarsi verso partiti, come il PRI, che predicano l'efficienza ed il rigore sul piano economico ed amministrativo. Lo stesso voto comunista è sempre meno voto di protesta e sempre più voto di progresso e di modernizzazione di ampi strati sociali produttivi. Emerge, in nuce, uno schieramento politico che riflette la tendenza del mondo del lavoro e di quello produttivo a saldarsi su una linea di modernizzazione. Il punto è che questa linea di tendenza non ha ancora trovato una espressione di governo. Da ciò il grave rischio di instabilità che si prospetta. Rischio, è bene dirlo, soggettivo-non oggettivo.

La sconfitta della parte più oltranzista della Confindustria non comporta una vittoria del sindacato. Quanto è avvenuto sul piano politico, dovrebbe anzi stimolare una riflessione critica del sindacato e della sinistra sulla esperienza trascorsa. I nodi dell'economia sono ancora tutti da sciogliere. La possibilità di sfruttare a fondo la sconfitta della DC e della linea neocentrista dipende ora più che mai dalla capacità dei sindacati di rivedere la loro strategia, di ridisegnare un sistema di relazioni industriali che faccia fortemente perno sull'autonomia collettiva, sulla democrazia industriale e sul rapporto fra sistema salariale e normativo, organizzazione del lavoro e ristrutturazione produttiva. E' una linea che passa attraverso la riappropriazione dell'uomo dello strumento contrattuale e quindi una maggiore capacità di adesione alle realtà settoriali ed aziendali. Da questo punto d'appoggio può svilupparsi una politica più puntuale sulle questioni essenziali della distribuzione del reddito, della politica industriale e dello sviluppo dell'occupazione. I risultati elettorali non devono creare illusioni circa il ruolo che potrà giocare il governo futuro in questa direzione. E' anzi possibile che, in mancanza di una strategia globale del sindacato, si prospetti un ulteriore irrigidimento confindustriale. Non esistono margini economici per politiche non rigorose e non mirate su precise priorità come l'occupazione, il risanamento della spesa pubblica, la ripresa produttiva e la lotta all'inflazione. E d'altra parte mancano le condizioni politiche per una soluzione di questi problemi attraverso il ridimensionamento del sindacato e la deflazione selvaggia. Tutto il resto è da costruire. La sconfitta della linea Carli- De Mita indica che nel mondo industriale si possono aprire spazi per una intesa.

Sta al sindacato e sopratutto alla sinistra dare ad essi una prospettiva.

SINISTRA INDIPENDENTE

● L'ultimo numero di Pace e Guerra, settimanale diretto da Bassanini, Castellina, Cattedra, Notarianni e Rodotà, pubblica una nota sul nuovo profilo dei gruppi della Sinistra Indipendente della Camera e del Senato uscito dalle elezioni del 26 giugno. Le cadenze di uscita collocano Astrolabio in tempi tali per cui diventa superfluo ripetere le notazioni e i commenti degli amici e compagni di Pace e Guerra, ai quali tuttavia vogliamo associarci nel plaudire ad un risultato che da un lato rinnova, dall'altro potenzia, la presenza in Parlamento di esponenti qualificati dello schieramento di sinistra, non iscritti al Partito comunista. Grande soddisfazione, soprattutto, suscita in noi la possibilità di costituire un gruppo della S. I. alla Camera, dove fino ad oggi il numero di deputati non lo aveva consentito.

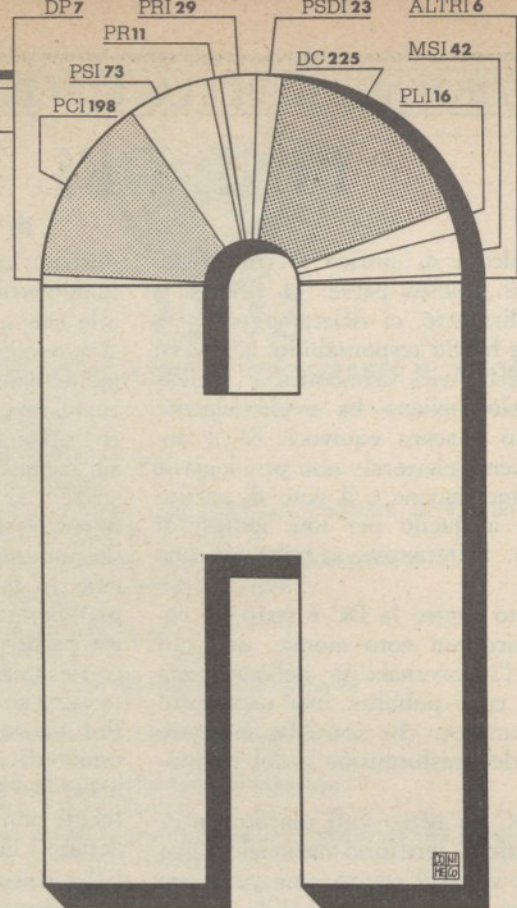
Dissentiamo, invece, dalla considerazione formulata da Pace e Guerra a proposito della non rielezione del nostro direttore, Anderlini; una esclusione che il settimanale definisce come « quasi il simbolo del rinnovamento che nelle elezioni del 26 giugno ha percorso questa area della sinistra: gli indipendenti "storici" legati alla figura prestigiosa di Ferruccio Parri lasciano il passo a una profonda ristrutturazione del ruolo e dell'iniziativa che questa componente può svolgere verso il Pci e l'insieme della sinistra ».

Così scrive Pace e Guerra, settimanale intelligente e attento alle cose della politica, e perciò ce ne rammarichiamo in maniera speciale.

La « casuale non riconferma » di Anderlini al Senato, infatti, è avvenuta proprio quando con il lancio della nuova serie di Astrolabio c'era stato lo sforzo di rinnovare ruolo e iniziativa della Sinistra Indipendente. Uno sforzo compiuto con la consapevolezza di dover pagare alcuni costi, ma con la decisione di non lasciare ad altri la parte migliore e più feconda di quella tradizione azionista e parriana che Pace e Guerra vorrebbe « superata ». Uno sforzo, poi, che ha trovato nel responso elettorale una rilevante conferma e ragioni sostanziali di incoraggiamento.

Se l'esclusione di Anderlini dal Parlamento dovesse simboleggiare qualcosa, come si afferma su Pace e Guerra, ciò sarebbe di ben peggiore auspicio di quanto, viceversa, quel settimanale e noi di Astrolabio vorremmo riconoscere nel risultato elettorale. Da questo risultato, invece, traiamo la convinzione che il terreno su cui Astrolabio si è collocato è proprio il terreno giusto, nel quale può e deve crescere quella proposta di alternativa che ha rappresentato — per il nostro giornale — il punto di riferimento di una battaglia politica concreta uscita vincente, nonostante la non riconferma di Anderlini, dal responso elettorale.

Proprio perché quel settimanale vuole far politica, ed anche noi la facciamo e ne paghiamo il prezzo, abbiamo l'obbligo di sapere quanto sia difficile e quanto costi caro ogni impegno di effettiva trasformazione che non rimanga nella sfera di consolatorie aspirazioni ideali, ma cerchi di rompere equilibri consolidati facendo i conti con tutte le forze, da qualunque parte collocate, che ad ogni ipotesi di Alternativa democratica, seguitano in tutti i modi ad opporsi.

Giorgio Ricordy

DALL'URNA AL GOVERNO

Il risultato del voto esaminato dal comitato di direzione dell'Astrolabio

Quale il significato del risultato elettorale? Quali le prospettive, a breve e ancor più lungo termine, per il governo, le alleanze tra i partiti, i disegni politici, e in particolare per l'alternativa? Ne hanno discusso, in una riunione che si è svolta nella sede di « Astrolabio » il 29 giugno scorso, Luigi Anderlini, Gaetano Arfè, Giuseppe Branca, Michele Di Giesi, Oscar Mammì e Luca Pavolini, rispettivamente direttore e membri del comitato di direzione della rivista. Dal dibattito emergono opinioni anche diverse e articolate, come articolate sono le posizioni delle varie forze a cui fa riferimento la linea dell'alternativa (e che « Astrolabio » per primo ha chiamato ad un dialogo comune). Ma emergono anche alcuni punti, non secondari, di accordo: il « terremoto » elettorale ha soprattutto dimostrato che è possibile far crollare l'egemonia democristiana e che, dopo il voto, si riparte con un quadro politico profondamente mutato. Questo non vuol dire che l'alternativa sia ora a portata di mano. Molto resta da fare: sia per far crescere quella « cultura dell'alternativa » che proprio con il voto ha mostrato i primi segni, sia per lavorare attorno ad un programma comune, vero banco di prova di un progetto di rinnovamento. Agli stessi partiti, in particolare alle forze di sinistra, si pone il problema di ripensare oggi il loro ruolo, la loro presenza nella società, così come si pone con più forza la questione di un rinnovamento istituzionale.

ANDERLINI

Siamo qui per un esame dei risultati della campagna elettorale. I dati sono ormai noti; vale, tuttavia, la pena che anche sui dati si faccia preliminarmente una qualche considerazione.

La formula pentapartita ha subìto alla Camera un leggero arretramento: da 369 seggi di cui disponeva è passata a 366, e al Senato da 187 a 182.

Si tratta, in ogni caso, di una maggioranza di una qualche consistenza se si tiene conto che alla Camera la maggioranza richiesta è 316 e che al Senato la maggioranza richiesta è 158.

E' scomparsa, non ha più consistenza alcuna, l'ipotesi centrista che ha alla Camera 293 voti in luogo di 307 ed al Senato 144 invece dei 155 che aveva.

L'ipotesi della alternativa è l'unica che, in qualche modo, è cresciuta. Esclusi i liberali, alla Camera arriviamo a 331 voti invece dei 220 circa ed al Senato siamo a 164 contro i 158 della precedente legislatura.

E' chiaro che non bastano i numeri a fare un governo, lo sappiamo tutti. Però il fatto che i numeri ci siano produce già, a mio avviso, un effetto; si tratta di un forte deterrente nei confronti della Democrazia cristiana, la quale deve sapere che esiste, per la prima volta, nel Parlamento della Repubblica, la possibilità di costituire dei governi che la escludano, che la collochino alla opposizione.

L'insieme della sinistra, da questa situazione, comunque vadano le cose, è nelle condizioni di esercitare una pressione, sul centro democristiano, maggiore che non nella precedente legislatura.

Ancora una considerazione che ci riguarda più da vicino, come rivista. *Astrolabio*, nel corso stesso della campagna elettorale, ha sostenuto che bisognava in qualche modo, pur da prospettive diverse (come quelle che esistono tra di noi), tenere conto che esiste anche la politica dell'alternativa. Ne veniva per noi, come rivista, il compito, il dovere, l'impegno di contribuire in qualche modo a far maturare i tempi; e di non dimenticare mai, anche quando le forze politiche della sinistra assumessero atteggiamenti diversi, che esiste, può esistere, questo punto di riferimento comune e che tutti, in qualche modo, in tempi diversi (perché anche qui tra di noi le opinioni non sono coincidenti) riteniamo che questa è una prospettiva che debba poter maturare.

Credo che sia opportuno che i lettori di *Astrolabio* conoscano su queste questioni e sull'insieme dei risultati elettorali, il parere dei membri del Comitato di redazione della rivista. Così offriremo un quadro significativo di quello che ci fa diversi ed anche di quello, io spero, che ci accomuna.

DI GIESI

Ritengo che la prima valutazione da fare sia che il risultato delle elezioni è tale da non consentire la costituzione di governi che durino una legislatura. Se è vero che non bastano i numeri per fare una politica e per dare vita ad un governo stabile, ciò è vero sia per un governo pentapartito che per un governo di alternativa. Si sono infatti aggravate, con le elezioni, le cause della mortalità, già frequentatissima nell'ultima legislatura, dei governi. Rispetto al passato, oggi, con i mutati rapporti di forza all'interno del pentapartito, diventa ancora più difficile individuare una base programmatica comune e quindi la sopravvivenza di governi basati su questa formula diviene assai difficile. Questo significa che sarebbe, invece, possibile costituire un governo di alternativa? Non credo, soprattutto perché i partiti che dovrebbero dare vita alla maggioranza alternativa non sono omogenei.

ASTROLABIO

Cosa intende, quando afferma che si tratta di partiti non omogenei? A quali forze si riferisce?

DI GIESI

Quando Berlinguer dice che ci sono oggi i numeri per l'alternativa include fra i partiti che sono compatibili con tale ipotesi anche il Partito repubblicano. Ora, qui dobbiamo chiarire bene. Il PRI è utilizzabile per una politica di cambiamento rispetto alla presenza egemonica della DC, ma certamente non lo è per una politica di alternativa che sia di sinistra e progressista. Non dimentichiamo che tutta la polemica prima della crisi ed anche durante la campagna elettorale si è svolta sul piano delle scelte di politica economica, ed il Partito repubblicano è stato schierato sulle tesi della Confindustria. L'alternativa deve invece mirare, sì, al cambiamento del gruppo dirigente del Paese, ma sulla base di alcune proposte che siano, esse sì, alternative rispetto ad altre. Va bene non ideologizzare l'alternativa, va bene accorpare tutte le forze che tendono ad un rinnovamento e ad un cambiamento, ma a questo punto la politica di alternativa può essere fatta anche dal PLI.

ASTROLABIO

In sostanza, lei ritiene che la sconfitta della DC significhi la vittoria di coloro che ritenevano necessario un cambiamento politico o no?

DI GIESI

La DC ha pagato il prezzo del tentativo di chiarimento che De Mita ha fatto. Ma se la DC ha perduto quei punti in percentuale che hanno fatto gridare al cambiamento, la sua sconfitta, tutto sommato, è stata in senso moderato. Una parte notevole del « calo » è andato a vantaggio dei repubblicani, che sul piano delle scelte economiche sono, indubbiamente, un partito moderato. Un'altra parte è andata al Movimento sociale, che è addirittura un partito conservatore e reazionario; sono voti quelli, che non possono certo essere indicati nella direzione di un rinnovamento in senso progressista.

Io credo perciò che si debba puntare sì ad una politica di alternativa non ideologizzandola per cercare di far convergere su di essa il maggior numero di forze; che occorra, in altre parole, creare i presupposti per creare anche in Italia due schieramenti che puntino alternativamente al cambiamento dei gruppi dirigenti del Paese. Ma non è possibile che ciò avvenga nell'immediato, alla luce dei risultati delle elezioni. Se *Astrolabio* vuole continuare a svolgere la sua funzione deve cominciare fin da ora a lavorare perché la prossima consultazione elettorale si faccia su una proposta di due schieramenti alternativi. Ma ciò non basta. Dobbiamo anche pensare a delle modifiche istituzionali che rendano possibile un passo in avanti che chiarisca le cose, perché la polverizzazione del voto che si è avuta in questa consultazione è veramente preoccupante.

PAVOLINI

E' vero anche a mio avviso che la DC ha perso perché De Mita si è presentato sul palcoscenico facendo chiarezza, ma nel senso di un forte accostamento sulla destra. E ciò è tanto vero che lui stesso ha cercato di dire che destra e sinistra sono ormai termini superati. In realtà non lo sono affatto. Quando ci si schiera con posizioni che sono molto concrete, che sono quelle del grande padronato, della Confindustria, di Guido Carli, questa è una scelta di orientamento. Allora c'è stato chi ha ragionato così: tanto vale buttarsi sulla destra più dichiarata ancora. C'è un'altra cosa che non possiamo dimenticare: la questione dell'Europa e delle tendenze generali che esistono in questo momento in Europa.

ASTROLABIO

Lei ritiene che esse abbiano influito sul voto del 26 giugno, sul comportamento elettorale degli italiani?

PAVOLINI

Ritengo al contrario che ci sia una differenziazione netta dell'Italia da certe tendenze conservatrici che si verificano in Europa sull'onda di quanto avviene negli Stati Uniti. In Italia, se questa era — ed in larga parte lo era — l'indicazione demitiana di Carli, c'è poco da fare, perché è la DC il partito che ha subìto la sconfitta più dura nel corso di queste elezioni. Il « caso Italia » va quindi esaminato molto a sé, per le sue caratteristiche peculiari. In questo senso io sono d'accordo con il giudizio secondo cui questo voto non è ancora il voto dell'affermazione dell'alternativa. Ma certamente è un voto che apre possibilità grandi e nuove in questa direzione. Essa non è qui sul tavolo, però anche i numeri che citava Anderlini sono numeri che indicano delle possibilità completamente diverse che si aprono nel Paese e nella stessa dinamica parlamentare. Tutto ciò non va sottovalutato, anche se è presto. Ci mancano ancora alcune risposte; alcuni approfondimenti...

I partiti dopo il voto del 26 giugno

NESSUNO COME PRIMA

Sepolto il bipolarismo

● Come escono i partiti dall'urna del 26 giugno? Come ne escono per se stessi, prima che in rapporto agli altri? Intanto va stabilita una sorta di pagella per gli uomini-partito, per i leaders poiché questa campagna elettorale è stata caratterizzata, più che nelle precedenti tornate, dal protagonismo maggiormente individuale dell' esponente immagine. Il faccione di Craxi che sovrastava il garofano socialista (che a sua volta confondeva il tradizionale simbolo della falce e del martello). La mole di Spadolini che si proponeva, dalle pagine dei quotidiani, quale vicino di casa ideale o il più gradito dei commensali. Enrico Berlinguer che ha girato l'Italia che pareva Bartali (o Coppi a preferenza) alla conquista della maglia rosa (e c'è mancato un pelo per la «cotta» di De Mita). Ciriaco De Mita che ogni sera, dal compiacente video del TG-1, appariva un solitario monarca in crociata per la « nuova » DC. Almirante che ha battuto tutte le piazze d'Italia, tanto impegnato, da farsi sostituire all'appello finale del venerdì di vigilia da tale Tremaglia Mirko. Mario Capanna lo show-man dei demoproletari. Per non dire del maestro, in quanto primo, Marco Pannella che è riuscito a farsi votare urlando che non bisognava votare. Lo scrutinio per gli uomini-partito è facile: *ottimo* per Berlinguer, Spadolini, Almirante, Pannella, Capanna. *Buono* per Craxi (che però ha messo al tappeto il rivale numero uno, De Mita) e Zanone. *Mediocre* per Pietro Longo. La bocciatura, clamorosa, per De Mita (e Scalfari), che pure era autorevolmente raccomandato. Questo per gli uomini.

Per i partiti, risulta che — sulla base del numero consistente delle preferenze ricevute dai propri candidati — il PDUP di Lucio Magri non ne esce appiattito sul PCI, potendo vantarsi di avere dato un buon contributo alla tenuta elettorale comunista. Pertanto è da prevedere che il PDUP non si confonderà integralmente, nella nuova legislatura, col suo più grande socio comunista. Non sembra, al momento, destinato a dissolversi nel PCI, come accadde al PSIUP chè questa volta non c'è stato l'infortunio elettorale di allora. Per Democrazia Proletazia, più che interrogarsi sul come esce dalle urne, l'attesa è su come entrerà in Parlamento questa formazione politica sessantottesca ed operaistica, megafono della neo-contestazione. Oggettivamente per la prima volta il PCI avrà qualcosa alla sua sinistra, poiché né PDUP né PR stavano nettamente oltre i comunisti. Bisognerà vedere come reagirà il PCI a questa inabituale presenza marxista-engelsiana alla Camera. Dove tornano — fragorosamente con l'aggiunta di Toni Negri — i radicali di Marco Pannella. E i più arrabbiati per giunta poiché dopo la selezione elettorale che ha visto cadere (nelle liste socialiste) i radicali occasionali (Boato, Pinto, eccetera) salvo il neo-senatore Franco De Cataldo, attorno al Giacinto nazionale è rimasto il gruppo dei radicali-storici. Per cui nel nono Parlamento, i gruppi di contestazione globale a sinistra saranno due: uno di carattere ideologico (DP) e uno di carattere sociologico (il PR). Mentre sulla destra arriva rafforzato il manipolo anti-sistema di Giorgio Almirante che ha raccolto i frutti scossi irresponsabilmente dalla destra confindustriale qualunquistica più che eversiva. Dopo dieci anni di offuscamento torna in Parlamento l'estrema-destra non più dal doppiopetto, ma dal profilo mussoliniano. Pronta a qualche altra avventura tambroniana.

Per guardare a come escono dalle urne i partiti di possibile area di governo, dalla DC al PCI, bisogna partire dal dato incontestabile che il colpo elettorale del 26 giugno ha fatto definitivamente crollare la bipolarità dell' equilibrio politico italiano. Bipolarismo che durava da 35 anni, e che Ciriaco De Mita intendeva rendere «perfetto» ponendo DC e PCI in

ASTROLABIO

L'alternativa è dunque possibile, ma non è probabile. Cosa impedisce a suo avviso a partiti, anche diversi, di trovare un accordo su una alternativa alle coalizioni con la DC?

PAVOLINI

Innanzitutto il fatto che il PSI debba ancora valutare in prospettiva il risultato elettorale nel senso che, per quanto lo riguarda, si tratta di un risultato evidentemente limitato, non solo rispetto a certe speranze e a certe attese, ma anche perché perfino sul piano dei numeri l' offerta ultima fatta da Craxi in campagna elettorale, quella di un patto triennale, non esiste.

Inoltre esiste la questione del PRI. Io non considero nulla inamovibile e le forze politiche, poi, devono tenere conto delle cose che sono. Il discorso va sviluppato tenendo conto, ad esempio, del fatto che alcuni di questi diversi possibili schieramenti sono già in atto in grandi governi regionali. Non è vero quindi che possibilità di collaborazioni siano escluse tra forze diverse, e l'analisi della situazione parlamentare va fatta sulla base delle importanti novità che sono state espresse dall'elettorato.

ARFE'

Una prima impressione: tu dici, Pavolini, che questa volta si è votato sulle cose concrete; ma dipende da cosa si intende per cose concrete perché in realtà si è fatto un gran parlare di programmi, ed anche di problemi che sono reali, drammaticamente reali, però non è che di questi problemi si siano discusse e confrontate le varie soluzioni proposte dai partiti. Io credo, invece, che ancora una volta siano state delle scelte di carattere politico-ideologico ad avere avuto la prevalenza insieme al fatto che né a destra né a sinistra mi pare sia emerso un punto di riferimento omogeneo, un centro di direzione, un nucleo intorno al quale organizzare una politica. Voglio dire che siamo in presenza di una certa frammentazione che costituisce un dato del quale occorre prendere atto e che oltretutto rende anche difficile la soluzione di governo.

Credo che qui, tutto sommato, senza farsi illusioni e senza strologare troppo, la soluzione obbligata sarà ancora una volta quella del pentapartito. L'altra soluzione possibile non sarà quella di sinistra certamente; potrebbe essere un ritorno alla politica di unità nazionale. Ma fuori di queste due soluzioni io non ne vedo altre possibili.

ASTROLABIO

Tu ritieni insomma che l'alternativa non sia ancora sufficientemente maturata per diventare già oggi di governo...

ARFE'

Io credo che occorre pensare all'alternativa in termini diversi da quelli che sono stati utilizzati finora. Io credo che il nostro compito dovrebbe essere quello di calare questa formula nella concretezza; che vuol dire la concretezza della cultura, dei programmi e della iniziativa politica. E' una proposta che ha ancora molto di vago, presuppone il superamento di parecchie cose che ancora si attardano. Presuppone un rapporto nuovo tra socialisti e comunisti, una elaborazione programmatica collettiva che non può quindi essere fatta da un solo partito ed improvvisata alla vigilia di una campagna elettorale, il ripensamento della dimensione europea dei nostri problemi. Il mio parere è che noi ci troviamo culturalmente e programmaticamente arretrati, come sinistra, rispetto ai problemi politici ed a quelli del paese.

Insisto nel dire che l'alternativa non può essere soltanto il frutto di un accordo di vertice, presuppone veramente uno sforzo di rinnovamento notevole da parte dei partiti. Oggi, penso, che il compito di una rivista come *Astrolabio* dovrebbe essere, innanzitutto, questo.

BRANCA

A me sembra che questa quasi decapitazione, o raccorciamento, della Democrazia Cristiana dimostri chiaramente che ha vinto la laicità e che quindi, quale che sia il governo che si venga a costituire, l'Italia deve essere rap-

➡

alternativa. La sconfitta dell'ipotesi centrista attorno all'asse demitiano ha avuto quale conseguenza logica la scomparsa definitiva del bipartitismo che aveva sopravvissuto alle elezioni del 1979. Il vistoso calo democristiano annulla un polo, per cui anche l'altro — quello comunista — cesserà di restare tale, entrando in un nuovo gioco.

Integro nella sua forza parlamentare complessiva, il PCI si trova però di fronte una situazione interamente nuova, tutta da esplorare.

I protagonisti della prossima legislatura, per quanto attiene alla stabilità e formazione del governo, sono ormai quattro: la DC, il PRI, il PSI, il PCI. Non più due — DC e PCI — con l'aggiunta di questo o quello, sia che fossero in convergenze o in divergenze parallele. Una conferma: per la prima volta la DC cala senza che cresca il PCI.

La DC ridimensionata, esce dalle urne per trovarsi a un bivio: subire per un certo periodo l'imperio di Spadolini o di Craxi per avere il tempo di ricostruire il suo interclassismo sfasciato dal neocentrismo demitiano; oppure rinunciare definitivamente al suo interclassismo tradizionale per attestarsi definitivamente a partito di centro-destra.

Per il PSI, Craxi esce indubbiamente vittorioso dal duello con De Mita ma con una forza parlamentare tuttora molto, molto inadeguata alle sue ambizioni. Il segretario del PSI non aveva puntato all'elettorato di sinistra. Aveva mirato al centro, e magari a destra; ma disturbato, si fa per dire, da alcuni scandali che hanno coinvolto il suo partito, quei voti sono andati a Spadolini (vedi i risultati di Milano dove il PRI prevale nella roccaforte personale di Craxi) e, probabilmente, anche ad Almirante. Però nonostante il risultato non esaltante, Craxi esce con una grossa affermazione politica personale. Il PSI sarà sempre più craxiano. Spadolini, con l'ottimo risultato, è nuovamente davanti al portone del governo. E forse, quando sarà, ai piedi del Colle. Con il successo, parecchio personale, del 26 giugno, Spadolini ha anche risolto il silenzioso duello con Bruno Visentini che gli contendeva la leadership. Il PRI è definitivamente spadoliniano.

It. A.

presentata da elementi esclusivamente laici, per esempio, nella Commissione che tiene i rapporti per la revisione del concordato con il Vaticano. Essa va quindi modificata perché non può più essere composta da persone che rappresentano lo Stato ma sono più confessionali di De Mita e soci.

Per l'alternativa debbo dire, e mi sembra di non essere pessimista, che essa non è realizzabile perché i partiti di centro non la vogliono. Manca la volontà; e poi c'è questa diffidenza nei confronti del PCI, dello strapotere di questo potere in una alleanza di alternativa. Qual è quindi il nostro compito, il compito di *Astrolabio* e della gente che pensa come noi? E' di cercare di trovare qualcosa di comune, di moderno e di innovatore nei programmi concreti di questi partiti laici che, in fondo, hanno in parte vinto le elezioni. Sia che si costituisca un pentapartito o un quadripartito, questi partiti entreranno nella coalizione a condizioni diverse, possono chiedere cose che in passato non hanno chiesto. Ora, qualunque cosa chiedano sarà sempre qualcosa di più moderno di ciò che è avvenuto fino ad adesso e sarà quindi qualcosa che li avvicinerà al partito dell'alternativa, all'ideologia dell'alternativa, alla realtà dell'alternativa.

MAMMI'

A me pare che l'elettorato abbia, pur con mille sfaccettature, fondamentalmente espresso una domanda di governo, di guida, in un certo senso una domanda d'autorità, speculare rispetto alla domanda di libertà espressa con forza agli inizi degli anni '70, dopo il '68. Anche il successo repubblicano è spiegabile in questo modo, nel senso cioè che l'opinione pubblica ha visto a Palazzo Chigi un non democristiano e lo ha visto con soddisfazione operare bene, altrimenti il successo non ci sarebbe stato.

Ho avuto occasione di scrivere su *Astrolabio* che l'alternativa non era dietro il primo angolo, aggiungevo cautamente, forse neanche dietro il secondo. Il primo angolo lo abbiamo voltato, senza contraddire la prospettiva. Ciò non significa che l'alternativa è qui o nel prossimo futuro, significa che non si va verso un'altra direzione.

Il Partito repubblicano è un partito che troverebbe la sua collocazione in una ipotesi di alternativa? Stiamo parlando di una ipotesi lontana; si tratta di vedere come e su quali basi programmatiche si costruisce. Però, se la storia dei partiti ha ancora un significato la nostra è una storia di partito di sinistra democratica.

ASTROLABIO

Se l'alternativa, come dici, non è qui, quali ipotesi di governo prefiguri che non siano in contrasto con la prospettiva dell'alternativa?

MAMMI'

Se in molti conosciamo che l'alternativa di sinistra è solo un'ipotesi numerica, l'unica ipotesi praticabile vede come base parlamentare del prossimo Esecutivo i 5 partiti che hanno sorretto i governi Spadolini. Ma anche questa è un'ipotesi numerica e in quanto tale non sufficiente. Mi chiedo allora se il governo che dovremo costituire non possa, pur tenendo conto della base parlamentare che lo deve sorreggere, nascere su una rigorosa applicazione dell'articolo 92 della Costituzione; cioè un governo non somma di delegazioni di partiti e una maggioranza non chiusa, in un rapporto corretto tra Parlamento e governo, che consenta di governare e di legiferare senza attendere i vertici dei segretari dei partiti.

ANDERLINI

Tu hai detto in una delle tante tribune televisive alle quali hai partecipato che ci vuole un pizzico di fantasia. Le cose che dici riflettono questo pizzico di fantasia o hai qualche altro pizzico di fantasia da aggiungere?

MAMMI'

Quando ho parlato di un governo che non si deve ricostituire secondo i soliti schemi ed ho accennato all'articolo 92, ebbene ho parlato tenendo presente il pizzico di fantasia. C'è spazio per la fantasia, poi si vedrà...

BRANCA

Siamo vicino alla solidarietà.

MAMMI'

Siamo ad un dialogo costruttivo tra le forze politiche, siano esse all'opposizione o in maggioranza. Siamo vicini alla necessità di convergenze che, a mio giudizio, siano fuori dai vecchi schemi e dalle vecchie modalità.

DI GIESI

Noi oggi non abbiamo la possibilità di reggere molto con la situazione che si è determinata nel Parlamento e non avremo la possibilità di tenerlo in piedi per molto tempo; ed allora dobbiamo preparare l'alternativa che non deve essere traumatica, ma uno scontro, un confronto che deve avvenire però su posizioni nette, fra due schieramenti altrettanto netti, che non si propongono di fare la rivoluzione, ma di individuare delle soluzioni diverse agli stessi problemi che il Paese ha di fronte.

Ed allora, secondo me, la risposta non è l'articolo 92, perché poi alla prima difficoltà in Parlamento, il governo cadrebbe. Non dobbiamo farci illusioni: se non c'è la solidarietà dei partiti, o dei gruppi parlamentari (che è la stessa cosa), il Presidente del Consiglio che si sceglie i ministri indipendentemente dai partiti o dai gruppi parlamentari va incontro alle sconfitte più clamorose. Questo può solo riservargli dei battimani nel Paese, ma nel Parlamento questa possibilità non esiste.

ASTROLABIO

Quindi ad una soluzione senza « pizzico di fantasia »...

DI GIESI

Per me il pizzico di fantasia, se vogliamo usare questi termini, deve essere usato recuperando la politica nazionale di fronte alla gravità della situazione, avendo individuato alcuni punti fondamentali per il superamento della crisi. Io credo che questo debba essere l'obiettivo a cui dobbiamo puntare come fase intermedia, come fase di passaggio verso l'alternativa.

PAVOLINI

Vedo che non siete d'accordo nel complesso sulla questione che queste elezioni si siano svolte più del solito sulle cose concrete. Io rimango della convinzione invece che nella scelta di tanta gente queste questioni dirette della vita quotidiana hanno pesato più di altre volte. Naturalmente è vero che oggi manca un orientamento nettamente maggioritario in un senso o nell'altro. Però questo voto ha messo in crisi alcune ipotesi: quella centrista, quella dualistica DC-PSI.

Qui non dobbiamo fare governi, ma qui si parla di pentapartito, e quindi vengo subito alla questione delle formule, rilevando che quella è stata una esperienza fallimentare: 6 governi in 4 anni lo dicono da sé. Invece io mi riferisco con interesse al richiamo che ha fatto Mammì alla questione dei « vertici ». Che cosa stanno a significare questi vertici? Non il fatto che i governi non debbano reggersi su partiti e su gruppi parlamentari — questo è un dato di fatto del nostro sistema democratico — ma il fatto che questo termine indica una prevaricazione, una specie di costituzione materiale non scritta che modifica quelli che dovrebbero essere i termini corretti del rapporto governo-Parlamento e governo-paese.

Io anche credo, sono molto d'accordo con quello che ha detto Arfè, che l'alternativa non può essere intesa soltanto come una formula di governo, ma è qualcosa da far maturare nel paese, da fare avanzare nella consapevolezza della gente, in un orientamento generale. Ne trovo la conferma, direi, anche in un certo sbalordimento che si è determinato di fronte a questo crollo della DC, in una certa sorpresa nel momento in cui ponevamo la possibilità di un governo senza la DC. E' evidente che l'alternativa è una cosa che va fatta maturare, va approfondita nelle coscienze. Io sono molto d'accordo con chi ha detto che il risultato elettorale è un passo in questa direzione. Per concludere, direi che *Astrolabio* può essere un terreno di grande importanza per questo lavoro di sviluppo culturale e di approfondimento di questi grandi problemi che ci vengono posti dalla società ed anche dai risultati elettorali.

ARFE'

Io ho sempre un po' di preoccupazione quando sento parlare di fantasia, perché la fantasia va bene come capacità di uscire dagli schemi, però non deve essere invenzione di formule. In questo il mondo politico italiano è molto fecondo. Io credo, quindi, che il problema sia quello di uscire dagli schemi entro i quali si è mossa finora la vita politica, sulla base di una cultura che non sia ideologica, ma cultura politica critica. Perché poi, ad esempio, se andiamo ad analizzare il dibattito elettorale notiamo che esso non è esistito al di là dei discorsi dei leader. La campagna elettorale è stata vista in veste omerica, una Iliade di secondo grado; lo scontro tra i Grandi: re Bettino, re Ciriaco, re Enrico, re Giovanni i quali tenevano il campo e tutto il resto non parlava. I partiti non sono esistiti in quanto tali, non è esistito un dibattito politico collettivo, non c'è stata una presenza attiva dell'opinione pubblica.

MAMMI'

Io, molto rapidamente, dirò che sono d'accordo con quanto ho sentito adesso dal collega Arfè. Mi pare, cioè, che il problema di fondo sia un problema di rinnovamento di un modo di far politica, di una cultura politica.

Vorrei anche fare una considerazione in riferimento a ciò che ha detto Di Giesi sull'articolo 92. Mi pare che lo stesso Di Giesi sia d'accordo che se noi andiamo a ricostituire il pentapartito come l'abbiamo costituito nella passata legislatura regge qualche mese o qualche settimana. Quando io parlo allora di un pizzico di fantasia, intendo che è necessario stabilire un rapporto costruttivo tra maggioranza, opposizione, forze sociali; il che significa che l'opposizione deve essere meno opposizione e la maggioranza meno maggioranza. Pizzico di fantasia non rispetto a quello che poi in fondo sta nella nostra carta costituzionale, ma rispetto a quella che è stata definita la costituzione materiale, e cioè la prassi che abbiamo seguito fin'ora.

BRANCA

Io ho poca speranza che con un pizzico o due di fantasia si possa uscire da quella che è la prassi finora seguita. Per quanto riguarda l'alternativa, devo dire che per essa bisogna agire, e questo è anche compito dell'*Astrolabio*, al di là di quelli che sono i problemi fondamentali da risolvere adesso attraverso la formazione di un governo di un tipo o di un altro.

Ora però dobbiamo guardare al presente, e cioè al futuro immediato ed alla formazione di un governo che, voi dite, può essere un pentapartito o, come dire?, un governo a quattro ruote. Io ritorno a ciò che ho già detto.

LA SINISTRA INDIPENDENTE NEL NORD ITALIA

Si è svolta a Torino sabato 11 giugno 1983, una conferenza stampa promossa dal coordinamento della Sinistra Indipendente per il Nord Italia.

Adriano Andruetto e Pasquale Emanuele hanno reso pubblica la decisione assunta nell'incontro di Bergamo dell'11 e 12 dicembre 1982 di costituire il coordinamento delle presenze istituzionali e dei circoli della Sinistra Indipendente dell'Italia del Nord (Cesari e Cammelli per l'Emilia; Burzio per la Liguria, Pasquale Emanuele e Renzo Pigni per la Lombardia; Andruetto per il Piemonte; Guido Biondi per la Toscana; Aldo Marzari per il Trentino; Giovanni Benzoni e Mario Nordio per il Veneto).

E' stata ribadita l'utilità di un'area che abbia anche « espressione parlamentare organizzata in forme distinte **dai gruppi parlamentari di partito », che non solo intrattenga un « più fecondo rapporto con la realtà periferica tradizionale della Sinistra Indipendente », ma si raccordi coi** « movimenti » **ed associazioni, facendosi carico di una protezione parlamentare di specifiche istanze, offrendo all'alternativa progressista ed al paese un laboratorio prezioso di cultura politica ed una riserva di potenzialità progettuali, utilizzando le varie e numerose competenze, concretizzando però « luoghi sociali di confronto e di verifica, nonché di proposta e di arricchimento dal basso, coordinati a livello regionale.**

Erano presenti alla conferenza stampa Carlo Galante Garrone, Tullio Vinay, Tullia Carettoni, Franco Bassanini. Hanno inviato la loro adesione: Mario Gozzini, Enzo Enriquez Agnoletti, Stefano Rodotà, Vincenzo Visco, Franca Ongaro Basaglia, Ettore Masina, Gianfranco Pasquino, Filippo Cavazzuti, Giancarla Codrignani, Luciano Guerzoni, Cesare Maltoni, Francesco Pintus, Natalia Ginsburg, Giuliana Gandolfo, Angelo Tartaglia.

I partiti laici devono porre condizioni per la costituzione di un governo non su programma democristiano, ma su un programma comune. Con questo noi ci avvicineremo all'alternativa democratica, non a quella di sinistra, perché a quella di sinistra è inutile pensarci adesso, è inutile illudersi.

ANDERLINI

Io dirò che a mio avviso il direttore ha il dovere di essere un po' più ottimista e c'è qualche ragione per la quale posso esserlo abbastanza. Tutto sommato, questa alternativa che ipotizziamo, lontana, come lavoro di studio e di ricerca da fare (e Dio solo sa quanto sono d'accordo con queste formulazioni) tuttavia opera già nel presente della realtà italiana. Più del 70% della popolazione della Repubblica è amministrata da giunte di alternativa che escludono la Democrazia Cristiana, che operano sulla base di programmi definiti, risultati da convergenze localmente significative.

Un'altra realtà già operante dell'alternativa è quella dei sindacati: cos'era l'unità realizzata nei sindacati anche nella battaglia sui contratti, se non un'alternativa che vede la DC collocata, quasi al 100%, dall'altra parte?

Dirò anche che, secondo me, il voto ultimo, il voto di cui stiamo parlando ha fatto avanzare già in questi giorni la cultura dell'alternativa.

L'Italia di questo dopoguerra è vissuta finora nell'atmosfera di una cultura sostanzialmente consociativa. C'era un perno della vita politica del paese costituito dalla Democrazia Cristiana e bisognava aggregare forze attorno a questo asse per tentare di mutarne, in parte, l'indirizzo, la natura, il significato, la portata, ecc. Così sono nate le

Piemonte

Un voto contro la paura

Tra vecchie proteste e nuove ricerche di governabilità

● Evitiamo le facilità del linguaggio catastrofico e proviamo a ragionare, con i piedi ben per terra nell'osservatorio piemontese, con lo sguardo anche attento al futuro.

Da una prima analisi dei risultati emerge allora non solo la conferma delle tendenze generali del voto, ma una loro accentuazione, sia nella protesta che nella sfiducia, sia nell'incrocio tra questione morale e crisi economica, sia nella richiesta di governabilità che nel rifiuto dell'invadenza lottizzatrice dei partiti, sia nella conferma difensiva del voto al PCI, che nella non fiducia al PSI e nella ricerca di assicurazione contro i rischi nel PRI.

Alla DC gli elettori hanno presentato il conto di troppi anni di malgoverno del Paese; dell'impossibilità a sostenere a Torino la linea confindustriale e neoreaganiana; della sua incapacità, su scala regionale e locale, a dare un contributo alla nuova via dello sviluppo; della sua non credibilità come alternativa al governo delle sinistre, se, pur dall'opposizione, ha avuto sette suoi esponenti coinvolti nello scandalo del 2 marzo. E la flessione è stata secca. Rispetto al 1979 perde il 7,1% in Torino città (cadendo al 19%), il 6,9% nella provincia di Torino senza il capoluogo (scendendo al 26,6%), il 6,9% sul totale della provincia di Torino, il 6,28% sul totale della regione e si trova non eletti Donat Cattin, Costamagna, Porcellana ed altri. Perde l'8,7% a Carmagnola, l'8% a Pinerolo, il 6,5% a Susa, Ivrea e Rivoli, il 6,3% a Cuneo, il 5,9% a Vercelli, il 6,5% a Novara (dove, nelle contemporanee elezioni comunali perde l'11,5%). Nell'intera regione perciò cede il primato di partito di maggioranza relativa al PCI.

Anche al PSI il Piemonte dice qualcosa di più a proposito della non certo esaltante « vittoriosa sconfitta ». Dopo gli scrutini, Craxi ha scoperto una vera metamorfosi del suo partito. Da una parte la predica della modernità e dell'efficienza milanese, al Nord più che non capita non è stata creduta (il tatticismo sistematico, la rissosità ossessiva, la corsa all'occupazione di ogni potere, la spregiudicatezza ed il cinismo rivelati dai fatti giudiziari non solo di Torino e Savona, hanno ridimensionato molte ambizioni del PSI: polo del raggruppamento laico, proposta alle speranze del Paese di un leader storico, la chiusura della questione comunista riducendone il ruolo e la forza). Dall'altra, la vera vittoria del PSI è al Sud ed i veri vincitori sono Capria e Formica. La scelta della strategia dell'alternativa democratica ha bloccato l'offensiva di Craxi a sinistra ed il successo del PRI nei centri urbani del Nord ha drenato una parte dei voti dei ceti emergenti, del terziario avanzato e delle professioni che il PSI riteneva di poter assorbire (Milano: PRI 12,3%, PSI 11,1%; Torino: PRI 10,2%, PSI 9,2%). A Torino dunque « una batosta che si sente », non solo per i motivi generali, ma per lo scandalo, per la mancata o insufficiente riflessione autocritica, per il veto contro Novelli e le incertezze nella riconferma delle maggioranze di sinistra: il PSI non solo perde rispetto al 1979 (0,7%) ma rispetto alle regionali del 1980 il calo è del 5,5% e vede non eletti Enrietti, Mondino, Magnani Noya, Mario Soldati ed Enzo Mattina.

Il PSDI poi ha avuto un calo specie in città e in provincia di Torino, che si lega certo alla presenza del Partito nazionale dei pensionati, ma è anche la riprova che furberie preelettorali, clientele e tatticismi giunge il giorno che non pagano più.

Molti gli interrogativi sul partito del *non voto*. A Torino, per la Camera non è andato a votare l'11,1% degli elettori (4% in più rispetto al 1979), ma le schede bianche e nulle hanno raggiunto il 7,1%. Più di

varie forme di governo, così è nata la storia che abbiamo dietro le spalle.

Secondo me il voto di questo fine giugno segna, da questo punto di vista, una svolta significativa: l'opinione media si rende conto che se la Democrazia Cristiana perde, non casca il mondo. E' successo in tutti gli altri paesi; anzi, il fatto che non sia mai successo da noi prima d'ora è, questa sì, una peculiarità che ci fa unici in tutto l'Occidente.

Certo, perché la cultura dell'alternativa possa fare dei passi in avanti bisogna che diamo rassicurazioni a quelli che temono di mettere il piede in fallo, dando, a sinistra, la dimostrazione che c'è un minimo di convergenza possibile, una ricerca seria per far avanzare un programma comune, che questo programma corrisponde alla realtà e ai bisogni effettivi del paese, che ci sono tutte le garanzie che una volta conquistato il potere da parte di queste forze, alla successiva consultazione elettorale il potere, tutto intero, sarà rimesso in discussione, come succede in tutti i paesi dell'Occidente. Che, quindi, avremo raggiunto quel livello di « democrazia compiuta » di cui parla anche il nostro avversario De Mita.

Per ciò che riguarda il lavoro della rivista, io, essendo un po' più ottimista di voi, partirei da un gradino un po' più alto di quello dal quale, mi sembra, si vorrebbe ripartire qui: non si riparte proprio da zero.

Abbiamo detto tutti che « il primo angolo » si è voltato; Di Giesi ha fatto una sua ipotesi, condivisibile o no, secondo cui alle prossime elezioni (cioè in « tempi politici », non più in « tempi storici »), l'alternativa si porrà come problema di fondo, come obiettivo immediato. Altri pensano, invece, ma questo mi pare legittimo in una rivista come la nostra, a soluzioni intermedie e ai « pizzichi di fantasia » di cui parlava Mammì. E' probabile che a qualcuna di queste soluzioni, non rigidamente pentapartitiche, né quadripartitiche, né di alternativa, si vada, non fosse altro nei mesi che ci stanno immediatamente davanti, anche perché nessuno può sapere quanto durerà questa legislatura, e mettersi a cantare il suo de profundis prima ancora che sia nata, non mi pare che spetti a noi.

Questioni che mi pare siano affiorate con sufficiente chiarezza e che mi pare ci accomunino, sono l'esame della vita dei partiti, il loro ruolo nella società, il problema del loro effettivo rinnovamento, anche a sinistra, in una visione più generale che qualifichi la sinistra e i partiti della sinistra come tali. Su tutto questo *Astrolabio* può essere chiamato a lavorare con molta serietà.

L'altra questione: cosa è da rivedere nei nostri meccanismi istituzionali?

Personalmente sono tra quelli che dicono che qualche cosa si può rivedere, non a caso io ho presentato, ormai 10, o 12 anni fa, e poi ripresentato ogni volta, ben 3 progetti di legge di revisione costituzionale che toccano in qualche modo alcuni di questi meccanismi ai quali ci siamo riferiti.

L'altro argomento assai significativo che coinvolge voi personalmente e tutte le forze che in qualche modo ci sono vicine, è la concretezza programmatica, la capacità di elaborazione di un programma serio. Senza illuderci che mettere sulla carta un programma significhi, poi, trasferirlo, ipso facto, nella realtà; ma sapendo che già lavorare comunemente attorno alla sua elaborazione è una cosa seria alla quale bisogna mettere mano da domani, perché questa « cura dimagrante » imposta alla Democrazia Cristiana risulti salutare non solo a quel partito, ma all'intera democrazia italiana. ■

---

500 mila voti non espressi o annullati su 3 milioni e mezzo di elettori è una realtà di crescente disaffezione alla politica difficile da nascondere consolandosi con il pensiero che poteva andare peggio. Anche perché non si tratta più solo di un partito dei senza volto: c'è un'*uscita* dal sistema nell' astensione e un vasto voto di *protesta*, anche se con matrici molto diverse, che assomma, magari arbitrariamente, schede bianche e nulle, voto radicale e missino, nella loro comune dichiarazione antiregime ed antipartitocrazia. Questi segni non possono essere repressi o censurati, ma devono essere letti fino in fondo, perché in un momento di potenziale svolta, parte di questo non elettorato ha detto « no, non ancora » alle sinistre, non fidandosi neppure del PCI per quanto concerne i rapporti partito-istituzioni-società civile.

L'ascesa del PRI, benché nazionale, è un fenomeno tutto da capire, se si pensa che questo partito arriva a sfiorare il 13% in un quartiere popolare come Mirafiori Nord, raddoppia i voti e diventa il terzo partito di Torino. Parrebbe che settori della borghesia intellettuale, del ceto medio produttivo e del mondo giovanile, stanchi del parassitismo e non fidandosi delle promesse di De Mita e di Craxi, non volendo rischiare sul PCI, abbiano scelto, nel PRI, efficienza, modernità e merito, senza avventure, sorvolando, per il momento, sui problemi dell'equità e dei bisogni.

Per ultimo il PCI, per il quale queste elezioni non erano certo facili in Piemonte: la travagliata lotta dei trentacinque giorni; il netto aggravamento della crisi economica e sociale (sessantamila cassaintegrati e ottantamila disoccupati); la lunga offensiva padronale e la vicenda giudiziaria della primavera 1983.

La tenuta è perciò significativa ed importante (35% in città con una crescita dello 0,2%; mediamente il 45% nella cintura industriale, partito di maggioranza relativa in Piemonte con il 30%).

Ma non si possono nascondere le zone d'ombra sulle quali varrà la pena ritornare: in breve, una pratica *riduttiva* dell'alternativa, troppo giocata sui compromessi istituzionali. I cedimenti di voto poi ci sono. Ad un'analisi non statica risulta che nel PCI oltre ai tradizionali voti della Sinistra Indipendente e a quelli del PDUP (non tutti evidentemente) sono confluiti, con certezza, voti già DP e quelli di lavoratori già votanti per la DC, per cui bisogna pensare alla perdita di voti su altri versanti: quelli di opinione o di ceti medi e delle professioni (andati probabilmente ad accrescere le fortune repubblicane) e quelli verso DP (parte di voti di PDUP e voti di protesta operaia o filo-sovietica).

Queste brevi considerazioni ci dicono già che non ci si può sedere sulla soddisfazione della tenuta, ma richiamano ad una serena autocritica.

All'appuntamento della sconfitta della DC si giunge con un grave ritardo nella costituzione delle alleanze socio-politiche e della cultura di programma e di governo, con una proposta di alternativa ancora gracile. Questo sfasamento di tempi, questa mancanza di tempismo determina un vuoto ed anche qualche pericolo. Ecco l'urgenza di procedere: a) nell'arricchire la proposta dell'alternativa che non può passare per la sola maggioranza parlamentare del 51%; b) nello sperimentarla; c) nella costruzione di un partito dell'alternativa e nella ricerca di quegli strumenti organizzativi nuovi e non partitici che aumentino e rendano *stabili* le adesioni alla politica dell'alternativa (es. la nuova Sinistra Indipendente); d) nella ricerca della condizione, procedendo e stimolando il PSI, le altre forze di sinistra e democratiche, le correnti culturali credenti o senza riferimento di fede; e) nella pratica della necessaria « lunga marcia » nel deserto dei valori del sistema di potere democristiano, dimostrando che è possibile assumersi ognuno una fetta di responsabilità per cambiare davvero, superare il complesso delle colonne d'Ercole della terza via, e battere la paura del nuovo, stabilendo e rispettando le regole del gioco di questa ricerca, che non è il paradiso terrestre bensì una società democratica di uomini e donne che si impegnano ma non si prestano.

Adriano Andruetto
S.I. piemontese

De Mita e Scalfari

Analisi di un terremoto

Sono circa 3.600.000 gli elettori che hanno deciso, non votando come nel 1979, le sorti dei partiti. Il PRI di Spadolini toglie 750.000 consensi agli altri. Oltre 1.100.000 voti fuggiti fra diversi, bianchi e nulli, dai partiti tradizionali. Come e dove si è sviluppato il movimento elettorale nel chiuso delle urne.

● Un terremoto. Stando all'analisi dei soli dati complessivi apparenti, rispetto alle elezioni politiche del 1979, il 26 giugno ben 3.600.000 elettori hanno cambiato voto. Almeno, poiché il computo non tiene conto del movimento sotterraneo che per essere evidenziato e quantificato, richiederebbe un'analisi minuziosa delle schede di ognuno degli 80.000 e più seggi elettorali. Ma già questa indicazione globale che emerge è sufficiente a capire quanto è realmente avvenuto il 26 giugno nelle urne, e nella testa dell'elettore italiano: non meno del 9,75% dei *votanti* (l'analisi che segue è riferita ai soli dati per la Camera), il 26 giugno non ha votato come nel 1979.

Per comprendere quanto è accaduto occorre riferirsi alle quantità dei voti infilati nell'urna più che alle percentuali ottenute dai vari partiti, perché queste percentuali sono calcolate sulla base dei suffragi *utili* espressi e non sui *votanti*. Le percentuali assegnate ai partiti non tengono conto né delle schede *bianche*, né dei voti *nulli* che sono tuttavia una manifestazione politica espressa attraverso il voto (bianco o nullo). Mentre l'assegnazione dei seggi, altra distorsione statistica rispetto ai *votanti*, non tiene conto dei voti *dispersi* perché non hanno raggiunto il quoziente minimo necessario. Esempio: i 502.000 voti raccolti dal Partito Nazionale dei Pensionati che varrebbero, in termini di seggi, sei posti alla Camera dei deputati non assegnati ma distribuiti equamente agli altri, perché appunto il PNP non ha conseguito un quoziente in nessun collegio. Pertanto, tornando alla analisi reale del voto del 26 giugno, il calcolo qui esposto è sulla base dei *votanti* alla Camera dei deputati. Non dei voti *utili* poiché mancherebbero sia le schede *bianche* e *nulle* che sono un dato politico innegabile.

Nel 1979 i voti espressi (*votanti* escluse le astensioni) erano stati 38 milioni 200.000; nel 1983 i votanti per la Camera sono stati 39.100.000: 900.000 in più. Se la DC avesse mantenuto la sua percentuale del 38,3 del 1979, il 26 giugno avrebbe dovuto raccogliere 14.350.000 voti: ne ha presi invece 12.100.000, pertanto la Democrazia Cristiana ha perso ben 2. milioni 250.000 elettori che hanno votato per un altro partito, hanno annullato il loro voto, o hanno messo nell' urna la scheda bianca.

Sempre con lo stesso metodo e raffronto col 1979, il PCI e il PDUP

● *La « lady di ferro » non ha avuto il visto per l'Italia, e i tanti pretendenti al matrimonio, in attesa nel palazzo di vetro fumé della Confindustria, sono rimasti delusi e abbandonati. Il voto del 26 giugno ha spazzato di netto quell'alleanza neo-centrista tra la DC e la Confindustria su cui tanto avevano contato gli oltranzisti del « più lavoro e meno salario », al punto da rinviare all'indomani degli scrutini elettorali tutti i rinnovi contrattuali dell'industria, compreso quello degli edili che pure era arrivato a un passo dal traguardo.*

A 24 ore di distanza dall'apertura dei seggi, l'ordine di serrare le file è stato perentorio, in spregio a ogni avvertimento sindacale a non coltivare soverchie illusioni. Credevano — i Merloni, i Mandelli, i Mortillaro — di poter allegramente raccogliere i frutti di due anni di aspro scontro sociale. Avevano dettato le condizioni, trovando la DC pronta ad esaudirli e ad offrire come prova di accondiscendenza il sacrificio del suo ministro del Lavoro dinanzi ai « no » confindustriali a una mediazione istituzionale sul maggiore contratto. Hanno sbagliato i conti gli uni e l'altra.

Dopo la sconfitta, lo sbandamento. E nella Confindustria l'emergere di un « fronte della paura ». Ora il padronato è in bilico tra il riconoscimento del fallimento e l'avventura del tanto peg-

avrebbero dovuto ottenere il suffragio di 11.860.000 elettori: la lista comunista (col PDUP) ne ha avuti invece 11.000.000 (le cifre sono arrotondate per semplificare il calcolo). Pertanto alle liste comuniste sono mancati 860.000 voti che sono andati in bianco, o sono stati annullati o sono andati ad altri partiti. I radicali, rispetto al 1979, hanno avuto 490.000 voti in meno tramutati soprattutto in voti nulli o bianchi, oltre una leggera migrazione verso altri partiti. Complessivamente i voti persi da DC (2 milioni 250.000), PCI (860.000) e PR (490 mila) sono 3.600.000, pari al 9,75% dei *votanti*. Questo è il movimento, notevole, del 26 giugno.

A chi sono andati? Anche qui è possibile un calcolo approssimativo ma più che attendibile in ordine di misura. Il Partito Repubblicano Italiano ha guadagnato, rispetto al 1979, ben 745.000 voti, conseguendo il più grosso risultato. Il Movimento Sociale Italiano ne ha guadagnati 530.000 netti. Il Partito Socialista Italiano 500.000 voti. Il Partito Liberale Italiano 340 mila. Democrazia Proletaria 240.000 consensi in più rispetto al 1979. Il PSDI di Longo ne ha guadagnati appena 65.000 sul 1979. Le altre formazioni minori e locali hanno, variamente rispetto al 1979, strappato ben 580.000 suffragi ai partiti tradizionali. Infine le schede *nulle* e *bianche*, in più sul 1979, sono state oltre 600.000 di cui buona parte si può supporre già voti radicali e altre tolte ai partiti. In ordine di merito elettorale (la valutazione politica è diversa: si prenda il caso del PCI che pur avendo avuto una flessione è uno dei vincitori politici del 26 giugno), la graduatoria è la seguente: 1° repubblicani, 2° schede bianche e nulle, 3° missini, 4° socialisti, 5° pensionati, 6° liberali, 7° demoproletari.

Da questo quadro si può ricavare anche a favore di chi la DC ha perso prevalentemente: il grosso dei 2 milioni e 250.000 voti democristiani è andato a repubblicani, missini, pensionati, liberali, socialisti (nel Meridione), bianche. I voti radicali dispersi sono andati in bianco anche se qualche loro voto è tornato a comunisti e socialisti, e missini: nel movimento sotterraneo Pannella ha preso probabilmente qualche voto al PDUP (questione Toni Negri). Il PCI ha perso la maggior parte dei consensi non conseguiti, a favore di Democrazia Proletaria, schede bianche o nulle, qualcosa ai socialisti nel Sud, qualche cosina ai radicali (Roma) per via di Toni Negri, e un pacchetto più consistente al PRI di Spadolini (Lombardia) anche se lo stesso PCI ha attinto, nel movimento sommerso, al PSI (Liguria?), alla DC (Veneto?). Questo esodo il PCI lo ha colmato in larga misura con circa un ➡

Il Sindacato rilancia

«Con Merloni non si governa»

gio tanto meglio. E resta in bilico, mentre scriviamo, la stessa sorte dei contratti. Oggettivamente le condizioni per i rinnovi dell'industria sono più favorevoli se la DC, con quelle sue posizioni restauratrici, avesse ottenuto credito dagli elettori. La stessa mediazione di Scotti — pur indebolita dall' imminente crisi e dal logoramento dello schieramento pentapartito — acquisisce la credibilità di una coerenza politica contrapposta agli epigoni dei fautori della rinegoziazione dell'accordo del 22 gennaio, un'intesa che — viceversa — va compiutamente applicata proprio con i rinnovi contrattuali. Ma paradossalmente le ragioni che favoriscono la firma dei contratti rischiano di essere utilizzate dal padronato per un nuovo braccio di ferro. Lo si è visto nelle prime tornate di ripresa delle trattative. Da Boselli a Mortillaro si è tentato di accreditare l'impossibile, e cioè che il tonfo della DC non sarebbe influente sulle scelte confindustriali. Di qui la barzelletta delle « difficoltà squisitamente tecniche ed economiche » dei negoziati, come se fosse possibile sterilizzare la strategia padronale dall'effetto del voto dopo aver puntato su una ventata thatcheriana sprigionata dalle urne per imporre la capitolazione del sindacato e delle forze politiche di sinistra che si sono fatte carico degli interessi dei lavoratori. Certo è che questo gioco tattico non è destinato a durare a lungo. La Federazione CGIL, CISL. UIL proprio all'indomani del voto ha confermato la scelta dello sciopero generale a metà luglio (uno sciopero generale vero, di tutti i lavoratori con e senza contratto), che serva da ammonimento tanto al padronato quanto alle forze politiche.

Perché i contratti continuano a essere discriminanti nella vicenda politica italiana. Si tratta, infatti, di prendere atto che contro i lavoratori, senza l'apporto determinante del loro potere contrattuale, non si governa l'economia, nella direzione del risanamento e della ripresa dello sviluppo; al più si compie una furbesca operazione di scarico di un fattore di crisi (l'inflazione) su un altro (la disoccupazione e le tante forme di precariato, compresa la cassa integrazione a zero ore) che non mutano il rapporto del « disagio sociale » dell'Italia rispetto agli altri paesi industrializzati dell'Occidente.

Cancellate dallo scenario politico le « cure da cavallo » all'inglese, il problema della governabilità torna ad essere il problema della partecipazione alla guida del Paese dello schieramento progressista che i lavoratori rappresenta e in cui i lavoratori si riconoscono. Il tracollo della DC è avvenuto, a ben guardare, proprio sul terreno della rappresentanza dell'articolazione nuova e progressista della società italiana. Il minaccioso « così non si governa » proclamato da Merloni all'indomani del risultato elettorale, suona — dunque — come ulteriore sfida, forse un vero e proprio ricatto al pentapartito perché in qualche modo si rimettano assieme i cocci di una governabilità male minore rispetto a un cambiamento profondo dei rapporti di potere.

Ma l'esito del voto ha rimesso in moto quel processo dell'autonomia politica del sindacato, mortificato negli ultimi anni da una condizione politica di democrazia bloccata. Il fatto che PCI e DC per la prima volta siano quasi alla pari consente, infatti, all'insieme del movimento sindacale, punto di riferimento unitario per una proposta politica innovativa, di guardare con maggiore laicismo a un processo politico di alternativa.

Pasquale Cascella

milione di voti giovanili, per cui alla fine ha percentualmente ben tenuto.

Infatti, se si guarda il voto per regione e per partito, e lo si intreccia col movimento dei 3.600.000 voti si hanno le conferme. Il PCI ha avuto la maggior flessione in Piemonte e Lombardia; un lieve calo in Veneto, Friuli, Liguria, Lazio, Abruzzo, Molise, Sardegna (al Partito Sardo d'Azione); ha tenuto in Trentino, Emilia, Marche, Umbria, Basilicata e Puglia; è progredito in Toscana, Campania e Sicilia. La DC è crollata maggiormente in Lombardia, Veneto, Sicilia, Puglia e Lazio certamente a maggior favore di repubblicani, missini nel Centro-nord; verso socialisti e missini nel Centro-sud. Ma ha perso con tutti. Il Movimento Sociale ha razziato nel Lazio, e in Campania, Puglia e Sicilia dove ha superato il 10%. I socialisti sono scesi in Liguria, hanno progredito un po' in Veneto, Friuli, Marche, Toscana e Umbria, ma sono sensibilmente aumentati nel Meridione: Campania, Sicilia, Puglia soprattutto, Calabria. Il successo del Partito Repubblicano è tutto al Settentrione (notevole in Lombardia e Piemonte) e al Centro con un successo calante via via che si scende al Sud. I demoproletari si sono maggiormente affermati in Piemonte, Lombardia, Veneto, Friuli, Marche e Umbria.

Fra i votanti del Senato e quelli della Camera vi è una differenza in più per la Camera di 5.800.000 elettori non soltanto perché hanno diritto di voto i cittadini di età fra i 18 anni compiuti e i 25 non compiuti, ma pure per una minore astensione rispetto agli aventi diritto di voto per il Senato. Su 5,8 milioni in più alla Camera, 3,7 milioni votavano per la prima volta. Stando ad alcune stime attendibili, la stragrande maggioranza di costoro non ha rinunciato ad esprimere il suo voto, non escluso però quello bianco o nullo. Secondo una valutazione, condivisa, circa 300.000 avrebbero votato per Pannella (e Negri), 250.000 per Almirante, e poco meno di 200.000 per Capanna. Poco meno di un milione di voti giovanili sarebbero andati al PCI (e PDUP), 800.000 alla DC, e il resto suddiviso fra i partiti intermedi con la parte del leone a repubblicani, socialdemocratici e socialisti (nel Sud).

Italo Avellino

Il significato istituzionale del voto

Più rappresentanza meno mediazione

1. I problemi istituzionali hanno spesso costituito nella passata legislatura l'alibi attraverso cui le forze di maggioranza « duellavano » su un terreno ritenuto (probabilmente a torto) più al riparo di altri rinviando di continuo il confronto sulla propria identità programmatica. Subito dopo il voto la questione istituzionale (o meglio il modo come essa viene affrontata) rischia di diventare l'alibi con cui eludere il giudizio e le indicazioni di comportamento provenienti dall'elettorato alle forze politiche.

Il voto — si dice da più parti — ha reso la governabilità più difficile: diviene perciò più urgente e prioritario intervenire sui meccanismi istituzionali al fine di garantire la stabilità. Sul piano democratico il ragionamento è, ovviamente, assolutamente poco rispettoso della volontà popolare: se dal voto emerge una estrema articolazione e frantumazione di forze, bisogni e aspettative la risposta in un regime come il nostro non può essere il soffocamento (e l'esorcizzazione), e neanche tanto meno l'affidare — come ha detto Paolo Savona — alla leva monetaria e alla Banca d'Italia quel governo dell'economia che un sistema politico così composto non è in grado di assicurare.

Il regime funziona in maniera democratica proprio e solo in quanto assume istanze e richieste e poi riformula gerarchie sulla base di un progetto che motivi — a fronte di un interesse generale chiaro ed unificante — la scelta della priorità e la ripartizione dei sacrifici.

2. Sul significato e la natura del voto del 26-27 giugno è necessario quindi riflettere a fondo, anche perché non è credibile che forze che sino al giorno precedente hanno rifiutato ogni meccanismo consensuale di vincolo ai loro comportamenti (patto di legislatura, impegno a schieramenti definiti, accordo su programma, ecc.) accettino oggi congegni che coattivamente ne limitino l'autonomia di movimento e ne compongano le contraddizioni. Se si vuole la stabilità, con queste contraddizioni bisogna fare realmente i conti.

Inventare soluzioni istituzionali per eludere la complessità (e sì anche la ricchezza) della società italiana che è emersa dal voto, potrebbe produrre soltanto una più grave crisi di legittimazione del sistema politico con esiti dirompenti per la governabilità democratica. Non si può cioè attribuire al voto la responsabilità dell'instabilità e capovolgerne così il significato per poter magari poi rispondere alla crisi ed al malessere istituzionale con correttivi che agiscono sulla rappresentanza parlamentare (riforma elettorale) e sui rapporti tra governo e Parlamento (revisione delle procedure, rafforzamento dei poteri dell'esecutivo, ecc.).

3. Ritengo poi che per ciò che concerne il ruolo e il funzionamento del sistema politico-istituzionale indicazioni significative siano venute dal voto, e che si tratti anzi di indicazioni che vanno in direzione del tutto diversa da quella perseguita in questi anni — e che ora si vorrebbe riproporre — dalle forze della maggioranza pentapartitica.

Certamente è difficile dire se gli elettori abbiano espresso una opzione a favore di una certa configurazione dell'assetto istituzionale o di un'altra (l'unica indicazione certa, e ciò non costituisce un fatto secondario, è che la moralizzazione sta al vertice delle richieste). Ed è difficile dirlo sia perché il tema sbandierato per anni è rimasto un po' in ombra nello scontro elettorale, sia perché il voto alla fine è risultato — e credo giustamente — molto condizionato dalla collocazione assunta dai partiti sui grandi temi economico-sociali (contratti, pensioni, destinazione della spesa pubblica, ecc.).

Questi temi, d'altra parte, non possono essere considerati come questioni separate dalle questioni istituzionali:

la sconfitta che ad es. la DC registra nelle zone operaie e più in generale nel lavoro dipendente indica nettamente come l'elettorato abbia respinto l'attacco agli *istituti* (scala mobile innanzitutto) e al sistema di relazioni industriali realizzate nell'ultimo quindicennio.

Il ruolo del sindacato, uno degli anelli decisivi dell'assetto e dell'equilibrio complessivo del sistema istituzionale, messo in questi anni fortemente in discussione ora potrebbe risultarne rilanciato.

E' difficile tuttavia — ripeto — decifrare il complesso delle indicazioni che sui temi istituzionali sono venute dall'elettorato ed è difficile decifrarle separatamente da una valutazione complessiva del voto. A caldo è forse possibile solo proporre una prima valutazione sul *nodo preliminare decisivo del circuito cittadini-politica-rappresentanza-istituzioni* e tentare di sgomberare il campo da alcuni equivoci.

4. La DC di De Mita si presenta al giudizio popolare come la forza politica che vuole recidere i legami tra rappresentanza e decisione (cioè tra politica e amministrazione) e ridare spazio ai tecnici e alle professioni e viene punita. Non era credibile, dicono alcuni. Siamo stati puniti dalla reazione degli interessi corporativi e clientelari che il nostro progetto intendeva colpire, rispondono i protagonisti del nuovo corso democristiano.

Probabilmente è vera sia la prima affermazione (vedi crescita repubblicana) che la seconda (affermazione delle liste dei pensionati, crescita MSI, astensionismo moderato).

Qualunque sia comunque la verità, la polemica e la protesta dell'elettorato più che investire genericamente il sistema dei partiti è rivolta in particolare contro un partito (la DC) ed in misura più attenuata contro tutti gli altri partiti tradizionali. Proliferano e (spesso) si affermano liste c.d. locali (Liga Veneta, ma un buon successo ottiene anche il più antico Partito sardo d'azione) che essenzialmente sembrano fondare le loro capacità di presa e legittimazione su una crisi e difficoltà di rappresentanza delle forze politiche nazionali presenti nel territorio.

Un altro segno di questa tendenza è l'aumento di formazioni che ottengono riconoscimenti elettorali consistenti anche a livello nazionale: oltre alle conferme dei radicali abbiamo DP e il PNP. Il voto dato a queste formazioni (e in parte anche quello al MSI) è espressione, sia pure in modo molto diverso, di una esigenza di sperimentare e premiare forme di organizzazione partitica che diano *voce e rappresentanza politica diretta agli interessi.* Mentre cioè De Mita riteneva che il problema fosse quello di separare rappresentanza e decisione, attribuendo la prima sfera ai politici puri e la seconda ai tecnici e agli interessi, questi ultimi in realtà sembrano interessati più alla prima sfera che alla seconda. In questo quadro lo stesso voto al PRI può trovare una spiegazione ulteriore rispetto a quella sin qui data: più di altri materializza l'immagine di un partito in cui *gli interessi fanno politica direttamente in proprio, in quanto interessi.* Interessi qualificati, per cultura e competenza tecnica, ma interessi.

5. Se l'ipotesi prospettata è vera l'insofferenza verso la partitocrazia che la gente manifesta acquisterebbe un significato ben preciso e forse alquanto diverso da quello a cui normalmente siamo abituati a pensare. Emergerebbe in particolare un'insofferenza non soltanto verso l'uso personalistico e corporativo delle istituzioni, quanto soprattutto verso la tendenza dei partiti a privilegiare il momento della *mediazione* a scapito di quello della *rappresentanza* dei bisogni e degli interessi (e quindi a scapito della forte identità programmatica).

L'anziano non vuole tanto che nel Consiglio di amministrazione dell'INPS ci sia un altro anziano quanto che la sua condizione acquisti *significatività politica* che conta e pesa nelle scelte generali.

Al medico più che essere rappresentato nelle USL interessa che la sua condizione di operatore professionale sia assunta direttamente come elemento che entra nel calcolo della decisione politica.

Certamente vi è rischio concreto che le forme nelle quali queste esigenze spontaneamente si manifestano producano processi di frantumazione, corporativizzazione ed il prevalere di logiche particolaristiche, categoriali: dopo il partito dei pensionati, avremo quello degli artigiani, dei contadini, ecc.

A questi sbocchi la sinistra non può che guardare con grande preoccupazione. D'altra parte esorcizzarli serve a poco. Si tratta di fenomeni presenti in tutta l'arena dei paesi occidentali e dimenticarlo può produrre anche sorprese come quella cui è andato incontro il movimento sindacale italiano quando a più riprese ha dovuto registrare la presa reale e profonda del c.d. sindacalismo autonomo.

6. Dalla riflessione sul risultato elettorale emergono perciò i profili più forti della crisi istituzionale in atto. La questione delle riforme dei partiti e della politica introduce infatti immediatamente al tema delle forme, dei meccanismi e dei canali istituzionali in grado di riattivare una nuova dialettica tra le masse dei bisogni, il sistema degli interessi da una parte, e il sistema politico-istituzionale dall'altra.

Il problema centrale a cui deve dare una risposta la sinistra per governare gli attuali processi di crisi e di trasformazione, senza essere travolta dall'assedio dei particolarismi, è quello infatti di riuscire ad assumere dentro il proprio progetto la complessità di interessi, soggetti, bisogni (antichi e nuovi) offrendo a tutti questi spazio e ruolo autonomi, canali del tutto inediti di partecipazione alle decisioni. Si tratta insomma di potenziare al massimo la significatività politica delle diverse istanze che popolano i moderni organismi sociali, inserendoli, tuttavia, nel contempo in una cornice che non provochi rincorse corporative e conflitti tra i diversi pezzi del sistema.

Sul piano in particolare della filosofia istituzionale ciò significa anche liberare il centro del sistema (Parlamento, Esecutivo, apparati centrali in genere) da una serie di decisioni e di compiti che ne enfatizzano oltre misure le funzioni di mediazione a scapito di quelle di rappresentanza e di quelle progettuali. E a questo obiettivo si può pervenire — solo per fare qualche esemplificazione che indica il senso di marcia — tramite tutto quel complesso di riforme tendenti ad accrescere il peso politico reale delle autonomie locali sul governo centrale, il peso e la diffusione degli strumenti di partecipazione democratica (referendum, forme di controllo e di gestione dei cittadini e degli utenti, ecc.), il peso dei lavoratori nelle decisioni che concernono la gestione delle imprese e degli apparati di distribuzione e di circolazione della ricchezza.

Antonio Cantaro
del Centro Studi per la Riforma dello Stato

Il vecchio ricatto della fedeltà atlantica

● L'« anomalia » dell'Italia non è stata smentita dalle elezioni del 26-27 giugno. Così come era apparso abbastanza sterile il tentativo, prima delle elezioni, di anticipare i risultati sulla base delle linee di tendenza in Europa, altrettanto inutile sarebbe, dopo le elezioni, interpretare i risultati nel senso dell'« omologazione ». In Italia non vale nessuna regola del « pendolo ». L'Italia continua ad avere uno schieramento politico che è nello stesso tempo polarizzato, attorno a due centri che possono anche cercarsi ma che sono obiettivamente alternativi, e frammentato, consentendo articolazioni e combinazioni in teoria molto diverse. Ovviamente l'Italia *è* parte integrante dell'Europa e del sistema occidentale, ma la sua partecipazione alla politica comune è ancora tutta da determinare, e dipenderà dalle soluzioni che verranno trovate per il problema del governo.

La sconfitta della Democrazia Cristiana ha deluso chi si aspettava anche in Italia una sindrome tipo Germania e Gran Bretagna. De Mita può certo aver pensato al precedente di Kohl; ma quanto alla Thatcher, malgrado le suggestioni che la sua politica di restaurazione può aver esercitato sullo Scudo crociato attraverso la mediazione di personaggi come Andreatta o Goria, al suo *appeal* guardavano anche i repubblicani, con Spadolini che non ha esitato ad accostarsi ad essa per sottolineare la sua diversità dagli altri uomini politici italiani, per cui il regresso della DC può giustificarsi anche con la concorrenza diretta, all'interno di una medesima prospettiva, di quell'altro « rigore » di cui si è fatto paladino il PRI. Quello che conta però è il fallimento dell'operazione per un arroccamento al centro, operazione che poteva riuscire solo se il più importante dei partiti di centro — la Democrazia Cristiana appunto — avesse fatto il pieno (dei voti e dei consensi). L'Italia non è più pronta di prima a impennate o deviazioni, ma nessuno può ragionevolmente pretendere che il *trend* sia tutto e solo a favore di un allineamento passivo e acritico sulle posizioni di chi, in Occidente, conduce il giuoco nel nome della neo-ortodossia

La DC era in concorrenza anche con il PSI per assicurarsi l'investitura dell'« imperatore ». Sulla fedeltà della DC probabilmente Reagan non ha mai avuto dubbi. Prudentemente però De Mita ha accentuato il suo « laicismo » così da impedire sul nascere il contagio che certi ambienti cattolici, anche della gerarchia, potrebbero far sentire anche in Italia in tema di pace, di disarmo e di sviluppo. I socialisti sono a confronto dei *parvenus* e degli ultimi arrivati danno l'impressione di avere alcune rigidità. Il PSI aveva tuttavia anche un compito in positivo: doveva allargare la sua base a spese del PCI, per stornare quello che resta, agli occhi dell'America, il pericolo peggiore (che lo sia forse anche per l'URSS non basta ad annullare le paure degli Stati Uniti). Poiché lo sfondamento a sinistra è rimasto un desiderio inappagato, verosimilmente non praticabile per molto tempo, e salvo fatti eccezionali, il rango del PSI potrebbe esserne uscito ridimensionato. In America si è troppo abituati ai rapporti di forza e alla legge dei numeri. C'è solo da temere che i socialisti siano spinti ad assecondare senza altre riserve la politica di un Lagorio, per conquistarsi almeno dei meriti « qualitativi ». A rigore il PSI dovrebbe temere solo un'ulteriore dissociazione dalla media degli altri partiti socialisti e dalla stessa Internazionale. Sotto questo profilo la DC è più tranquilla perché semmai va a ricongiungersi con le sue matrici a livello internazionale (anche sull'America centrale, dove i « distinguo » possono essere stati più insistenti, per quanto mai esplicitati fino a diventare una rottura).

Si spiega con questa gara al ribasso l'inopinato appello che da alcune parti è stato rivolto al PCI proprio in questa congiuntura post-elettorale a compiere il passo estremo della sua « occidentalizzazione » accettando i missili? A parte che un simile richiamo mostra quanto si possa essere disinvolti a proposito degli impegni elettorali (a distanza di una settimana dal voto, che, sia pure senza eccessivo risalto, il PCI ha voluto qualificare anche con il suo « no » ai Cruise di Comiso), appare francamente forzato leggere i risultati del 26-27 giugno come un avallo della politica del riarmo voluto dagli Stati Uniti. Nell'ipotesi cosiddetta migliore, sarebbe un governo debole, diviso, lacerato, incerto del suo futuro, ad accompagnare alla sua realizzazione la contrastatissima decisione di installare i missili in Sicilia. Il PCI farebbe bene a incalzare anche sui missili, contestando non solo e tanto i soliti conteggi sulla sicurezza e l'equilibrio, ma ancora di più le ragioni « politiche ». L'Occidente di Williamsburg, del tutto indifferente alle questioni della cooperazione e dell'interdipendenza, non ha nessuna attrazione per una forza politica che voglia cogliere i filoni più interessanti che si manifestano in un mondo pervaso da tante crisi ma alla ricerca malgrado tutto di una via d'uscita da un bipolarismo fine a se stesso. Il PCI non è stato facilitato, è vero, dall'involuzione persino mortificante di tutti i partiti socialisti europei che hanno conquistato il potere con la promessa di profondi cambiamenti intanto in politica estera (in Grecia, in Spagna, entro certi limiti anche in Francia), ma questa parabola dovrebbe consolidare e non indebolire la vocazione ad una collocazione originale che non scambi l'accettazione delle alleanze per una passiva acquiescenza alla volontà egemonica degli Stati Uniti e ai loro programmi intesi a ripristinare il « vecchio » ordine.

Come si era previsto, nella campagna elettorale si è parlato poco e male di politica estera e di relazioni internazionali. Ma gli impegni e le scadenze sono più vincolanti della disattenzione generale. Se ci sarà, un governo retto sulle solite coalizioni ripeterà di sicuro la « fedeltà atlantica ». Dovrà essere sfidato sul suo stesso terreno; dovranno essere verificati tutti gli atti che verranno spacciati per « fedeltà ». Niente, e tanto meno la trasformazione della Sicilia in una pista di lancio per ordigni mostruosi come i Cruise, puntati non si sa se contro l'URSS o contro la Libia, a protezione dell'Europa o delle rotte del petrolio, deve essere dato per scontato.

Giampaolo Calchi Novati

Economia: primo banco di prova

PER LAICI E SINISTRE L'ALTERNATIVA E' DI "RIGORE"

Nel nuovo Parlamento esiste, per la prima volta, una maggioranza democratica senza la DC. Nessuno pensa che essa diventi subito realtà, però — al di là delle diverse collocazioni parlamentari immediate — la ricerca di una convergenza non occasionale tra il PCI, le forze socialiste e il PRI sarà la direzione di marcia obbligata per chi voglia anche in Italia realizzare un governo di alternativa. Per ora, tuttavia, soprattutto in politica economica e sociale, le distanze tra i comunisti, le forze socialiste e i repubblicani sono ragguardevoli: è proprio impossibile accorciarle? A quali condizioni e su che basi si possono ricercare primi punti di intesa tra le forze laiche e di sinistra attorno ad alcuni obiettivi fondamentali di risanamento e sviluppo economico? L'Astrolabio l'ha chiesto ad un qualificato arco di esponenti delle forze economiche, sociali e politiche direttamente interessate.

A cura di Franco Locatelli

Intervengono: GIORGIO BENVENUTO - Segretario Generale UIL; ALDO BONACCINI - Parlamentare Europeo PCI; EZIO TARANTELLI - Economista, presidente dell'ISEL-CISL; LUIGI COCCIOLI - Presidente del Banco di Napoli; FILIPPO CAVAZZUTI - Senatore della Sinistra Indipendente; ANTONIO PEDONE - Economista socialista; GIULIANO MUSSATI - Economista, vicesegretario PRI lombardo; GIACINTO MILITELLO - Segretario Confederale CGIL; ARIDE ROSSI - Senatore PRI - MASSIMO RIVA - Senatore della Sinistra Indipendente.

FILIPPO CAVAZZUTI

Ci sono, a mio avviso, almeno tre terreni sui quali le forze laiche e di sinistra potrebbero trovare punti d'intesa: 1) Il fisco - Bisogna smettere di proclamare la lotta all'evasione fiscale con meccanismi amministrativi sempre più inefficienti e con norme legislative che, sottraendo base imponibile all'IRPEF, hanno di fatto trasformato questa imposta in un tributo che colpisce quasi soltanto il lavoro dipendente. Dunque: lotta all'evasione sì ma soprattutto netta limitazione dell'erosione fiscale; 2) Le pensioni - Bisogna separare nettamente la previdenza dall'assistenza. In via immediata si può pensare ad una norma che non consenta l'erogazione dei trattamenti previdenziali ai pubblici dipendenti prima dell'età pensionabile e che vincoli la corresponsione della pensione di invalidità, dell'indennità integrativa speciale e dell'adeguamento al minimo al non superamento da parte del percettore di una soglia di povertà convenzionalmente definita; 3) La sanità - Una drastica riduzione del numero delle specialità del prontuario farmaceutico e la verifica presso i medici di base del rispetto di un protocollo di comportamento da siglare con l'Ordine dei medici possono essere strumenti di contenimento dell'offerta di spesa per farmaci e per analisi di laboratorio parzialmente alternativi all'attuale struttura dei ticket che ambisce a controllare la domanda dei medesimi servizi.

GIORGIO BENVENUTO

Per me le elezioni del 26 giugno hanno sancito la fine del bipolarismo DC-PCI e della democrazia bloccata con i laici e i socialisti condannati al pendolarismo. Già il primo governo a guida laica aveva, per la verità, assestato un colpo al bipolarismo. Adesso ci sono le condizioni per una politica di alternativa e di alternanza, come avviene in Europa, tra partiti progressisti e partiti conservatori. Le elezioni hanno segnato la sconfitta del partito conservatore e degli epigoni casarecci di Reagan e della Thatcher e, al contrario, l'affermazione dei partiti progressisti di democrazia laica e socialista e degli stessi comunisti. C'è dunque un'occasione storica per fare anche in Italia l'alternativa e per dar vita ad un'aggregazione di forze che, sotto l'egemonia dei laici e dei socialisti, cambi la direzione politica del Paese.

Per fare ciò occorre però un programma economico e sociale basato su una politica contrattata di tutti i redditi e sulla centralità dell'occupazione. Un programma cioè molto realistico, concreto, privo di astrazioni ideologiche, e attento al risanamento della finanza pubblica. Tocca ai laici e ai socialisti prendere l'iniziativa e proporre un programma del genere con la speranza che il PCI lo sappia valutare senza pregiudizi. Occorre cioè dimostrare che la governabilità può essere garantita più e meglio anche senza la DC.

ANTONIO PEDONE

Un programma comune per l'intera legislatura mi sembra per ora irrealistico ma un accordo tra le forze laiche e di sinistra su alcuni punti limitati per affrontare l'autunno e magari i problemi economici e sociali dell'anno prossimo si potrebbe certamente trovare. L'intesa dovrebbe essere finalizzata alla riduzione del tasso d'inflazione e allo sforzo di ridare all'economia italiana la possibilità di agganciarsi alla ripresa internazionale.

Sugli strumenti da adottare per raggiungere questi obiettivi vi restano tuttavia da superare alcuni contrasti di rilievo. Affidare infatti la lotta all'inflazione alla sola politica monetaria servirebbe a poco e sarebbe anzi una scorciatoia illusoria e socialmente insopportabile. Ecco perché le proposte avanzate in proposito dal PRI mi sembrano inefficaci e impraticabili. Ciò ovviamente non significa che un accordo tra le forze laiche e di sinistra dovrebbe essere basato su una politica monetaria allegra. Tutt'altro. Penso invece che un'intesa per la lotta all'inflazione dovrebbe poggiare su una seria politica di bilancio e su un'equa politica dei redditi. Sul primo punto ➡

(politica di bilancio) ritengo realistico un accordo per mantenere inalterato il livello reale della pressione tributaria del 1983, senza affidarsi a imposte straordinarie ma precostituendo le condizioni perché dalle imposte ordinarie sia possibile ricavare il gettito necessario.

Quanto alla spesa pubblica, pensare di ridurla pesantemente è irrealistico. Quel che invece si può e si deve fare è controllare la dinamica della spesa modificando anche certe leggi che riguardano la previdenza, la sanità e l'istruzione, e selezionando i trasferimenti alle imprese pubbliche in maniera da dare più ossigeno agli investimenti produttivi.

Più complesso è il discorso sulla politica dei redditi. Si potrebbe comunque partire dall'accordo di gennaio sul costo del lavoro, cercando di integrarlo e migliorarlo in qualche punto. Per esempio si potrebbe pensare di sterilizzare parzialmente la scala mobile di fronte agli aumenti delle tariffe e delle imposte indirette in cambio di un meccanismo di conguaglio automatico a favore dei lavoratori alla fine dell'anno qualora l'inflazione sia andata oltre i tassi previsti.

Se su questi punti maturasse un'intesa tra un arco significativo di forze sociali e politiche, è evidente che notevolmente maggiori sarebbero le possibilità di favorire la ripresa anche in Italia. E' un'occasione da non perdere.

ALDO BONACCINI

Ricercare un'intesa tra le forze laiche e le forze di sinistra mi sembra non solo possibile ma auspicabile.

Più realistico e fattibile mi pare comunque proporsi primi obiettivi di convergenza su aspetti della vita economica italiana che la situazione impone alle scelte e alle decisioni della sinistra politica. Dò per scontato il rinnovo dei contratti collettivi di lavoro. Le questioni essenziali da affrontare mi sembrano dunque queste: 1) definizione almeno di alcuni aspetti specifici e coerenti di un quadro di interdipendenze tra la nostra economia e quella degli altri Paesi europei, dell'area dell'OCSE, del GATT, del Terzo Mondo e del Comecon. Fra questi mi sembra si staglino i problemi relativi alla costituzione di rapporti monetari sufficientemente stabili e di politiche commerciali e di stimolo allo sviluppo aperte, pur se esattamente concluse. Senza di ciò, è molto alto il rischio di cadute a tendenza autarchica e di abbassamento del tono generale della vita economica; 2) controllo serrato nelle spese pubbliche correnti (tagliando negli sprechi, nella corruzione, nell'assistenzialismo indebito e simili); 3) individuazione di alcuni programmi di carattere orizzontale che integrino iniziative nazionali, regionali e locali, pubbliche e private, così da creare il clima migliore al dispiegarsi dell'iniziativa dei fattori della produzione e dare effettivo e progressivo corso ad alcuni programmi settoriali soprattutto nel campo dei trasporti e delle comunicazioni.

GIULIANO MUSSATI

Mi sembra che già durante la campagna elettorale — per esempio nel Forum dell'*Espresso* — si fosse raggiunta una discreta base d'accordo tra le forze di governo e l'opposizione di sinistra sull'esigenza di limitare la spesa pubblica e di selezionarla con rigore. Revisioni legislative nel campo pensionistico, sanitario e dei trasferimenti agli enti locali sono quindi possibili e vanno affrontate senza indugio. Anche nel campo dei trasferimenti alle imprese pubbliche e private (vedi legge Prodi) si dovrà (e si potrà, se non saremo di nuovo in clima preelettorale) provvedere ad un'attenta opera di selezione. In questo modo si creerà spazio all'interno del credito totale interno per il sistema delle imprese. Incentivi fiscali agli investimenti industriali e grandi investimenti nelle infrastrutture (soprattutto telematica ed energia) serviranno a sostenere la domanda e a rendere più competitiva la nostra industria.

D'altra parte credo che tutte le forze politiche siano ben consapevoli del fatto che, se non riusciranno ad accordarsi su queste linee, il compito di bloccare l'inflazione toccherà alla Banca d'Italia nella sua autonomia con una durissima politica monetaria dagli enormi costi sociali e dalle conseguenze politiche imprevedibili. Oppure, se disgraziatamente l'Istituto d'Emissione abdicasse alle sue funzioni, ci avvieremmo verso una serie di gravissime crisi valutarie che ci porterebbero fuori dallo SME e ci allontanerebbero dall'Europa con conseguenze politiche anche allora difficilmente prevedibili.

LUIGI COCCIOLI

Se l'effetto delle elezioni dovesse risultare una diminuzione del grado di governabilità e di coerenza nella gestione della politica economica ci sarebbe davvero da preoccuparsi. Lascia però ben sperare il fatto che almeno le diagnosi sui mali del Paese siano in gran parte coincidenti. Su almeno tre punti c'è in effetti un largo convenire: 1) rientro dall'inflazione e riduzione del deficit pubblico; 2) mantenimento e sviluppo dei livelli occupazionali; 3) rilancio dell'attività produttiva, orientata soprattutto verso le esportazioni.

Tutto ciò costituisce il minimo comun denominatore. Non tocca a me discutere di formule politiche e spetta ai partiti, nella loro autonomia, decidere quale tra le possibili renda massima la governabilità e l'efficienza del sistema economico. Le diagnosi però sono già chiare e gli embrioni di un serio programma economico ci sono già: adesso la scelta è politica. Come banchiere posso dire che ciò che davvero mi interessa è che si faccia tutto il possibile per risollevare l'economia italiana.

Pregiudiziali politiche, in un senso o nell'altro, sarebbero fuori luogo perché l'urgenza e la gravità dei problemi economici da affrontare sovrastano tutto.

EZIO TARANTELLI

Penso che il problema fondamentale per far nascere l'alternativa delle forze laiche e di sinistra consista nel superare le divergenze culturali e ideologiche tra i partiti che la dovrebbero sostenere. Differenze notevoli esistono in particolare nel modo di concepire la gestione della cosa pubblica, solo che si pensi in proposito allo iato esistente tra comunisti da un lato e socialdemocratici dall'altro. Per fortuna, le differenze numeriche tra PCI e PSDI fanno pensare che nell'alternativa avrebbero maggior peso i comunisti dei socialdemocratici, ciò che garantisce certamente un maggior rigore nel concepire il governo della cosa pubblica. D'altra parte, però, lo stesso PCI è oggi in un tunnel, nel

Isterica reazione ai risultati elettorali

Follie della Borsa

● Quale l'effetto dei risultati elettorali sui mercati finanziari? Come gli operatori finanziari e soprattutto i risparmiatori hanno reagito all'esito del voto? Il crollo della DC e la più difficile situazione del pentapartito che cosa hanno provocato sui mercati?

Sulla lira non vi sono stati effetti di alcun rilievo. I mercati valutari hanno continuato a funzionare con il loro normale ritmo, con i loro problemi strutturali irrisolti ma all'insegna di una favorevole congiuntura estiva. La verità per la lira non poteva venire dai risultati elettorali quanto dalle condizioni oggettive del Paese: si può dire, quindi, che per le sorti della lira tutto è rinviato all'autunno. Passata l'estate con il relativo apporto straordinario di valuta ritornerà in piena evidenza la debolezza della nostra bilancia dei pagamenti e il pesante differenziale di inflazione. In autunno, quindi, o il nuovo governo sarà in grado di dare delle certezze agli operatori pilotando la lira fuori dal mare in tempesta oppure il Paese correrà il rischio di subire un nuovo naufragio valutario, forse uno dei più gravi degli ultimi tempi.

Sulla Borsa i risultati elettorali hanno avuto un impatto immediato. All'inizio c'è stato un vero e proprio trauma con crollo dei prezzi; poi, comportamenti meno nervosi hanno permesso recuperi di listino nel quadro di un giudizio più sereno sulle prospettive.

Perché il primo giorno dopo le elezioni i risparmiatori si sono affrettati a vendere o meglio a svendere le loro azioni, subendo perdite che in media sono state superiori all'8%? Da che cosa nascevano le preoccupazioni del dopo voto?

Per capire il primo atteggiamento degli operatori occorre fare un passo indietro. Nei giorni precedenti il 26 giugno non pochi risparmiatori avevano scommesso su un risultato elettorale favorevole per la coalizione centrista Avevano, cioè, ipotizzato una vittoria della maggioranza DC-partiti laici, con quest'ultimi in posizioni più forti e tali comunque da permettere il governo del Paese senza le sinistre. La Borsa ne aveva scontato il successo con discreti rialzi dei prezzi.

Ebbene, il voto è stato chiaro su tale ipotesi: essa è risultata sconfitta al punto da non essere più proponibile, nonostante la crescita di PRI e PLI. Di qui lo shock iniziale che si è tradotto in una corsa a vendere: sono passati di mano oltre 40 milioni di titoli per un ammontare di 40 miliardi di lire nel solo martedì 28 giugno. Poi, riflessioni più meditate hanno consentito, il mercoledì 29 giugno, nuovi acquisti e, quindi, parziali recuperi.

Non vi è dubbio che i comportamenti prima delle elezioni e quelli del primo giorno post-elettorale sono stati caratterizzati da forte emotività. Che senso ha, infatti, una scommessa sulle formule di governo per poi piangervi sopra? Il risparmio può avere benefici o danni solo dai programmi non già dalle formule. Di fatto, il voto può permettere alle forze politiche di ripercorrere, come se nulla fosse accaduto, il vecchio « tran tran » della governabilità. Ma il voto può permettere, anche, per la prima volta, una vera e propria svolta rispetto a tale passato: una svolta capace di aprire un confronto serrato tra tutte le forze politiche sulle principali questioni aperte. I risultati elettorali, infatti, hanno definitivamente registrato il superamento dei tradizionali steccati ideologici che per tanti decenni hanno condizionato la vita politica italiana. Ora i partiti possono confrontare pragmaticamente le loro proposte di governo: ad esempio sulla finanza pubblica, sul rapporto Stato-partiti, sul risparmio, ecc. Insomma, i problemi sono sul tappeto; allora, si potrebbe dire: « partito di governo, se ci sei batti un colpo ».

Quale delle due strade verrà percorsa? Qui sta il nodo da risolvere. Un fatto, comunque, appare certo. I risparmiatori non possono trarre giudizi per le loro decisioni che sulla base dei prossimi comportamenti delle forze politiche. Come è, del resto, naturale dipendendo la salvaguardia del risparmio dal contenuto dei programmi di risanamento che esse sapranno proporre.

Gianni Manghetti

quale sta camminando con qualche progresso in direzione di una politica economica più occidentale. I progressi in tal senso ci sono, ma il tunnel è ancora lungo. Solo quando il PCI ne sarà uscito del tutto, i comunisti potranno dotarsi di una politica economica più avanzata e di una vera cultura economica di governo. E' soprattutto nel campo delle terapie per curare l'inflazione che il PCI deve fare passi avanti. Ma aggiornamenti e innovazioni sono auspicabili anche per il PSI e per il PRI. Per quanto riguarda i socialisti c'è infatti da augurarsi che acquistino un rigore nella gestione della cosa pubblica del quale oggi sono carenti. Quanto al PRI, è certamente lodevole il rigore con cui attacca la dilatazione della spesa pubblica e l'evasione fiscale ma le ricette antinflazionistiche che ha presentato soprattutto negli ultimi tempi appaiono rinunciatarie e troppo limitate dentro un orizzonte monetarista. Inoltre permane nel PRI una concezione antiquata della politica dei redditi che viene spesso ridotta a politica di controllo dei soli salari e che esclude ogni ipotesi di scambio politico. Concludendo, credo di poter dire che le forze che dovrebbero dar vita all'alternativa, pur superando il 50%, sono ancora così poco omogenee che — unendosi — potrebbero produrre un miscuglio di ingredienti ma non la torta del rinnovamento. L'alternativa tuttavia resta la stella polare, anche se la strada da fare per raggiungerla è ancora molta.

GIACINTO MILITELLO

La contraddizione tra possibilità numerica e possibilità politica di dar vita all'alternativa esiste ma è salutare e dobbiamo avere la voglia di viverla come occasione di verifica e di aggiornamento delle nostre proposte. Per marciare verso l'alternativa ci sono alcune condizioni da tener presente: 1) Nel movimento sindacale abbiamo tutti salutato il voto del 26 giugno come la sconfitta del disegno neoconservatore, anche se il blocco conservatore esiste ancora. I contratti sono già un primo terreno di verifica: nelle forze padronali ci possono essere rigurgiti di arroganza, ma come sindacato ci sentiamo tutti più forti, più uniti, più liberi e più responsabili do-

po il voto. 2) All'interno del padronato ci sono palesi contraddizioni. I « falchi » puntavano sulla formazione di un quadro politico « amico »: il fatto che ciò sia risultato impossibile potrebbe indurre gli imprenditori a cercare un dialogo più diretto con i sindacati e ad acquistare consapevolezza che esasperare lo scontro sui contratti non consente di affrontare costruttivamente i problemi di fondo dell'economia italiana; 3) La situazione politica, dopo il voto, si è fatta molto dinamica. Nella DC il dibattito su De Mita sì o De Mita no è in realtà un dibattito tra chi vuol mantenere un carattere popolare allo Scudo Crociato e chi vuol farne un partito conservatore all'inglese. A loro volta, i repubblicani — dopo il successo elettorale — devono riflettere sulla loro possibilità di recuperare capacità di dialogo a sinistra. Quanto al PSI è decisivo sapere se i contenuti programmatici della conferenza pre-elettorale di Milano resteranno ben fermi.

Per agire su queste tre condizioni la sinistra e lo stesso sindacato devono assumere un ruolo protagonista soprattutto sul terreno programmatico per alimentare una dinamica rigeneratrice. Ricordo che il movimento sindacale ha già avanzato di recente alcune significative proposte unitarie sia sul problema della riduzione del deficit pubblico e del differenziale d'inflazione con gli altri Paesi occidentali sia sul rapporto occupazione-salario. A tale proposito voglio precisare che il sindacato è attestato con fermezza sulla linea della difesa dei salari reali e si oppone alle devastanti prospettive agitate da Goria, Andreatta e Carli in materia di scala mobile ma che siamo pienamente disposti a concordare forme elastiche di controllo della dinamica salariale in relazione sia alla produttività che ad un disegno generale di rinnovamento della politica economica.

ARIDE ROSSI

Non mi pare che nel nuovo Parlamento ci siano soluzioni politiche alternative al rapporto tra forze laiche, socialiste e cattoliche che ha caratterizzato la legislatura passata. Occorrerà forse studiare formule nuove di collaborazione. Ma è certo che un'alleanza di sinistra non rappresenta un'alternativa praticabile. Non la vuole il PSI, che è il secondo partito della sinistra. Non la vógliono i repubblicani da sempre.

Non la vogliono il PLI e il PSDI. Disponibili resterebbero solo Capanna e, forse, Pannella. Ma non bastano certo. A parte le questioni di politica estera e degli impegni politico-militari assunti dal nostro Paese nell'ambito dell'Alleanza Atlantica, cui l'Italia deve rimanere fedele, permangono divergenze rilevanti tra le forze di democrazia laica e socialista e il PCI su aspetti essenziali della manovra economica per combattere l'inflazione ed avviare una politica di sviluppo. Tocca al PCI superare queste distanze.

MASSIMO RIVA

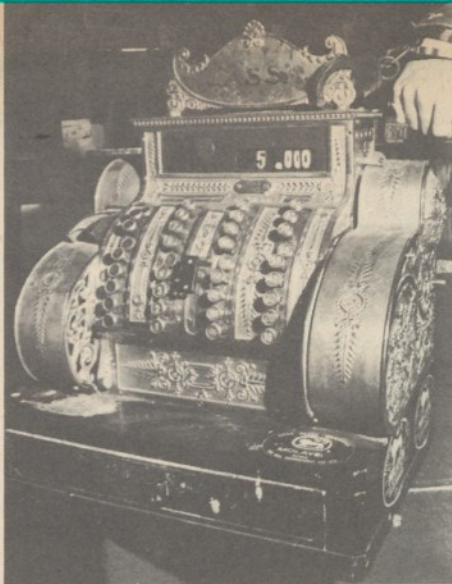
Il primo problema in ordine di tempo che le forze politiche devono affrontare è quello del disavanzo pubblico del 1983. L'eredità che lascia il Governo uscente è pesante, perché Fanfani non ha fatto nemmeno ciò che prometteva. Adesso si tratta anzitutto di limitare i danni. L'attacco al deficit pubblico del 1983 diventa così il primo banco di prova per maggioranza e opposizione di sinistra. Certo se torna fuori il solito Goria — con i suoi decreti e decretini — lo spazio per il dialogo è molto poco. Se invece — al di là e oltre la necessità di rastrellare rapidamente 20 mila miliardi — nella maggioranza prevarrà la volontà di avviare un processo serio di risanamento finanziario (che investa, in primo luogo, i problemi della spesa sanitaria e previdenziale, dell'evasione e dell'erosione fiscale, dei fondi di dotazione delle PP.SS.), allora ci sarà ampia materia di dialogo e di incontro.

L'opposizione di sinistra è già pronta al confronto. Sta dunque soprattutto alle forze di democrazia laica e socialista presenti nella maggioranza mettere in soffitta Goria — che l'elettorato ha già bocciato — e dare un segnale concreto della volontà di cambiare il metodo di governo della finanza pubblica — aggredendo i meccanismi perversi di spesa — e, più in generale, della volontà di aprirsi al confronto costruttivo con l'opposizione di sinistra soprattutto sui temi della politica economica e sociale. ■

Positiva la nomina di Vincenzo Desario

● Le « considerazioni finali » del Governatore della Banca d'Italia non hanno dedicato, quest'anno, un eccessivo spazio al ruolo ed ai problemi della vigilanza sul sistema creditizio e, soprattutto, ai compiti che l'attendono in relazione alle rilevanti trasformazioni, istituzionali, funzionali ed operative, che attraversano il comparto dell'intermediazione finanziaria.

La direttiva CEE 77/780 — riguardante l'armonizzazione delle legislazioni bancarie dei Paesi della Comunità e il diritto di « stabilimento » delle banche nei Paesi membri — a tutt'oggi colpevolmente non recepita nel nostro ordinamento giuridico (il che ha determinato la comminazione all'Italia di una condanna della Corte di giustizia della CEE) comporterà, quando sarà una buona volta vigente per il nostro Paese, trasformazioni di portata tale da richiedere sin d'ora un attrezzarsi del mercato e delle autorità di controllo, che però tarda a delinearsi con nettezza ed esauriente progettualità. D'altro canto, le avviate modifiche degli statuti di alcune importanti categorie di enti creditizi — dalle casse di risparmio agli istituti di credito di diritto pubblico, a qualche istituto di credito speciale — peraltro non passate attraverso un necessario generale dibattito parlamentare, sottendono un riorientamento degli indirizzi della vigilanza bancaria, che potrebbe anche essere positivo ma che dovrebbe essere reso più esplicito. Lo stesso può dirsi per gli impulsi di riforma che sono stati dati — in gradi, condizioni e con esiti diversi — alla struttura del credito agevolato, al ruolo della certificazione e revisione dei bilanci delle banche, agli ordinamenti interni di queste ultime, ai mutamenti indotti dall'informatica, per non parlare — su di un piano più delicato ed impegnativo — della tematica della parificazione delle responsabilità penali del banchiere pubblico e del banchiere privato, per la quale si annuncia una sentenza della Corte costituzionale che sarebbe non propriamente favorevole alla parità.

Altra forte esigenza — non del tutto appagata dalle « considerazioni » — è quella di ridiscutere del ruolo della vi-

Torna vigile l'occhio di Bankitalia

gilanza (preventiva e successiva) nei casi di dissesti bancari e, quindi, di muovere da un riesame dello stesso caso « Ambrosiano » per affrontare il rapporto tra vigilanza sulle banche che può definirsi « cartolare » e vigilanza « ispettiva » e, più generale, tra strumenti oggi disponibili in materia e forme nuove di prevenzione, quale l'assicurazione dei depositi o assetti consortili di garanzia.

Mettere meglio a fuoco questo tema consentirebbe anche di passare, per gradi, alla questione più generale delle relazioni tra attività di vigilanza e compiti tipici del banchiere centrale per il rifinanziamento del sistema creditizio, così come, muovendo dal tema dei « vincoli » e dei controlli (« diretti o indiretti » sulle banche) occorrerebbe passare a dibattere, più chiaramente, sul rapporto tra strumenti di vigilanza — che trovano il loro fondamento nella legge bancaria e nello stesso art. 47 della Costituzione — ed esercizio della politica monetaria. Detto questo, non può però sottacersi che nei giorni successivi all'assemblea del 31 maggio, significativi atti sono stati compiuti dalla Banca Centrale. Da un lato è stata messa a punto dal Governatore un'analisi, sinora inedita, sulle nuove forme di cooperazione internazionale in materia di vigilanza bancaria derivanti dalla revisione del c.d. « concordato » di Basilea, dall'altro è stata pubblicata una ricerca documentata e di alto pregio culturale sul sistema creditizio, sui temi dell'efficienza, della produttività, dei costi, ecc. che sviluppa linee-guida sinteticamente contenute nelle « considerazioni finali » e che farà discutere molto.

Ma un atto non meno significativo ed importante è stata la decisione della direzione di preporre alla testa della vigilanza creditizia un uomo quale Vincenzo Desario, tra i massimi conoscitori in Italia del sistema creditizio e dalle cui ispezioni è stato disvelato uno « spaccato » incancellabile della vicenda bancaria del secolo: dalle banche di Sicilia, all'Italcasse, alla « gestione provvisoria » dell'Ambrosiano. Pare così che con tale nomina — che riscuote apprezzamenti generalizzati — si sia in certo modo voluto interloquire positivamente nel dibattito sul tema della continuità o discontinuità — pur con gli adattamenti evolutivi del caso — della fase attuale della « vigilanza » con i grandi « passaggi » del governatorato Baffi, alla cui scuola di altissimo rigore intellettuale e morale Desario ha forgiato la sua formazione. Se questa nomina vuole effettivamente essere una giusta scelta di contenuti, si apre allora — sembra di capire — una fase di tonificazione e più sicuro approfondimento degli indirizzi della vigilanza bancaria, dopo il tormentato dialettico periodo di ricerca « post Sarcinelli »; a questa fase probabilmente potrà non essere estranea una revisione dello stesso funzionigramma dei « servizi » interni e degli uffici della vigilanza. Se le banche non possono essere certamente « usate » quali « diretti » strumenti di intervento economico e sociale è altresì vero che alle banche può e deve spettare il compito di *selezionare* liberamente le imprese nell'ambito delle priorità definite dall'intervento programmato sull'economia che rientra tra i compiti ineludibili del nuovo governo: questa potrebbe essere una delle principali linee di un nuovo capitolo di ricerca della vigilanza creditizia.

Il grande compito che a quest'ultima si presenta oggi è quello di operare una sintesi *propulsiva* tra esigenze diverse, quali ad esempio:

1) la funzionalizzazione dei controlli *anche* agli obiettivi di politica monetaria;

2) la realizzazione di raccordi evolutivi con l'altra attività della Banca d'Italia, quella di « banchiere centrale »;

3) la promozione di una più pregnante iniziativa di coordinamento tra autorità di vigilanza a livello internazionale e, all'interno, tra organi diversi di controllo, quali la Consob, l'Isvap (istituto di vigilanza sulle assicurazioni), l'UIC, ecc.;

4) una forte progettualità per promuovere, antivedere e governare, nell' interesse pubblico, le trasformazioni delle banche, in genere, e nelle forme della raccolta del risparmio;

5) l'irrobustimento, *per l'efficienza e la trasparenza* dell'attività creditizia, dei controlli ex post, ma anche il potenziamento, a fini di prevenzione, dei riscontri ex ante.

Alla testa di queste ed altre esigenze vi è la necessità di un deciso potenziamento — non certo pregiudizialmente a fini persecutori — dell'attività ispettiva e di rivalorizzazione delle professionalità degli addetti. Forse si presenterà anche la necessità — per sottolineare e difendere l'autonomia della vigilanza senza che essa si traduca in « separatezza » — di proposte di adattamenti istituzionali che ne coordinino l'attività con il Parlamento.

Pure essendo consapevoli delle asperità, ciò che pare profilarsi sul ruolo della vigilanza bancaria è un fatto certamente *tutto da verificare,* ma sin d'ora sicuramente importante.

Angelo De Mattia
Segr. gen. agg. FISAC-CGIL

Mitterrand e Gonzales

Il rigore della sinistra (2)

MA KEYNES NON E' PONZIO PILATO

di Alessandro Roncaglia

L'articolo di Vincenzo Visco, *Politica economica/Il rigore della Sinistra* - L'astrolabio n. 10, pur legato indirettamente alla tematica elettorale ha messo a fuoco problemi sui quali sono probabilmente destinate ad incrociarsi per un periodo non breve le attenzioni (e le critiche) di quanti, economisti e dirigenti politici, ritengono che il treno dell'alternativa democratica ha ormai da tempo lasciato la stazione di partenza. All'intervento del Prof. Roncaglia, che qui pubblichiamo, ne seguiranno sulla nostra rivista parecchi altri, anche fuori dal contesto di un dibattito formalmente aperto.

● Molti segni lasciano presagire una manovra di politica economica assai dura per il dopo-elezioni. Possono esservi differenze d'opinione sull'importanza relativa di una politica monetaria ferocemente restrittiva, di ulteriori aumenti delle tariffe pubbliche, di un blocco della scala mobile; ma il clima è tale che pure da parte della sinistra si sente il bisogno di dichiarazioni di principio a favore di una « politica di rigore ». Sembra passare in secondo piano, invece, la netta contrapposizione fra obiettivi, strategie e tattiche in un programma economico progressista e quelli di un programma conservatore.

Vediamo rapidamente alcuni aspetti di questa contrapposizione. Da più parti è stato detto che la politica economica dei governi socialisti di Gonzalez e Mitterrand, dopo qualche tentativo di seguire linee autonome, è ora assai simile a quella dei governi conservatori di Reagan e della Thatcher. In parte ciò è vero: in un mondo caratterizzato da interrelazioni strettissime tra le varie economie nazionali, non è pensabile che un singolo paese, anche se di medie dimensioni come la Francia, possa muoversi controcorrente rispetto al colosso statunitense. Ma occorre allora vedere se questi condizionamenti sono accettati come un fatto positivo — come nel caso della politica monetaria restrittiva inglese che riflette e accentua quella statunitense —, o se invece sono subiti *under protest,* con la richiesta di modifiche non solo nella strategia economica fin qui seguita dai « fratelli maggiori », ma nelle stesse regole del gioco internazionale. In quest'ultimo senso, ad esempio, si è caratterizzata la posizione di Mitterrand, con la richiesta di una nuova Bretton Woods per la rifondazione del sistema monetario internazionale. Una posizione pilatesca come quella di Fanfani a Williamsburg (e, prima ancora, di Goria di fronte al braccio di ferro franco-tedesco in occasione dell'ultimo riallineamento valutario nello SME), è invece indice di una tranquilla e supina accettazione della strategia economica neo-conservatrice di Reagan.

Dietro queste differenze nella « politica economica estera » si intravedono diversità fondamentali nella visione del funzionamento di un sistema economico moderno: monetarismo e « politica dell'offerta » dal lato di Reagan e della Thatcher, keynesismo di sinistra da parte di Mitterrand. La contrapposizione frontale è ovviamente una semplificazione, rispetto alla complessità dei dibattiti in corso; ma risulta assai utile anche per inquadrare posizioni intermedie, che potremmo definire di conservatorismo moderato. Così, ad esempio, in una recente intervista sull'*Espresso* Modigliani riduce dichiaratamente la politica keynesiana a uno strumento di stabilizzazione del ciclo economico, mentre considera le crisi petrolifere (« la tassa dello sceicco ») come fatti esterni alle possibilità d'intervento dei responsabili di politica economica dei singoli paesi. Siamo qui di fronte a una duplice distorsione della realtà: una distorsione dei fatti, perché le responsabilità delle politiche adottate dai paesi importatori di greggio — gli Stati Uniti in particolare — per l'esplosione dei prezzi del petrolio sono enormi (mi sia consentito rinviare al mio lavoro su *L'economia del petrolio,* La-

terza 1983); e una distorsione della tradizione culturale cui ci si richiama, perché il Keynes originario — sconfitto, ma solo « ai punti », a Bretton Woods — non avrebbe mai considerato come un dato immodificabile l'assetto istituzionale dei rapporti economici internazionali (si veda a questo proposito il saggio di Josep Steindl nel libro, curato da Vicarelli, su *L'attualità di Keynes,* Laterza 1983).

Analoghe differenze fondamentali di concezione rispuntano dietro i richiami al rigore per quanto riguarda la speranza pubblica. Tutti concordano — almeno a parole — che gli sprechi vanno evitati; ed è chiaro che da questo punto di vista sono necessarie profonde modifiche allo « Stato assistenziale », la degenerazione italiana del « welfare state » anglosassone e scandinavo, basata su un miscuglio di pietismo cattolico e di populismo romantico. Ma significa, questo, che occorre rinunciare all' assistenza sanitaria e alle pensioni sociali, e magari all' istruzione pubblica, come proclamano i sostenitori della « Reaganomics »? O, piuttosto, che occorre riportare sotto controllo la dinamica della spesa pubblica in questi settori, senza però rinunciare al principio della presenza pubblica in questi campi? Per fare un esempio, è meglio tagliare i fondi per l'edilizia pubblica, come si è fatto più volte, o aumentare i contributi sociali a carico dei lavoratori autonomi, come più volte la Democrazia Cristiana si è rifiutata di fare?

Così per la politica del costo del lavoro. Proprio non c'è differenza tra quanti sostengono che occorre bloccare la scala mobile (o, *tout court,* i salari monetari), con l'obiettivo di ottenere una riduzione dei salari reali, e quanti invece sostengono l'opportunità di una politica di contenimento (anche blocco, sia pur temporaneo) parallelo e simultaneo di salari e prezzi? Non c'è differenza fra l'idea di Friedman e soci, che un po' di disoccupazione sia utile per far *scendere* i salari reali e riportare a più miti consigli i lavoratori; e le proposte di economisti come Galbraith e Weintraub, di una politica dei redditi affidata a un sistema di incentivi e disincentivi fiscali automatici, che permetta di ottenere un andamento predeterminato dei salari reali con aumenti più moderati sia dei salari monetari sia dei prezzi? Fra l'altro, ancora una volta alla base di queste diverse proposte ci sono due concezioni economiche contrapposte: da un lato l'idea che l'economia di mercato tenda automaticamente a generare la migliore situazione possibile; dall'altro lato l'idea che l'intervento pubblico può migliorare le cose, sia per quanto riguarda i livelli di disoccupazione sia per quanto riguarda la distribuzione e l'utilizzo delle risorse.

E' vero che « solo la sinistra può oggi fornire la garanzia che una politica di rigore non rappresenti anche una perdita secca di dignità, garanzie elementari, e potere », come ha ricordato Visco su queste colonne. Occorre però sottolineare che ciò è vero proprio perché le differenze tra politica economica conservatrice e progressista non riguardano solo il soggetto che esercita il controllo politico sull'attuazione della politica di rigore, ma anche i contenuti concreti e soprattutto la visione che è alla base di tale politica.

■

politica internazionale

EDITORIALE

QUADRANTE

DOSSIER / OBIETTIVO DEMOCRAZIA: LA TRANSIZIONE IN AMERICA LATINA

RUBRICHE

LA POLITICA DELL'ITALIA

Perché non è vero che il passivo della nostra bilancia commerciale tende a diventare un dato strutturale — Il miglior sostegno alle nostre esportazioni è offerto da una politica di sviluppo fondata sul rigore e sull'equità — L'Europa comunitaria alla ricerca di una nuova strategia per fronteggiare l'erratica ascesa del dollaro.

Commercio estero

Il protezionismo è un balocco rotto

Intervista a NICOLA CAPRIA **a cura di Mauro Castagno**

● *Signor Ministro, i dati della bilancia commerciale di aprile segnano un netto peggioramento rispetto a marzo: 1780 miliardi contro 332. Come spiega questo improvviso peggioramento dopo un andamento che aveva fatto sorgere qualche speranza?*

E' vero, aprile è stato un brutto mese. Il peggioramento del saldo negativo — il più elevato dall'inizio dell'anno — non deriva dal settore energetico, ma dal forte aggravarsi del settore chimico, dal passaggio in rosso dei mezzi di trasporto e dei prodotti metallurgici, dalle contrazioni dell'attivo dei settori esportatori più forti. Altro aspetto preoccupante che si coglie in aprile è l'andamento della produzione manifatturiera, che presenta la maggior flessione dal '78. I dati destagionalizzati mostrano un calo del 12,5 per cento sull'aprile del 1982 e del 4,8 rispetto al marzo di quest'anno. Un ridimensionamento solo parziale viene dall'incidenza degli scioperi per la mancata conclusione dei contratti, concentrati appunto nel mese di aprile. La recessione, prolungata e aggravata, inoltre, non è servita a ridurre il tasso d'inflazione. Sempre ad aprile, infatti, i prezzi al consumo sono cresciuti del 16,4 per cento, mentre quelli all'ingrosso hanno registrato una dinamica più contenuta (10,1 per cento). Questo significa che la sola politica restrittiva non riesce a incidere sull'inflazione e non facilita la ripresa.

● *Al di là del fatto congiunturale di un mese rimane però il nodo essenziale: lo squilibrio dei nostri conti con l'estero tende a divenire strutturale. In questo senso il dato di aprile può solo accentuare delle preoccupazioni che erano già esistenti precedentemente. Non dimentichiamo, infatti, che con i dati di aprile giungiamo al 42° saldo negativo consecutivo e che per il primo quadrimestre di quest'anno il deficit è di circa 5.900 miliardi contro i 6.900 del periodo gennaio-aprile 1982.*

C'è certo un miglioramento. Esso, però, vista la grave recessione esistente in Italia, avrebbe dovuto essere molto più consistente.

Stando così le cose, non ritiene, Lei, che la causa di una tanto grave situazione possa essere trovata nella carenza di precise azioni di risanamento e di razionalizzazione?

Non c'è dubbio: l'uscita dal circolo vizioso fatto di recessione e inflazione non può che passare attraverso politiche di riaggiustamento, che identifichino nel contenimento dei costi produttivi e nello spostamento di risorse dai consumi agli investimenti gli strumenti di una politica di sviluppo nel rigore. Le condizioni perché ciò avvenga sono due:

1) l'accordo sociale. Il rapporto annuale della Banca dei Regolamenti internazionali, che pure sottolinea le insufficienze della politica economica italiana, valuta positivamente l'accordo

sul costo del lavoro del 22 gennaio;

2) la crescita delle esportazioni. Inflazione e vincolo esterno rendono necessario un decisivo programma di sostegno all'export, tanto più necessario perché ci troviamo in una fase di contrazione del commercio internazionale e di crescita del protezionismo.

● *Non teme che per il futuro — specialmente se dovesse aver luogo l' auspicata ripresa — le previsioni della nostra bilancia commerciale siano molto nere?*

Non c'è nulla nell'andamento delle esportazioni italiane che possa giustificare ipotesi catastrofiche. Nel contesto di un ciclo negativo triennale, il 1982 è stato un anno difficile per tutti e il commercio mondiale — anche per l'alto grado d'interdipendenza delle economie — ne ha risentito in misura notevole: infatti l'andamento degli scambi ha subito una contrazione del 3 per cento. Malgrado ciò, l'export italiano si è caratterizzato per il suo dinamismo. Le esportazioni — sfiorando i 100.000 miliardi di lire, pari al 25 per cento del PIL — hanno registrato un aumento in valore del 15 per cento e circa un punto in quantità. Questo significa che non solo abbiamo tenuto, ma anche che abbiamo guadagnato quote di mercato. Nel 1981 la quota italiana del commercio mondiale era del 3,8 per cento. Nel 1982 è salita al 4,1. Il miglioramento è avvenuto a fronte di una contrazione registrata dagli altri paesi industrializzati nonostante la conclamata politica di penetrazione che questi paesi si dice che svolgano. Uno 0,3 per cento di differenza fra il 1981 e il 1982. La differenza non è di poco conto: equivale, infatti, a circa 8.000 miliardi di lire. Anche nei conti di questi primi mesi del 1983 non tutto è fosco. Nel primo quadrimestre il deficit della bilancia commerciale è diminuito di oltre 1.000 miliardi. Le importazioni sono aumentate dello 0,4 per cento e le esportazioni del 3,7. Di conseguenza il grado di copertura è passato dall'82,6 per cento all'85,3 per cento.

● *E sull'effetto caro-dollaro, che cosa ci può dire, signor ministro?*

L'impennata del dollaro è preoccupante; e il fatto che si sia verificata subito dopo il vertice di Williamsburgh dimostra quanto era fondata la rivendicazione dei socialisti italiani e francesi per un nuovo ordine monetario internazionale. L'Europa comunitaria, presentandosi divisa di fronte agli americani, ha perduto una grande occasione. Ad ogni modo — per quanto riguarda l'Italia — è da tener presente che paghiamo in dollari il 45 per cento delle importazioni e che fatturiamo in dollari il 38 per cento delle esportazioni. La conseguenza — se il dollaro, com'è presumibile, si attesta sulla media annua di 1.450 lire, contro le 1.350 lire del 1982 — è che il maggior aggravio sui nostri conti con l'estero vanificherà quasi interamente i vantaggi della riduzione del prezzo del petrolio.

● *Un'azione concertata dell'Europa non ritiene che possa frenare la corsa del dollaro?*

Certamente. Ad ogni modo, sul dollaro è oggi impossibile fare previsioni. Neppure negli Stati Uniti — dove la polemica sulla politica monetaristica del presidente Reagan è piuttosto accesa — c'è oggi chi può dire quanto e sino a quando il dollaro continuerà a essere sopravvalutato. Quello che preoccupa, oltre la sopravvalutazione, è l'instabilità del dollaro. L'instabilità, infine, eccita la speculazione e, quindi, va a detrimento delle politiche di sviluppo e dell'occupazione. La verità è che l'erratica ascesa del dollaro — che ha poco a che vedere con le reali condizioni dell'economia statunitense — può essere fermata solo dalla volontà politica. In questo quadro l'Europa Comunitaria ha un ruolo preciso da giocare.

● *L'Italia si trova in una posizione di deficit commerciale anche con alcuni Paesi industrializzati tipo Giappone e Usa. Sembra che ciò sia imputabile anche ad atteggiamenti — soprattutto a livello amministrativo — di sapore protezionistico messi in atto dalle autorità nipponiche e americane. Ora, visto che da parte italiana gli « indici di protezionismo » sono bassi, non ritiene che sarebbe opportuno tutelare meglio i nostri interessi, chiedendo una reale apertura commerciale ai nostri partners o altrimenti decidendo anche noi di attuare, magari temporaneamente, misure restrittive?*

Noi siamo per la massima liberalizzazione, non solo per vocazione, ma anche per necessità. Il grado di apertura dell'economia italiana sull'estero è di oltre il 52 per cento: un lavoratore su tre lavora per l'export. Questo, in un certo senso, rende la situazione italiana ancora più delicata. Tuttavia, bisogna esorcizzare la tentazione delle mode autodistruttive. Alle difficoltà del momento dobbiamo reagire accettando la sfida dei tempi nuovi e del cambiamento. Il governatore della Banca d' Italia ha tracciato un'analisi rigorosa della situazione italiana. Si può convenire con lui sulla necessità di controllare la finanza pubblica attraverso la riduzione delle spese correnti, ma solo se viene lasciato spazio alle spese produttive e ridotta l'area di quelle che generano disavanzi senza apportare miglioramenti. Quello che occorre oggi è infatti assicurare il massimo sostegno all'apparato produttivo che — malgrado la sequenza triennale di recessione — ha realizzato una piccola rivoluzione all'insegna dell'innovazione. Bisogna puntare quindi a una maggiore competitività del nostro sistema economico. Il primo obiettivo, ripeto, è un processo di rientro dell'inflazione — inclusa quella importata col caro-dollaro — con interventi finalizzati:

1) alla riqualificazione della spesa pubblica e al massimo contenimento della sua indicizzazione;

2) al contenimento del costo del denaro per usi produttivi;

3) al ritorno a una situazione nazionale di remunerazione del risparmio rispetto alla liquidità e alla quasi-liquidità rappresentata dai titoli di stato;

4) al contenimento di crescita dei costi del lavoro nella logica del patto che le forze sociali hanno sottoscritto il 22 gennaio;

5) al controllo dei meccanismi pubblici per una maggiore mobilità dei fattori produttivi.

Il protezionismo, insomma, specie per noi, non è una buona arma di difesa, tanto meno d'attacco. La strada è un'altra: è quella di una politica di sviluppo nel rigore e nell'equità dato che senza consenso sociale non si va lontano.

■

LETTERE

Quanto cambia la stampa sindacale

Caro direttore,

ho letto l'articolo del mio amico Piero Nenci, « La stampa sindacale », pubblicato sul numero del 15 maggio de *L'Astrolabio*. Non ti nascondo che sono rimasto stupito, non tanto dalle inesattezze quanto dalla infondatezza di alcune informazioni praticamente frutto di vivace fantasia.

Circa sette-otto mesi fa *Rassegna sindacale* è stata completamente rinnovata e nella sostanza e nella forma. Questa operazione non è stata compiuta basandosi su un'indagine effettuata intervistando i 1.300 delegati del X Congresso Cgil, come dice Nenci. Un' indagine c'è stata, ma a tutt'oggi non esistono i risultati e comunque quella ricerca non aveva lo scopo di conoscere il parere dei delegati su *Rassegna Sindacale*.

Continua Nenci: « Intanto la revisione di *Rassegna* proseguirà: saranno raccolti i pareri dei lavoratori nelle fabbriche e negli uffici e forse questa volta sarà ritoccata anche la sostanza ».

Insomma Nenci è angosciato dal fatto che *Rassegna* non cambia. Si rassicuri l'amico Piero, *Rassegna* è cambiata e in questi pochi mesi ha avuto un certo successo, sebbene la rivista non goda né di pubblicità, né di distribuzione efficace, né di una struttura adeguata come casa editrice. (Tutte queste cose sarebbero state oggetto di un utile approfondimento, perché sarebbero scaturiti i veri problemi di cui soffre la stampa sindacale e che la costringono, anche quando è fatta bene, a non incidere sull'opinione pubblica). Comunque, se il mercato ci dice qualcosa, è indicativo che la campagna abbonamenti '83 ha registrato un 10% in più di abbonamenti. Non è quindi in calendario nessuna « raccolta di pareri » e non sarà toccata la sostanza. Anche perché fin troppo è stato fatto: 5 nuove rubriche; gli articoli della rivista sono redatti per il 95% dalla redazione, escludendo il contributo scritto direttamente dai sindacalisti; abbiamo dato ai pezzi un taglio informativo, scorporando il commento. Sono stati inventati, per fare solo un altro esempio, dei fogli mensili che sono di ausilio per leggere la busta paga, per conoscere la giusta utilizzazione delle Usl, per sapere come recuperare i contributi che il datore di lavoro non versa, ecc. Questi fogli sono molto poco scritti, con molti disegni e grafici. Il nostro impegno giornalistico si manifesta inoltre nell'aver sviluppato notevolmente le inchieste su problemi economici, sociali, civili, culturali e sindacali.

Questo rinnovamento ha tanto convinto alcune strutture regionali della Cgil che con loro abbiamo deciso (e l' esperimento è iniziato proprio in questi giorni) di pubblicare 8 pagine quindicinali per ogni regione, sullo stesso taglio giornalistico. L'Emilia Romagna è la prima, nel contempo ha deciso di non pubblicare più la sua rivista. Sono in programmazione altri inserti simili del Lazio, della Campania e della Sicilia.

Ora, come vedi, bastava sfogliare la rivista per accorgersi delle novità profonde che stanno a dimostrare che nel sindacato ci sono sforzi di rinnovamento e di cambiamento. Mi meraviglio come l'amico Nenci che non è inesperto di editoria sindacale — è egli infatti uno stretto collaboratore della rivista della Uil — si sia accorto solo che la rivista a cui collabora si è « rinnovata nella forma e nella sostanza », mentre assicura che ciò non si è verificato in altre pubblicazioni, diciamo così concorrenti.

Infine sono risibili i dati su « i soli costi industriali » che vengono forniti per *Rassegna, Quaderni* e i *Diritti dei lavoratori:* 570 milioni. Un giornalista esperto come lui sa bene che una rivista che ha 40 mila copie di tiratura, una media di 60 pagine a numero per 48 numeri all'anno ed è stampata a quattro colori, con una tale cifra, a mala pena, si può pagare la carta e qualche altra cosetta, figuriamoci poi per tre.

Non comprendo quindi, caro direttore, quale interesse ci possa essere per l'*Astrolabio* a pubblicare servizi che hanno un tale cumulo di inesattezze ammantati da una dovizia di dati e informazioni.

Francesco Cuozzo
direttore responsabile
di Rassegna sindacale

Dati, cifre, costi, procedimenti: niente è frutto di fantasia; tutto proviene da fonte Cgil. Il direttore di Rassegna *non può lamentarsi di essere stato scavalcato: non si trattava di parlare del suo settimanale ma della stampa Cgil in generale. Scrivendo quell'articolo non ero affatto angosciato perché il giornale della Cgil « non cambia », troppe cose non cambiano in Italia, compresa la cattiva abitudine di offendersi per opinioni che divergono dalle nostre: questo potrebbe essere eventualmente causa di angoscia. Comunque la lettera del direttore di* Rassegna *va apprezzata poiché aggiunge notizie a quanto già scritto e contribuisce ad una maggior conoscenza della stampa Cgil: cammina dunque nella direzione dell'articolo contestato.*

P. N.

Commissione Moro

"ITALIAN GRAFFITI"

di Gabriella Smith

Fatti e impressioni scritti (disordinatamente) sulla sabbia. I misteri rimangono sulla morte di Moro: nessuna indicazione nella relazione di maggioranza.

• Nulla di nuovo si apprende dalla lettura della relazione di maggioranza della Commissione Moro, approvata nell'ultima riunione. La relazione è stata approvata, come è noto, da DC e PCI ma Ugo Pecchioli ha proposto che nella legislatura che si è aperta la Commissione venga ricostituita pei approfondire la vicenda Moro ed ha auspicato che essa possa lavorare d'intesa con la Commissione che indaga sulla loggia P2.

La relazione di maggioranza lascia infatti insoluti, dopo tre anni dalla sua istituzione, i troppi misteri che gravano sul caso Moro e non ha sanato i contrasti che, nei drammatici 55 giorni, si verificarono fra le forze politiche: « partito della fermezza » e « partito della trattativa » sono rimasti rispettivamente convinti della giustezza delle loro posizioni.

Note critiche, che verranno allegate alla relazione, saranno presentate sia dai comunisti che dall'indipendente di sinistra Rodotà e dal pduppino Eliseo Milani.

Nata con un ritardo di due anni dall'assassinio del leader dc, la Commissione doveva dare una valutazione globale della vicenda e individuare, ove ce ne fossero, responsabilità politiche. Ma i capitoli più controversi della relazione di maggioranza, sebbene siano stati scritti tre volte dal presidente della Commissione, sen. Mario Valiante, democristiano, hanno scontentato tutti tanto è vero che i socialisti e i radicali presenteranno relazioni di minoranza, così come i missini.

La relazione di maggioranza si limita a registrare fatti e impressioni tralasciando un'analisi approfondita di quelli e di queste: si conoscono oramai i nomi degli esecutori materiali dell'assassinio di Aldo Moro (condannati a pesantissime pene dalla Corte d'Assise) ma ancora non si riesce a comprendere se vi furono mandanti e, se ve ne furono, dove essi devono essere individuati. Negli ambienti dei servizi segreti? Si trattò di un complotto internazionale di cui le BR si fecero strumento? Esiste il « Grande Vecchio »? Quale ruolo ha avuto il famoso centro di studi parigino, Hiperyon, in tutta la vicenda? I nemici di Moro si annidavano nella loggia P2? Alla luce di quanto sta accadendo in questi giorni ogni ipotesi trova credito. Le commistioni fra terrorismo e camorra, fra P2, servizi segreti e ambienti politici, traffico d'armi, mafia, scandali che coinvolgono persone al di sopra di ogni sospetto, assassini per commissione di magistrati, lo scandalo del Banco Ambrosiano, la morte di Roberto Calvi, pongono una serie di interrogativi che devono far riflettere anche sulla strage di Via Fani.

Ma torniamo alla relazione. In essa non si parla dei legami che i vertici dei servizi segreti avevano con il capo-cosca di Arezzo, quel Licio Gelli che fin da bambino, come ebbe a confessare egli stesso ad un piduista confesso oggi tornato agli onori del piccolo schermo, forse con l'aiuto di qualche politico, Maurizio Costanzo, aveva come obiettivo quello di fare « il burattinaio ». Ma è proprio lui il burattinaio del caso Moro? Ci sono segnali che farebbero pensare ad una risposta positiva. Uno dei più consistenti è appunto quello dell'appartenenza dei generali Santovito e Grassini, rispettivamente capi del SISMI e del SISDE, e dell'ammiraglio Pelosi, capo del CESIS, alla loggia P2; un altro apprezzabile indizio che non andrebbe trascurato è costituito dai timori che Aldo Moro espresse al ritorno dagli Stati Uniti, dove si era recato ufficialmente in qualità di ministro degli Esteri con il capo dello Stato, Giovanni Leone, nel 1974. Fu in quell'occasione — come risulta dalle testimonianze dei familiari di Moro, dall'avv. Giuliano Vassalli e dal capoufficio stampa del leader, Corrado Guerzoni — che Moro ricevette, durante un ricevimento, un « avvertimento »: la linea politica che egli perseguiva non era gradita al dipartimento di Stato, cercasse di abbandonarla e si ritirasse dalla politica. E' in quell'anno, come si ricorda, che Moro aveva dato l'avvio, sia pure con cautela, alla « strategia dell'attenzione » che sarebbe dovuta sfociare nella « terza fase ».

E' nota la storia del malore da cui fu colto Moro durante il soggiorno americano (si disse in seguito ad un contrasto con Kissinger), malore che lo costrinse ad un rientro anticipato in Italia.

Per non trascurare alcun elemento, la Commissione si è premurata di interrogare l'interprete di Moro, signora Carla Lonigro, ed il medico personale dello statista, prof. Giacovazzo. Quest'utimo ha confermato il grave malore di Moro ma non ha saputo precisarne i motivi, mentre la Lonigro ha detto ai commissari di non aver notato una particolare tensione fra Kissinger e Moro, anche se aveva raccolto alcune voci in proposito.

Che fra Kissinger e Moro non corressero rapporti cordiali è cosa altrettanto nota. Lo stesso Kissinger, nelle sue « Memorie », parla di Aldo Moro in termini duri. Si tratta delle pagine del primo volume allorché si riferisce all'« intermezzo romano ». Pur riconoscendo che Moro « era chiaramente il personaggio di maggior spicco » immediatamente dopo scrive: « Era tanto taciturno quanto intelligente, possedeva una formidabile reputazione intellettuale. L'unica prova concreta che ebbi di questo suo ingegno fu la complessità bizantina della sua sintassi. Ma poi — continua Kissinger — gli feci un effetto soporifero; durante più della metà degli incontri che tenne con me mi si addormentò di fronte; cominciai a considerare un successo il semplice fatto di tenerlo desto ». Moro, nel periodo cui si riferisce il segretario di Stato americano, reggeva il dicastero degli Esteri, ed ecco il giudizio di Kissinger: « Moro si disinteressava chiaramente degli affari internazionali. Era lo stratega del partito per eccellenza, destinato ad architettare con straordinaria sottigliezza

➡

nuovi sbocchi in tema di politica interna; si assunse il portarfoglio degli Esteri non per intima vocazione, ma come puro e semplice trampolino di potere ».

Questo duro giudizio venne dato da Kissinger nel 1969 nel corso del viaggio in Italia con Nixon. Già a quell'epoca, gli americani vedono in Moro l'uomo abile per « architettare con straordinaria sottigliezza » nuovi sbocchi agli equilibri interni dell'Italia ed è a tutti noto che nel '74 i nuovi equilibri che si stavano preparando, proprio ad opera di Aldo Moro, non erano graditi negli USA. Il 14 marzo del '78, antivigilia di Via Fani, il *Corriere della Sera* (e fratel Licio ha già iniziato la sua scalata al giornale) informa che la Corte Costituzionale si è pronunciata in relazione ad una indicazione giunta dagli Stati Uniti che indica in Moro l'Antelope Cobbler del caso Lockheed. La Corte decide che la cosa non è neppure da prendere in considerazione ma è indubbio che ai vertici statunitensi qualcuno vuol mettere in discussione il prestigio di Moro che ha convinto la DC ad accettare i comunisti nella maggioranza.

E registriamo ancora, ad avvalorare commistioni di vari interessi nel caso Moro: il presidente della Commissione di inchiesta sulla P2, on. Tina Anselmi, in una recente intervista ad un settimanale, ha lasciato intendere che la cosca di Gelli avrebbe potuto avere qualche interesse, o forse anche qualche influenza, nel caso Moro. L'intervista ha suscitato polemiche, spentesi a poco a poco, superate dal clamore elettorale. Rimane però un fatto: Moro tornò dal viaggio in America profondamente intimorito; Santovito, Grassini e Pelosi erano affiliati alla P2, il capo dell'antiterrorismo, che negli anni addietro aveva messo in guardia con un dettagliato rapporto sulle attività di Gelli, Emilio Santillo, era stato liquidato senza motivo. La Commissione, inoltre, pur avendo raccolto testimonianze in merito all'alterco fra Kissinger e Moro e in merito all'« avvertimento » perché mutasse politica, non ha acquisito agli atti l'elenco dei presenti (104, se non andiamo errati) al ricevimento nel corso del quale l'« avvertimento » venne dato.

Come mai questa lista non si trova agli atti della Commissione? E' stata richiesta alla Farnesina (ancora segretario generale è Malfatti di Montetretto il cui nome apparve negli elenchi gelliani) o all'ambasciata italiana di Washington? E se è stata richiesta, è forse essa stata rifiutata? In questo caso quale motivo è stato addotto?

Non ci si accusi di « dietrologia » se ricordiamo ancora che Aldo Moro è l'uomo che impose gli « omissis » sul caso Sifar (e i nomi dei generali responsabili si ritrovano nel tabulato di Arezzo); che egli si è trovato al centro delle più tormentate vicende italiane degli anni che vanno dal tentato golpe Borghese, alla strategia della tensione, al secondo tentativo di golpe bianco di Edgardo Sogno, appunto nel '74: Moro, era insomma, l'uomo al corrente di tanti scottanti segreti e retroscena italiani, a cominciare dal ruolo che in tutti gli avvenimenti ricordati ebbero i servizi di sicurezza. Né ci si accusi ancora di dietrologia se ricordiamo che in quegli anni operava attivamente in Italia l'università « Pro Deo », da gran parte della sinistra ritenuta una centrale di spionaggio al soldo della CIA, legata all'Opus Dei. E che la sinistra volesse vederci chiaro in questa centrale, ne fanno fede le numerose interrogazioni e interpellanze agli atti del Parlamento.

Oggi il nome dell'Opus Dei ritorna legato alla vicenda del Banco Ambrosiano. Vaticano, IOR, CIA sono dunque ricorrenti nelle avventure che spregiudicate lobbies hanno imbastito nel nostro Paese.

Ma ancora, solo oggi si è appreso quale è stato il vero ruolo di Francesco Pazienza, il faccendiere legato a Santovito e agli ambienti politici americani — tanto da preparare il viaggio di Flaminio Piccoli negli USA — ma anche legato alla CIA. Quanti altri Pazienza hanno tramato all'ombra delle istituzioni per rovesciarle?

I misteri, dunque, sono tanti e permangono tutti, malgrado il processo e malgrado la Commissione. Basti dire che a tutt'oggi ancora non si è riusciti ad individuare la « prigione » di Aldo Moro (qualcuno pensa che almeno negli ultimi giorni sia stato tenuto in un appartamento del centro storico); ancora non si sa con certezza se il « memoriale » del presidente della DC, rinvenuto nel covo di Via Montenevoso a Milano dagli uomini del gen. Dalla Chiesa, è autentico ed integro o se invece non sia arrivato mutilato di qualche parte.

Nel capitolo della relazione dedicato agli « episodi sconcertanti » si parla di un altro strano episodio che si verificò a Siena la sera del 15 marzo, vigilia della strage di Via Fani. Verso l'imbrunire, un cieco, Giuseppe Marchi, mentre si avvia verso la propria casa, con l'aiuto del cane e di un bastone, urta contro una vettura in sosta. Si ferma e slega il cane; mentre ne attende il ritorno non può fare a meno di ascoltare quanto sussurrano i passeggeri dell'auto. Parlano in lingua straniera ma c'è a bordo anche un italiano, evidentemente, perché è in italiano la frase che il Marchi ode con chiarezza: « hanno rapito Moro e le guardie del corpo ».

Marchi racconta l'episodio al bartrattoria dove è solito recarsi dopo cena e suscita l'ilarità dei presenti. Il Marchi — si dice nella relazione — era conosciuto come « Beppe il bugiardo ». Ma uno scrupolo spinge uno dei presenti, un certo De Vivo, a telefonare, il giorno dopo, alla Questura di Siena per riferire il fatto. Marchi viene immediatamente convocato dalla Digos di Siena e qui conferma la sua versione. Sono subito ascoltati anche gli altri avventori del bar che hanno udito il racconto di « Beppe il bugiardo ». Tutti confermano. Si tratta di ben 6 testimonianze.

Da parte sua il giudice Cudillo definisce l'episodio « sconcertante » e pensa possano avanzarsi due ipotesi: Marchi ha raccontato una fandonia « che il giorno successivo sarebbe diventata una tragica realtà, oppure il Marchi, anche in dipendenza dell'accento straniero, non ha afferrato bene il significato della frase che si riferiva non ad un fatto accaduto, ma che doveva accadere, raccontato imprudentemente da persone inserite nell'organizzazione criminale ».

La relazione aggiunge poi che non si è cercato di sapere se il De Vivo « era conosciuto dagli altri testimoni come frequentatore del locale e comunque chi fosse in realtà. Non si è sospettato insomma che qualcuno avesse interesse a far sapere al cieco una notizia che doveva trapelare ».

Insomma tanti misteri rimangono tali e la figura di Aldo Moro, a cinque anni dalla morte, incombe spettrale come l'ombra di Banco sulla politica italiana.

G. S.

"IO ACCUSO"

« Io accuso il Ministero degli Esteri del Governo italiano nella persona del suo segretario generale Francesco Malfatti di Montetretto, membro di diritto del Cesis, e il Sismi del generale Giuseppe Santovito e del colonnello Stefano Giovannone, di essere obiettivamente complici della sparizione di mia sorella in Libano, per l'omertà e la copertura che hanno fornito ai responsabili fisici del sequestro e per aver condotto l'inchiesta e la trattativa per la sua liberazione in modo criminale, oscuro, deviante. I documenti che provano le mie accuse sono, da questo momento, a vostra disposizione ».

La requisitoria, violentissima, è stata pronunciata il 10 giugno scorso da Giancarlo De Palo davanti ad un pubblico di giornalisti e avvocati, nel corso di una conferenza stampa tenuta al palazzo di Giustizia di Roma. Ad accuse tanto perentorie e gravi, nessuno dei personaggi chiamati in causa ha saputo dare risposta. La Farnesina ha diffuso, il giorno dopo, un laconico comunicato in cui si afferma di aver seguito la vicenda attraverso Giovanni Migliuolo, addetto ai problemi dell'emigrazione. Ma i « documenti », a cui il fratello della giornalista scomparsa in Libano da ormai quasi tre anni fa riferimento, pongono ben altre questioni e sono tutti in possesso del magistrato inquirente la cui inchiesta ha già portato all'incriminazione dell'ex comandante del Sismi Giuseppe Santovito. Si tratta di una serie di elementi desunti dall'indagine privata che Giancarlo De Palo ha svolto fin dal momento in cui si persero le tracce della sorella, da cui risulta una mole di interrogativi talmente gravi che proprio in base ad essi l'iniziativa della magistratura ha potuto prendere le mosse.

Non si riesce, per esempio, a capire perché le ricerche di Graziella De Palo e di Italo Toni furono sottratte, dopo i primi risultati raggiunti, dalle mani dell'ambasciatore italiano a Beirut D'Andrea, che aveva affermato, in un suo rapporto inviato alla Farnesina, di conoscere i nomi dei rapitori dei due giornalisti. Né si è saputo per ordine di chi quelle ricerche vennero affidate al Sismi. Neppure è stato mai chiarito con chi vennero instaurate le trattative per la liberazione dei due giornalisti, di cui pure lo stesso Santovito si disse certo fino al punto di inviare un aereo dei servizi segreti per riportare in Patria la giornalista, proprio nel momento in cui la famiglia aveva deciso di rompere il silenzio « prudente » consigliato fino a quel momento, e rivolgersi direttamente al presidente Pertini.

La famiglia De Palo ha adesso la certezza che quel gesto dei servizi segreti sia stato compiuto al solo scopo di costringerla ancora a tenere nascosta l'intera vicenda. Astrolabio, *di cui Graziella è stata per anni valentissima collaboratrice, ha da tempo avviato una serie di interventi su questa vicenda, su cui è inaccettabile lasciar cadere il silenzio. Mentre Giancarlo De Palo prosegue nel suo instancabile lavoro di ricerca e di sensibilizzazione dell'opinione pubblica preparando, riordinando, adesso, tutto il materiale delle sue indagini in un libro bianco che verrà consegnato al Presidente della Repubblica, la nostra rivista torna sulla questione con l'intervista che pubblichiamo in questo numero al colonnello Giovannone.*

Caso De Palo - Toni: intervista a Stefano Giovannone ex agente del SISMI a Beirut

E' nato a Roma il depistaggio falangista

di Marcello D'Angelo

● Tutte le promesse sono andate deluse. La speranza che un cambiamento nella situazione interna del Libano potesse portare finalmente alla verità svanisce con il passare dei giorni. Nonostante le promesse, fatte a tutti i livelli, da parte delle autorità libanesi, sembra ormai certo che il Libano di Amin Gemayel, di Robert Chikani (ministro della giustizia), di Zahi el Boustani (capo dei servizi di sicurezza), di Camille Geagea (responsabile della corte di Cassazione) e di Kassis (capo dei servizi militari di sicurezza), non abbia affatto l'intenzione di collaborare con la giustizia italiana nella soluzione del « caso » De Palo-Toni, i due giornalisti italiani scomparsi a Beirut nel settembre del 1980.

Lo stesso responsabile della « Sûreté » libanese all'epoca della scomparsa, che condusse le prime indagini e diresse, in collegamento con il corrispondente del Sismi a Beirut, Stefano Giovannone, la trattativa per la liberazione di Italo e Graziella, sembra non ricordare più nulla. Faruk Abillamah, attualmente ambasciatore a Parigi (nessuno dei giudici italiani che conducono l'inchiesta si è mai recato a Beirut né, tanto meno, a Parigi ad interrogarlo) poco prima di lasciare Beirut disse di Italo e Graziella, al nostro ambasciatore: « Non sono più in Libano ». Lo stesso governo libanese indicò all'epoca un paese « limitrofo » come responsabile.

Nella vicenda regna ormai un'aria quasi palpabile di diffusa omertà. Una omertà che non si ferma soltanto in Libano: attraverso il Mediterraneo arriva diretta fino in Italia.

Uno dei personaggi « chiave » di tutta la vicenda è certamente rappre-

➸

sentato dal colonnello Stefano Giovannone, per anni uomo del SISMI in Medio Oriente, più volte chiamato in causa in vicende che hanno riempito le cronache dei giornali (caso Moro - missili di Ortona).

Riferendosi alla trattativa per la liberazione di Italo Toni e Graziella De Palo, l'attuale responsabile della « Sûreté » libanese, Zahi el Boustani, ha commentato: « Tutto comincia e finisce con Giovannone ».

« Ho lasciato il servizio prima del tempo — replica il colonnello Giovannone — per potermi difendere più liberamente e soprattutto per poter finalmente spiegare all'onorevole Accame (il parlamentare socialista ha chiamato più volte in causa Giovannone nelle sue interrogazioni, *n.d.r.*) da cittadino qualunque, quale è stato il mio ruolo a Beirut e più in generale nel Medio Oriente, in relazione al traffico di armi ».

● *Colonnello Giovannone, per mesi si è accreditata in Italia la pista falangista. Lo stesso presidente del Consiglio, Arnaldo Forlani, alla presenza del generale Santovito, affermò che i due giornalisti erano vivi in mano ai falangisti. Da Beirut lei e l'ambasciatore D'Andrea inviavate rapporti in Italia e, come sappiamo, quelli di D'Andrea indicavano ben altre responsabilità. Fu lei a indicare questa pista rivelatasi poi inesistente?*

— « Per prima cosa vorrei chiarire che il mio ruolo non mi consentiva di svolgere indagini di nessun tipo, ma soltanto di raccogliere informazioni. Informazioni sulle quali riferivo quasi quotidianamente. Non ho mai, per quello che mi riguarda, indicato colpevoli o responsabilità precise. Tra le ipotesi prese in esame, attribuii sin dall'inizio più rilevanza a quella che i due fossero finiti in mano ad elementi, anche isolati, appartenenti a gruppuscoli incontrollati dell'area palestinese-progressista libanese, le cui forze di fatto avevano il controllo quasi totale di Beirut, tra cui la zona dove sorge l'albergo Triumph, e di gran parte del Libano centro meridionale, che i due scomparsi avrebbero dovuto attraversare per la programmata visita al Castello di Beaufort ».

● *Si spieghi meglio. Fino ad oggi tutti eravamo convinti che la pista falangista fosse stata accreditata dai suoi rapporti (peraltro mai acquisiti agli atti dell'inchiesta per il rifiuto sistematico del SISMI di consegnarle ai giudici,* n.d.r.*); se questo non è vero significa che qualcuno qui in Italia ha lavorato in questa direzione?*

— « Verso la fine di ottobre questa ipotesi venne nuovamente formulata, anche se ovviamente non ho mai tralasciato di prendere in esame tutte le possibilità; nello stesso periodo però funzionari dei servizi di sicurezza libanesi mi avevano riferito che i due giornalisti scomparsi sarebbero stati detenuti da elementi appartenenti ad un gruppo che in passato risultava ideologicamente vicino all'l'FPLP di George Habbash e che al momento si dedicava ad operazioni poco chiare e comunque nell'area dei traffici illeciti. La presenza dei due fu segnalata inizialmente nel quartiere di Beirut, Fakahani e, successivamente, nel retroterra di Saida (Sidone). Tale indicazione fu mantenuta, anche se non si riuscì ad acquisire prove certe, fino a dicembre, quando improvvisamente tutto si complicò. Non ci fu una vera e propria trattativa, non furono mai avanzate richieste di contropartite ».

● *Perché si interruppe la trattativa?*

— « I funzionari libanesi indicarono nell'aereo (in dotazione al Sismi, *n.d.r.*) inviata a Cipro, nel momento in cui sembrava imminente la conclusione della vicenda, una possibile causa del fallimento. La mancanza di segretezza avrebbe impresso una battuta d'arresto alla vicenda ».

● *Fu lei a chiedere che venisse inviato l'aereo?*

— « No, chiesi solo che fosse tenuto pronto a muovere ed invitai tutti alla massima discrezione e chiesi esplicitamente di fermare, temporaneamente, qualsiasi altra iniziativa collaterale ».

● *Allora da chi venne l'ordine?*

— « Potrei soltanto fare delle ipotesi... ».

● *Chi ordinò al Sismi di occuparsi di una vicenda nella quale non avrebbe dovuto istituzionalmente mettere bocca?*

— « Ritengo la presidenza del Consiglio, attraverso il CESIS ».

● *Italo e Graziella si occupavano anche del problema dei fratelli musulmani, tanto che sembra che sul taccuino di Graziella fossero elencati una serie di nomi di appartenenti all'organizzazione anti-Hassad. Prese in esame anche questa pista?*

— « Intanto vorrei precisare che secondo quanto mi riferivano i miei contatti con l'Olp, l'attuale responsabile della Sûreté libanese era perfettamente a conoscenza della verità, ma Boustani si è sempre premurato di non rendersi reperibile. Per quanto riguarda la pista dei fratelli musulmani, è un'ipotesi che è stata sempre presente, anche perché lo strano comportamento tenuto da tutte le autorità siriane lascerebbe pensare ad un loro coinvolgimento nella drammatica vicenda ».

● *Colonnello Giovannone, il suo nome è stato spesso affiancato ad ipotetiche vendite di armi...*

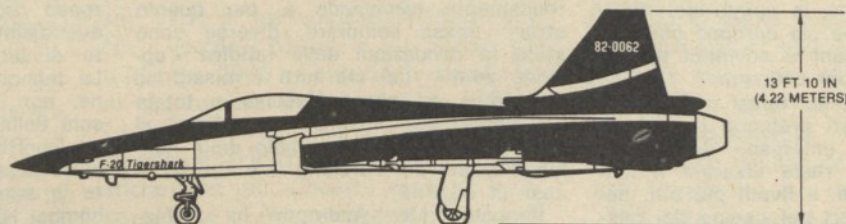
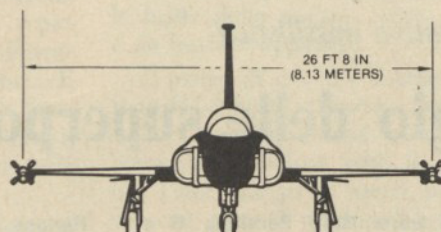
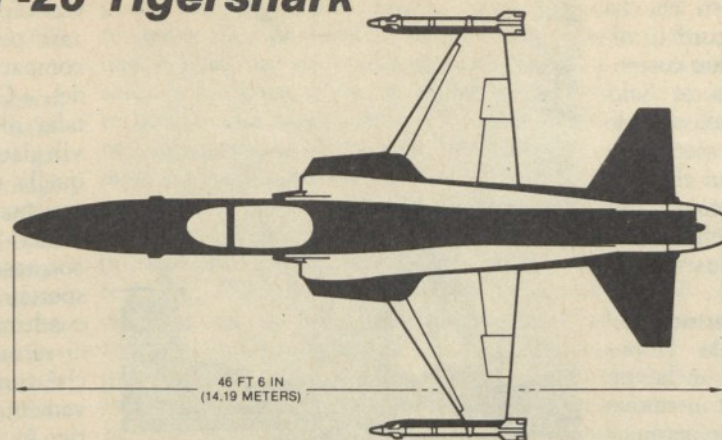
— Non ho mai avuto rapporti con aziende che fabbricassero armi o equipaggiamenti militari e non ho mai avuto niente a che fare con vendite, forniture e trasporti di tale materiale, a chiunque fossero destinati. Inoltre il Libano non è certo il luogo migliore per il traffico di grossi quantitativi di armi. Dopo il 1975 è divenuto terra di nessuno: vi erano in permanenza, oltre 20 gruppi armati dell'OLP, falangisti, siriani e libanesi, tutti gruppi con interessi diversi, che controllavano il paese: ritiene che fosse possibile far passare inosservato un carico di armi? Il Libano è fuori dai grandi traffici. Quando gli israeliani sono entrati a Beirut non hanno trovato, nei molti arsenali sequestrati, una sola arma di fabbricazione italiana. Il 90 per cento di quello che c'era veniva dall'Unione Sovietica, o da altri paesi d'oltre cortina ».

● *Graziella ed Italo all'Hotel Montemare in zona falangista, dove Edera Corrà si spacciò per Graziella chiedendo un'intervista a Bechir Gemayel: cosa ne pensa?*

— « Per me non ci sono mai stati. Si tratta senza dubbio di un depistaggio del quale non capisco lo scopo ».

● *Se fossero ancora vivi...*

— « Quasi certamente sarebbero sotto il controllo siriano. In questo senso l'ambasciatore Giacomelli tentò con un viaggio a Damasco di sondare il terreno, la posizione dura alla quale si trovò di fronte non lasciò però alcuno spazio per successivi interventi ».

Marcello D'Angelo
del Comitato di giornalisti
per i colleghi scomparsi

Armamenti

Aerei economici da "buttare" in guerra

di Italo Avellino

Rispetto ai costosissimi aerei da "penetrazione", è sorta una nuova inquietante generazione di velivoli da combattimento: costo basso per il largo (pratico) consumo. Il Mirage III-NG francese e il Northrop F - 20 "Tigershark" americano presentati per la prima volta sul mercato alla Fiera di Parigi.
Si ritorna pure alla contraerea classica col cannone, all'insegna del si può fare con pochi quattrini. La generazione dei bombardieri degli anni Novanta: l'ACA anglo - tedesco, l'ACX francese, l'AMX italo-brasiliano, e il B-1B americano che sostituirà i famigerati B-52. Le conseguenze dell'effetto Falkland.

● Parigi — Novecento ditte di 29 paesi, qualcosa come 250 apparecchi volanti di ogni tipo e dimensione, esposti: questo è stato il 35° Salone dell'Aeronautica di Le Bourget, la fiera campionaria e di mercato più importante del settore che viene allestita ogni due anni, alternandosi con quella britannica di Farnborough che resta tuttavia minore rispetto alla francese. L'*Air-show* di Le Bourget ha degnamente celebrato, per la gioia dei grandi e dei piccini, il secondo centenario del primo volo umano, quello escogitato dai fratelli Michel-Joseph e Jacques-Etienne Montgolfier i quali nel lontano 4 giugno 1783 fecero volare per alcuni chilometri, con equipaggio umano, un enorme sacco di carta alto 11 metri sollevandolo da terra grazie a un piccolo focolaio che gettava gas caldo, più leggero dell'aria, nella pancia del primo pallone aerostatico.

Vedette della 35° edizione del Salone del Bourget è stata però la navetta « Enterprise » — il prototipo degli *shuttles* della NASA — portato a dorso da un Boeing 747 che si alzava ogni giorno in volo per la meraviglia dei parigini, con il suo enorme carico ben in vista. (Una scappatella d'esibizione è stata fatta anche a Roma attirando gran folla all'aeroporto di Ciampino). Di notevole interesse tecnico pure la presenza di un *treno spaziale* sovietico al completo, composto dalla *stazione spaziale* « Saliut 7 » agganciata a un *cargo spaziale* « Progress », a sua volta solidale con un *veicolo spaziale*

➡

« Soyuz »: un complesso orbitante componibile di circa 25 metri che ha consentito la permanenza record di oltre sei mesi nello spazio a due cosmonauti. La presenza sovietica al Salone è stata limitata al cosmo, avendo l'URSS disertato il settore aeronautico in polemica con Mitterrand che aveva espulso 47 diplomatici accusati, appunto, di curiosare troppo nella tecnologia d'avanguardia dell'industria aerea francese.

Nel civile tante cose soprattutto nel più leggero e nel più piccolo. Il posto d'onore — il Salone è anche un mercato — è stato riservato al nuovo *Air-bus A-320* che l'industria aeronautica francese spera, grazie ai buoni servizi diplomatici di Mitterrand, di piazzare per rilanciare le sorti incerte del comparto dopo il fiasco commerciale del « Concorde » (gli italiani e l'Alitalia nicchiano sia per i rapporti privilegiati della nostra industria con quella statunitense, sia perché i francesi non ci mollano nessuna sottocommessa del loro nuovo *Air-bus*). La sorpresa, nell'aviazione civile, è l'inaspettato ritorno del vecchio DC-8, il quadrireattore transoceanico degli anni sessanta che venne accantonato perché consumava troppo ed era eccessivamente rumoroso. Il DC-8 nuova serie è stato « rimotorizzato »: è lo

Trattativa missilistica

L'Europa ostaggio delle superpotenze

● A distanza di un anno e mezzo circa dall'inizio delle trattative di Ginevra, apertesi sotto la spinta del movimento per la poce sia europeo che statunitense, americani e sovietici aprono una nuova fase del colloquio.

In contemporanea, forze politiche e movimenti pacifisti premono perché da questi incontri emergano indicazioni concrete per un reale disarmo e non solo una sanzione, a livelli più alti, degli equilibri militari nel campo dei missili.

Effettivamente, un po' di scetticismo è presente poiché, storicamente, i diversi trattati stipulati a livello internazionale (sia bilateralmente che multilateralmente) il più delle volte non hanno fatto altro che sancire un dato di fatto, prendendo atto dei livelli strategici raggiunti e vietando al massimo la produzione o l'installazione di armi in zone ove esse non sono mai state. Chiusa una porta, se ne apriva un'altra, per cui ai divieti numerici si rispondeva con aumenti qualitativi dei sistemi d'arma e giù di lì.

Da parte della Nato si è detto che gli euromissili servono per riequilibrare i rapporti di forza tra est ed ovest, mentre in contemporanea Washington ha più volte affermato che così si poteva trattare da una posizione di forza e, quindi, di sottintesa superiorità. Da parte sovietica le posizioni sono venute via via modificandosi più volte, sino alle ultime proposte di calcolare non più solo i vettori, ma anche le testate (dato che matematicamente dieci missili con tre-quattro testate nucleari sono tre-quattro volte più « pericolosi » che dieci missili con un'unica testata nucleare).

Dal 1979 ad oggi, da quando cioè la Nato prese la storica decisione per dispiegare gli euromissili Pershing II e Cruise, le posizioni sono andate profondamente cambiando e, per quanto strano possa sembrare, diverse sono state le concezioni della fatidica « opzione zero »: dal via tutti i missili ad est come ad ovest (precisa e totale nell'ambito del movimento pacifista) al via tutti gli SS-20 in cambio della non-installazione dei Pershing II e Cruise, e così di seguito.

Recentemente, Andropov ha dichiarato appunto di essere disposto a valutare una discussione sulla base delle testate dei missili « mirvizzati », ricordando, però, che nel computo vanno considerati anche gli arsenali strategici della Francia e della Gran Bretagna.

Una delle contraddizioni di questa trattativa (che a Ginevra procede nel massimo segreto, mentre ufficialmente Reagan e Andopov hanno fatto grosse e solenni dichiarazioni di pace) è che le due superpotenze trattano, a livello bilaterale, un problema che coinvolge in prima persona, direttamente, altre due nazioni (Francia e Gran Bretagna) e subito, indirettamente, tutti gli altri Stati europei sia occidentali che orientali.

Certamente sono avvenute e avvengono continuamente delle consultazioni, che, però, proprio per la loro natura lasciano, comunque, il primato nella gestione delle trattative alle due superpotenze.

Washington ha mostrato nell'arco di questo anno e mezzo una conflittualità interna all'amministrazione certamente non trascurabile, dato che la stessa delegazione di Ginevra è stata profondamente ricomposta, mentre non va dimenticata la sostituzione di Haig con Shultz come segretario del Dipartimento di Stato.

Rimane, comunque, il fatto che le due superpotenze vedono le altre nazioni europee come ostaggi da minacciare ed, eventualmente, da sacrificare nell'ambito di un confronto militare mondiale. La tecnologia sempre più evoluta, infine, non fa altro che aumentare i rischi della tendenza a ritenere possibile un confronto nucleare, data la possibilità di poter controllare maggiormente le armi nucleari (ne è il simbolo la bomba N). Agli sviluppi qualitativi di una delle due parti corrisponde immediatamente la rincorsa da parte dell' altra e questo equilibrio che si dice o da ristabilire o già esistente (secondo la fonte occidentale o orientale) rimane comunque, nella realtà fattuale, una chimera, una concezione ideologica, con un'assoluta assenza di basi e fondamenta scientifiche.

L'equilibrio in primo luogo è un concetto strategico e politico da mettere in relazione ai rapporti intercorrenti tra le due superpotenze in primo luogo e alle due alleanze militari in secondo luogo. L'escalation ininterrotta delle spese militari dal dopoguerra ad oggi è una chiara e precisa conferma di questo.

La decisione dei paesi industrializzati di riconfermare innanzitutto la volontà d'installare i missili è apparsa assai chiara: Williamsburg ha ribadito in termini assai concreti il disinteresse occidentale a realizzare a Ginevra (almeno per ora) un accordo capace di ridurre gli armamenti. La decisione dei paesi occidentali appare confermare a Williamsburg la prospettiva che i colloqui di Ginevra stabiliranno solamente un tetto minimo di euromissili da una parte e dall'altra, realizzando un accordo intermedio, sancendo insomma un'ulteriore escalation secondo la logica dei piccoli gradini.

Maurizio Simoncelli

stesso aereo grande e snello, ma i nuovi motori più economici gli assicurano una autonomia di ben 12.000 chilometri con un sol colpo d'ala.

Importante la presenza della nostra industria aeronautica che al 35° Salone ha fatto sfoggio di tutte le sue capacità, dando legittimità al suo rango fra i colossi degli USA, Francia e Inghilterra, e in gara con la Repubblica Federale Tedesca per il quarto piazzamento mondiale. Una ventina di aeromobili *made in Italy* ma soprattutto una cinquantina di *stand* di ditte italiane di componenti d'ogni genere per gli aerei. E per le armi. Aeritalia, Aermacchi, Agusta, Caproni, Siai-Marchetti, Fiat-Aviazione, General Avia, Meteor, ecc. Soprattutto aerei « piccoli » civili e militari (Aeritalia-Partenavia, Siai-Marchetti, Aermacchi). E antiguerriglia: gli ultimi sei della Siai-Marchetti sono stati venduti ad Haiti, noto baluardo dei più alti valori della civiltà occidentale.

Però sul 35° Salone del Bourget ha pesato, incontestabilmente anche se non dichiaratamente, l'effetto Falkland. A pochi metri di distanza si misuravano il « Sea-Harrier » britannico a decollo verticale (che piace tanto alla nostra Marina Militare per armare il tutto-ponte « Giuseppe Garibaldi » varato nei giorni scorsi), che coprì in modo determinante la riconquista delle isole da parte dei fanti di marina della signora Thatcher. E il « Super-Etendard », qui con i colori originali francesi della Breguet (ora assorbita dalla Dassault), con cui i piloti argentini dettero tanto filo da torcere alla Royal Navy che dalla battaglia delle Falkland-Malvinas è uscita piuttosto malconcia. Presente pure un altro protagonista della assurda guerra anglo-argentina: il missile aria-terra AM-39 *Exocet* della Aerospatiale di Stato francese che con i suoi 655 chili, lanciato dai « Super-Etendard » da 50 chilometri di distanza, fu l'unica spina nel fianco della « signora di ferro » di Londra.

Il genere in voga, fra gli aerei militari, è infatti quello di « penetrazione » a bassa quota. A Le Bourget troneggiavano due aerei di questa classe che piace tanto agli stati maggiori: il nostro « Tornado » realizzato da un consorzio italo-anglo-tedesco e il francese « Mirage 2000 N » dell'immancabile Marcel Dassault. Aerei costosissimi per la sofisticatissima « avionica » attrezzatura elettronica complessa di guida, difesa, disturbo e attacco a quote terra. Ma la novità, inquietante, non è illustrata da questi costosissimi aerei il cui « uso » non può che essere oculato. La novità della 35ª edizione, ripercussione dell'effetto Falkland dove c'è stato uno spreco di aerei superiore alla media dei conflitti mediorientali, è quello che possiamo definire l'aereo poco costoso da « buttare ». Dei 250 velivoli esposti, due tipi ci hanno colpito per queste loro caratteristiche molto differenti dal passato quando si puntava allo strategico, all'imponente, al dimostrativo di potenza. Qui sono apparsi, novità assolute, due aerei di prezzo molto modico per le follie della guerra. Aerei per l'uso, e da buttare appunto.

Il primo di questi è il francese « Mirage-III-NG » (nuova generazione) della Dassault, fresco fresco, avendo compiuto il primo volo il 21 dicembre 1982. Lungo 15 metri, monoposto, velocità oltre 2 mach, 15 tonnellate a pieno carico (due cannoni, razzi, missili vari) è un compromesso tecnico fra i vecchi « Mirage » e il sofisticato « Mirage 2000 », avendo le prestazioni manovriere del vecchio modello e i principali sistemi di attacco e di contromisure (elettroniche e anti-missilistiche) dei più moderni aerei di « penetrazione ». Aereo, dicono i venditori, di gran lunga meno caro di qualsiasi altro da combattimento. Altrettanto sostengono gli americani della Northrop che per la prima volta hanno presentato il loro nuovo F-20 « Tigershark » (Squalotigre), 14 metri, una decina di tonnellate (3,75 di armamento: due cannoni, e nove missili), velocità 2 mach, che sale a 15.000 metri in quattro minuti da fermo. Prezzo pronta consegna: 9 milioni di dollari, regalato a paragone dei quasi 50 miliardi di lire di un « Tornado » attrezzato. La Northrop si propone di piazzare ben 2500 esemplari del F-20 in 15 paesi della alleanza occidentale di ogni continente. Completa la serie « economica » della Northrop, la versione « spia » del F-20, il RF-5E « Tigereye » (Occhio di Tigre), supersonico da ricognizione capace di fotografare, e contare, i bottoni della divisa di un nemico da 16.000 metri. Un affare.

L'aspetto della guerra « pratica », inquietante nonostante la festosa cornice del 35° Salone dell'Aeronautica, è completato dalla massiccia presenza a Le Bourget di tanta contraerea. Un festival del cannone che recupera posto, nel quadro delle « economie » di guerra, ai missili terra-aria. Cannoni « vecchi » ammodernati quali il binato P-75 da 30 millimetri della Breda-Galileo con occhio laser fino a 5 chilometri. E cannoni di nuova generazione quale il « Portiere paratutto » (« Goalkeeper ») olandese, sette canne da 30 millimetri in un unico fascio che scarica ben 4200 colpi al minuto. Un cannone anti-razzo oltre che anti-aereo. Al pari del nuovissimo Oerlikon da 35 millimetri, binato, svizzero. Eccetera. Insomma, aerei (da « buttare ») e cannoni per la guerra « vera », non per quella « stellare » da cinematografo, che diamine!

Non mancavano a Le Bourget, ovviamente, gli aerei della nuova generazione per gli anni novanta. Militari, s'intende. Apparecchi costosissimi, leggerissimi in fibra di carbone, tutti dalle ali a delta slanciate, con « baffi » (alettoni) davanti, dietro, lungo la carlinga per consentire l'affidabilità di guida al pilota mezzo intontito dalle accelerazioni, picchiate, loopings, e giravolte varie per sfuggire ai missili velocissimi. Aerei per ora presentati in *maquette* grandezza naturale: l'*ACA* della British Aerospace per le aeronautiche inglese e tedescoccidentale; l'*ACX* tutto francese della Dassault-Breguet che sembra la copia dell'altro o viceversa. Mancava al Salone l'*AMX* italo-brasiliano, che somiglia sia all'*ACA* anglo-tedesco che all'*ACX* francese. Una assenza giustificata: il prototipo dell'*AMX*, realizzato in collaborazione dall'Aeritalia capocommessa e dalla brasiliana Embraer (l'industria aeronautica carioca sta bruciando le tappe rapidamente affacciandosi fra i grandi del settore), volerà ai primi del 1984. Mancava pure al Bourget il *big* degli USA, il nuovo bombardiere strategico polivalente B-1B che spiccherà il volo nell'ottobre 1984 e che andrà a sostituire i famigerati B-52 che, dal dottor Stranamore della guerra fredda alle inutili stragi nel Vietnam, ha fatto — dicono — il suo tempo. Cosa combinino i sovietici non si sa, anche perché assenti al 35° Salone. Ma qui a Parigi si afferma che anche loro ne stiano combinando di non meno belle. La festa continua.

I. A.

Dalla valle della Bekaa alle montagne del Kurdistan

UNA DIFFUSA PERFIDIA NELL'ORIENTE

di Bijan Zarmandili

Ciò che l'esercito israeliano, il più potente del Medio Oriente, in molti anni non era riuscito ad imporre, ora rischia di venire realizzato dal crescente antagonismo nella « fortezza » dell'OLP: la disgregazione dell'unità esemplare della resistenza del popolo palestinese è il suicidio dell'OLP. Molti nodi, diversi problemi contingenti — e la cinica speculazione delle grandi potenze e delle forze ad esse legate nel Medio Oriente sulle difficili alleanze nei movimenti rivoluzionari e di liberazione — producono in quella regione nuove divisioni, nuove tragedie. La vicenda palestinese nella valle della Bekaa non è che un esempio, quello più temibile.

● In queste ultime settimane dalla regione vicino-mediorientale sono giunte diverse notizie di ulteriore aggravamento della crisi politica e militare che da tempo investe l'intera area.

La più drammatica e di maggiore rilevanza politica riguarda la pericolosa faida all'interno di Al-Fatah, la più consistente tra le varie formazioni della resistenza palestinese. L'altra proviene, con alcuni mesi di ritardo, dal Curdestan e rivela il massacro di 600 militanti e dirigenti del PC iracheno caduti insieme ai loro familiari, nell'aprile scorso, in un'imboscata tesa loro dai Pesh-marghe curdi di Jalal Talebani, nel villaggio della provincia di Arbil nel settentrione dell'Iraq. E' infine di questi giorni l'annuncio della fucilazione di Nureddin Kianuri, segretario del Partito Tudeh iraniano nel carcere di Evin a Teheran.

Tre avvenimenti che probabilmente non hanno nessun legame immediato tra di loro se non per l'area geografica in cui ciascun episodio si è consumato; tuttavia alcune considerazioni ci spingono ad inquadrarli in un unico contesto di analisi.

Nella valle della Bekaa si sta interrompendo violentemente un'alleanza quasi esemplare, comunque indispensabile alla sopravvivenza della rivoluzione palestinese. Lo spezzarsi dell'unità palestinese è dovuta al concorso di diversi fattori: l'amarezza di molte sconfitte, le umiliazioni subite, l'intransigenza dei governanti israeliani, la cinica politica americana, l'insistenza di Mosca per reinserirsi nel gioco m.o. a qualsiasi prezzo e con qualsiasi mezzo e la politica di intransigenza e di complotto spesso perseguita dalla Siria e dalla Libia. Ma vi ha contribuito anche la sordità politica generale, spesso consapevole, di fronte ai

molteplici segnali allarmanti che provenivano dall'interno della rivoluzione palestinese in quest'ultimo determinante anno. Che Yasser Arafat fosse da tempo costretto a gestire un'Olp fortemente eterogenea, sull'orlo della disgregazione, era circostanza nota sin dal settembre scorso quando i feddayn furono condannati ad una seconda diaspora in seguito all'occupazione di Beirut da parte delle truppe israeliane.

La contrapposizione di due linee è stata da sempre una costante nella resistenza palestinese in diverse forme e misura: quella seguita da Arafat, che si fonda su una serie di elementi diversi e essenzialmente sulla politica del dialogo con tutti i potenziali interlocutori per la soluzione del dramma palestinese (compresa l'amministrazione americana ed alcune forze politiche dello Stato ebraico, nel caso che queste fossero disponibili a una politica che preveda la restituzione del diritto ad una patria per i palestinesi) e quella « militarista » e del rifiuto della dialettica politica con gli avversari americani, israeliani e arabi moderati. Entrambe le linee sono convissute insieme nell'interno dell'Olp per un lungo tempo e questa unità degli opposti determinava la logica della legittimità politica della resistenza palestinese e la sua sopravvivenza organizzativa. Peraltro le due linee risultavano interdipendenti e persino complementari.

Inquadrando lo scenario palestinese nella logica dell'equilibrio delle opposte tendenze la gravità della situazione odierna dovuta allo strappo violento di quell'equilibrio appare allora con maggior evidenza. Nella attuale dialettica della crisi m.o. la causa palestinese non avrebbe nessun peso se si attestasse esclusivamente sulla linea della « guerriglia diplomatica » (così è stata definita la politica di Arafat) privandosi della sua componente « militarista ». Ciò vale anche al contrario, e gli effetti negativi di tale ipotesi sull'intero arco della crisi m.o. sarebbero incalcolabili.

La perfidia di chi ha provocato la rottura attuale delle alleanze tradizionali della rivoluzione palestinese si manifesta, tra l'altro, nel tentativo di eliminazione definitiva dell'unico modello embrionale di pluralismo politico, religioso ed ideologico praticato nelle dure condizioni in cui si trovano i palestinesi e in mezzo a regimi, per

la quasi totalità, poco democratici o addirittura ferocemente dittatoriali. Questo è forse l'aspetto meno dibattuto della guerra fraticida in corso nella valle della Bekaa, nonostante la sua capitale importanza per il futuro della crisi m.o.

Le responsabilità degli americani e quella degli israeliani che in diversa misura sperano nel suicidio definitivo dell'Olp, ma anche le responsabilità sovietica, siriana, libica e di tutti coloro che hanno impedito lo sviluppo dialettico della rivoluzione palestinese vanno calcolate anche nella direzione sopra indicata. Anche i tentennamenti europei nel concedere il riconoscimento all'Olp e il mancato appoggio reale ad essa ha avuto pure un peso non indifferente.

Tornando su altri due episodi, quello dell'uccisione dei comunisti iracheni e quello della fucilazione del segretario del Tudeh, troviamo press'a poco gli stessi dati di fondo.

Jalal Talebani è considerato uno degli autorevoli leaders della sinistra curda. Alla fine degli anni '60 provocò una scissione nel seno del Partito Democratico Curdo (iracheno), controllato dalla famiglia di Barezani, accusandola di essere portavoce dei proprietari terrieri e di essere legata alle oligarchie al potere nella regione e inoltre combattendola con le armi per un lungo periodo. In quell'epoca altri capi curdi partecipavano al governo basista di Baghdad insieme ai comunisti filosovietici, mentre il vecchio Mustafà Barezani veniva appoggiato e utilizzato dallo Scià di Persia contro il regime iracheno.

Con gli accordi di Algeri del 1975 tra lo Scià e il governo di Baas e successivamente con la morte di M. Barezani e l'avvento della rivoluzione iraniana gradualmente la questione curda subiva varie trasformazioni. Talebani con l'aiuto della Siria riorganizzava i suoi 5 mila Pesh-marghe e riprendeva la lotta armata nel Curdestan iracheno e per un certo periodo simpatizzava per la rivoluzione islamica di Khomeini, almeno finché quest'ultimo non iniziò la repressione contro i curdi iraniani. La guerra tra l'Iran e l'Iraq polarizzava definitivamente le forze in campo e in Iraq veniva a formarsi nel 1981 un Fronte Nazionale contro il potere di Saddam Hossein, composto dal Partito Comunista, dal Partito Democratico Curdo, dal Partito Socialista Curdo e infine dall'Unione Nazionale Curda di Jalal Talebani. Insomma un'alleanza fragile di tutti nemici e i rivali del Baas iracheno allo scopo di sfruttare le difficoltà del regime impegnato in una guerra logorante contro l'Iran.

L'imboscata ai danni dei comunisti iracheni dell'aprile scorso, dopo una serie di complicati e poco spiegabili intrighi tra i diversi protagonisti della vicenda, segnava per l'ennesima volta la fine tragica di una coalizione di forze eterogenee nella difficile storia dei curdi. Le frequenti faide tra i capi curdi, tra loro e con i loro alleati occasionali, come in quest'ultimo caso, forniscono altri esempi della precarietà dei movimenti di liberazione nel M.O. e presentano evidenti similitudini con ciò che sta accadendo nell'Olp, pur conservando ciascuno le sue motivazioni peculiari.

L'unità sostanziale della rivoluzione palestinese fino ad oggi e la sua capacità di gestione pluralista e democratica delle varie forze che la compongono, avrebbe potuto seminare una nuova cultura politica, una nuova tradizione di lotta tra i diversi movimenti rivoluzionari nati spesso sull'onda della disperazione e in seguito a mutamenti laceranti e condotti a rapida estinzione non solo da cause contingenti, ma dalle loro soggettive debolezze interne. Le forze esterne ad essi nemiche non fanno in realtà altro che accelerare quegli interni processi disgregatori.

Anche la fucilazione di Kianuri a Teheran segna in qualche modo la conclusione violenta di un'alleanza, questa volta tacita e potenziale, tra l' integralismo islamico e il Tudeh.

Kianuri, reo confesso certamente a causa delle torture subite, come spia del Kgb sovietico, ha tentato per quattro anni di ottenere una legittimazione politica da parte di Khomeini in cambio del sostegno incondizionato che forniva. Il suo partito è stato probabilmente usato di volta in volta dai vari ayatollah di Teheran come « referenza » presso il Cremlino e come corresponsabile della feroce repressione dell'opposizione anti-khomeinista.

Questa strana alleanza è durata fino al momento in cui la fazione più anti-sovietica del regime di Teheran è riuscita a prevalere sui rivali meno ostili all'Est. Il carattere « antirusso » è divenuto così più palese e ha portato dapprima all'espulsione dei diplomatici sovietici dall'Iran e successivamente all'arresto di 5 mila tra dirigenti e militanti del Tudeh.

Ora anche Mosca ammette l'esistenza di un « processo involutivo » nella rivoluzione iraniana. Tuttavia il problema di maggior rilievo, per lo meno in questa sede, non è quello di stabilire il grado di veridicità delle accuse rivolte ai dirigenti del Tudeh. Forse non è neppure necessario indicare in Kianuri una spia del Kgb per criticare la ormai tradizionale dipendenza del Tudeh dalla politica sovietica e la sua assoluta mancanza di ogni forma di autonomia che hanno condotto il partito ad un completo distacco da tutte le forze democratiche e della sinistra; oltre che al suo coinvolgimento nei complicati giochi di potere con un regime come quello khomeinista che ne hanno provocato infine la disfatta fisica e morale.

Anche in questo caso ciò che ha determinato il tragico atto finale è stata, tra l'altro, la mancanza di un retroterra politico e culturale sul quale il Tudeh avrebbe potuto maturare una sua interpretazione autonoma del comunismo in Iran e operare la scelta delle alleanze più fertili per il destino del paese. Non è certo retorica considerare tutto ciò una eredità di anni di dittatura e di soggezione all' imperialismo vissuti da quasi tutta quella tormentata regione.

B. Z.

Il Papa e il Generale alla corte di Cracovia

di Raul Wittemberg

● Non poteva esserci sede più degna di un palazzo reale, per il primo bilancio d'un avvenimento forse storico per la Polonia, compiuto a quattr'occhi per un paio d'ore dai due massimi protagonisti: Karol Wojtyla e Wojciech Jaruzelski. Non a caso l'incontro conclusivo, alle 20,45 di mercoledì 23 giugno, della settimana pontificia in terra polacca, avveniva nella residenza degli antichi re della Polonia, Wawel a Cracovia, sebbene in forma abbastanza riservata e non prevista dal programma. Lo scenario doveva adeguatamente sugellare l'inizio d'un processo di riconciliazione nazionale, con la muta compagnia dei padri della patria, avviato dal papa di Roma e dal generale che da due anni ha in mano le sorti della Polonia.

Mentre inviati e corrispondenti si affannavano a verificare quanto Giovanni Paolo nei suoi discorsi si accanisse contro il regime o quanto questo reagisse, tra il 16 e il 24 giugno si svolgeva uno scambio politico tra la Chiesa e Jaruzelski, i cui contenuti grosso modo possono essere riconosciuti in due elementi. Da una parte la legittimazione pontificia del regime militare, il quale nel contempo riconosceva alla Chiesa la rappresentanza del sociale; dall'altra, l'abolizione del « sospeso » stato di guerra e la liberazione dei prigionieri politici.

Ormai secondo tutti gli osservatori la legittimazione del regime era insita già nella decisione papale di compiere il viaggio e in quella del governo polacco di accettarlo. Ciò svela l'esistenza di un accordo politico tra Varsavia e Vaticano, nel quale era concordata gran parte dello svolgimento del viaggio, e fors'anche i contenuti dei discorsi. Il che non toglie la possibilità che qualcosa sia andato fuori dal copione, come i riferimenti di Giovanni Paolo ai diritti sindacali e una menzione quasi esplicita di Solidarnosc. E i milioni di cittadini polacchi (praticamente l'intera popolazione) che hanno accolto esultanti il papa, in fondo hanno fornito la sanzione plebiscitaria del ruolo di rappresentanza sociale che la Chiesa esercita in Polonia.

Per quanto riguarda la fine dello stato di guerra e la liberazione dei prigionieri politici, si tratta di una promessa che da sempre è nelle parole di Jaruzelski. Ma averla ribadita come prossima durante la visita del papa nelle dichiarazioni pubbliche di esponenti governativi e dello stesso presidente, dà a questa promessa la consistenza d'una contropartita che il regime offre in cambio della legittimazione. E' vero che a dieci giorni dal ritorno di Giovanni Paolo a Roma lo stato di guerra è ancora solo « sospeso »; che militanti e dirigenti di Solidarnosc (tra questi Karol Modzelewski) sono tuttora in galera. Ma è anche vero che il valore politico del viaggio papale non risiede negli effetti immediati che esso poteva provocare. Anzi, non bisogno dimenticare che ufficialmente questo viaggio non doveva avere alcun carattere politico, avveniva con lo scopo religioso di celebrare il centenario della Madonna di Czestochowa. Qui tra l'altro va notata l'estrema raffinatezza diplomatica dell'operazione compiuta in quella settimana cruciale. Il valore politico del

viaggio sta nell'aver creato un terreno d'intesa tra chi conta davvero in Polonia: la Chiesa e l'esercito. Questo terreno d'intesa dovrebbe avviare un processo di conciliazione fra il potere e la società, il cui presupposto essenziale non può che essere l'abolizione dello stato di guerra. Ed essendo la Polonia nel Patto di Varsavia, a questo processo è difficile pensare che sia estranea l'Unione Sovietica. Come ha detto Gianni Baget Bozzo in una recente intervista, se Andropov non avesse voluto, probabilmente il viaggio di Giovanni Paolo II in Polonia non sarebbe avvenuto.

Adesso l'incognita sta nelle forme che questo processo assumerà, in particolare riguardo alla questione sindacale. Nella fase attuale, rispetto al 1980 pare che la rappresentanza del sociale sia passata da Solidarnosc alla Chiesa. Di qui la differenza politica tra il ricordato incontro del papa con Jaruzelski e quello certamente più dimesso e quasi clandestino con Walesa e la sua famiglia; differenza testimoniata anche dalle note vicende dell'organo della Curia, l'*Osservatore Romano*. Nel conto ci sarà pure la liquidazione di Solidarnosc come tale. Ma lo stesso Jaruzelski sostiene che non si può tornare a prima degli accordi di Danzica: non si esclude una qualche autonomia o pluralismo sindacale. Inoltre la gravissima crisi economica continua a negare ai cittadini polacchi un tenore di vita che faccia digerire una « normalizzazione sindacale » troppo pesante. Infine 15 mesi di Solidarnosc, sindacato voluto e gestito dai lavoratori, sono una esperienza difficilmente cancellabile. La situazione è quindi tuttora aperta, e sul futuro influirà probabilmente lo spazio di autonomia politica che il regime vorrà riconoscere al nuovo sindacato (forse diverso da quello previsto ora dalla legge, praticamente inesistente); e, in conseguenza, l' eventualità di una scelta « entrista » dei dirigenti di Solidarnosc, i quali, liberati dal carcere e dalla clandestinità e abolito lo stato di guerra, rientreranno nel gioco e lo faranno pesare. Anche dopo l'operazione Wojtyla sembra infatti certo che oggi, al debutto dell' estate 1983, il sindacato in Polonia ha ancora un solo nome: Solidarnosc.

■

L'Autunno rovente di Pinochet

di Miguel Angel Garcia

● No, non c'è nel titolo nessuna reminiscenza letteraria, neanche del « patriarca » di García Márquez. Le fantasie tropicali si adattano poco alle basse latitudini ed al temperamento riservato dei cileni. Il riferimento è all'autunno vero, quello che nell'emisfero australe ha appena ceduto il passo ad un inverno che la crisi economica, la disoccupazione ed i bassi salari faranno ancora più rigoroso per i lavoratori. In questo inverno, però, i lavoratori cileni entrano lottando, dopo aver inferto al dittatore il colpo di questo autunno di fuoco.

Il Cile è, sfortunatamente, un simbolo, come lo è stato la Spagna; e dei simboli è molto difficile esprimere l' evoluzione storica, stanno sempre lì, uguali a se stessi. Il dialogo sul Cile con i compagni europei di una certa età (diciamo, più di trenta anni) finisce sempre nello stesso punto: « Ma questo Pinochet, insomma, cade o non cade? ». In questa domanda è implicito lo stereotipo di un conflitto cristallizzato, tra due soggetti simbolici: il Cile rosso, popolare e riformatore di Salvador Allende, e il Cile nero, reazionario e liberticida del generale Pinochet. La caduta del secondo, dunque, è la rivincita del primo, la ripresa di un movimento storico rimasto sospeso per un decennio.

Cominciamo quindi col dire che le lotte di questo autunno sono scaturite dal « nuovo Cile », dalla società modellata dalle riforme di Frei e Allende prima, e dal neoliberismo autoritario di Pinochet dopo. Che questi cileni che scioperano e fanno barricate di pneumatici sono gli stessi che nel 1980 diedero la vittoria a Pinochet nel referendum costituzionale. Alcuni di loro, nella tragica spaccatura del 1973, erano della parte « giusta » della barricata, ed altri erano della parte sbagliata; molti sono giovani, si sono incorporati alla vita sindacale e politica dopo il colpo di Stato, sono i cileni allevati dal regime.

Ed è questo che permette di misurare la profondità del fallimento della dittatura. Le lotte dell'autunno del 1983 non sono un nuovo episodio dello scontro tra i due antagonisti metafisici, i marxisti e gli antimarxisti, i rossi ed i neri; sono il prodotto del Cile voluto dal regime, del Cile dell'« ordine » e dei brutti palazzi avveniristici, delle ricostituite distanze sociali e del modico benessere con aggeggi importati dal Giappone e dalla Corea. Pinochet cadrà probabilmente; ma quello che è sicuro è che l'utopia conservatrice del neoliberismo e dell'anticomunismo è fallita. E' stata affossata dal fresco vigore della lotta operaia e popolare, dalla convergenza tra le classi medie, gli operai « garantiti » delle miniere ed i marginali delle « poblaciones ». La lotta di classe, l'impulso democratico e riformatore, la volontà delle masse di essere soggetti del cambiamento sociale, non potevano in fin dei conti essere abolite.

Magari è questo il simbolo che la ripresa delle lotte sociali nel Cile propone al mondo. La Spagna fu il campo di prova, più che degli Stukas tedeschi, delle ricette corporative per eliminare la conflittualità sociale. Anche il Cile fu un campo di prova, questa volta dell'autoritarismo neoliberale che imperversa adesso in tanti paesi. E che si dimostra non meno incapace di far progredire la società senza ritrovarsi con la dinamica della conflittualità sociale, e quindi della necessità delle forme istituzionali e politiche che la c

➡

sprimono. Imparino dall'altrui esperienza Thatcher, Reagan, e gli apprendisti stregoni che li seguono in Giappone, Germania, Italia; ci sono degli autunni roventi nel loro futuro.

Da nessuna parte come nel Cile il neoliberismo autoritario aveva condizioni tanto favorevoli. I precedenti due governi riformisti (Frei e Allende) avevano spianato il terreno allo sviluppo economico, risolvendo i due grandi nodi strutturali del Cile: la questione agraria e la proprietà straniera sulle miniere del rame, principale risorsa di esportazione. La rivalità rovinosa tra le due grandi forze riformatrici, i socialdemocristiani di Frei e i socialpopulisti di Allende, aveva peraltro spaccato verticalmente la società, aprendo le porte alla minoritaria destra liberale, espressa prima dalle Forze Armate, e poi dalla dittatura personale di Pinochet.

La società cilena, esausta da un decennio di conflittualità permanente e febbrile, diede il suo consenso (non sempre passivo) al regime. Una fase mondiale di « denaro facile » facilitò la modernizzazione dell'industria, dell'agricoltura e dei servizi, la ristrutturazione del capitalismo cileno, la crescita a ritmi del 7% annuo. Il capitale privato occupava così a beneficio proprio la « nicchia » creata dalle riforme precedenti; non più limitato dalla crisi alimentare e dalla proprietà arcaica della terra; con l'intero controllo delle valute procedenti dell'esportazione, attraverso la proprietà statale del rame.

Fu sufficiente il riproporsi della crisi per rendere visibile la fragilità del regime. Gli si rivoltano contro, non solo gli strati emarginati della politica di disoccupazione cronica, ma anche i nuovi operai e impiegati garantiti, gli studenti « occidentalizzati » delle Università epurate di marxisti, i padroncini « razionalizzati » del trasporto privato, e perfino i ricchi nuovi borghesi allevati dal regime. L'utopia autoritaria è fallita; tutti i protagonisti sociali vogliono riprendere in mano la negoziazione dei propri interessi, si rifiutano di essere modellati dall'alto. Il partito delle riforme sociali rinasce, con il nuovo volto dei sindacalisti giovanissimi; le vecchie riforme nazionali e agrarie sono ormai storia: ma le nuove riforme sociali prendono forma.

M. A. G.

Il Consiglio mondiale delle Chiese

Pace e sviluppo: pensiero e azione del popolo di Dio

di Luciano De Pascalis

● Il segretario generale del Consiglio mondiale delle Chiese (World Council of Churches), che raccoglie l'adesione di oltre quattrocento milioni di cristiani, è il pastore metodista Paul Potter, nato sessant'anni fa nelle Antille da quegli africani, che i bianchi importarono perché di razza più robusta degli schiavi locali. E' dottore in teologia e da buon protestante, preciso e pragmatico, rifiuta anche la sola idea di un accostamento papale, di essere cioè considerato l'altro papa.

Non a torto, poiché il Consiglio mondiale delle Chiese non è un corpo monolitico come la Chiesa cattolica: i suoi membri, oltre trecento, conservano tutta la loro autonomia e considerano il Consiglio solo una struttura di incontro e di cooperazione.

Il Consiglio (CMC) organizzato su base rigidamente democratica con una assemblea generale, un comitato centrale, un esecutivo ed un segretariato, in questo 1983 celebrerà il trentacinquesimo anniversario della sua fondazione con una assemblea generale in programma, dal 24 luglio al 10 agosto, a Vancouver in Canada.

Un dato importante nel CMC è che la metà delle Chiese aderenti appartengono al Terzo mondo. Quando nacque, nel 1948, il CMC raccoglieva solo le Chiese storiche protestanti dell'Europa occidentale e le loro propaggini dell'area atlantica. Agli inizi degli anni '60 aderirono le Chiese ortodosse dell'Est europeo, portando il

Consiglio CEE

RESPIRO CORTO DELL'EUROPA

di Giancarlo Meroni

● Dopo Williamsbourg, Stoccarda: l'Europa neoconservatrice che si è affermata in alcuni paesi europei mostra il suo volto impotente e nazionalista, pochezza di idee e respiro corto sia in politica economica che in politica estera. C'è di che preoccuparsi seriamente.

Il compromesso di Stoccarda, come era nelle previsioni, elude qualsiasi decisione sul problema fondamentale delle risorse proprie della CEE e lancia segnali significativi sulla scarsa volontà europeistica della maggior parte degli Stati membri.

Il fatto è che la divergenza fra le politiche economiche dei governi si cumula con l'emergere di filosofie politiche incompatibili con lo sviluppo di politiche comuni.

La rinata aggressività americana abbisognerebbe di una linea di comportamento unitaria degli europei, ma ciò entra in conflitto con gli interessi economici e politici dei governi conservatori. D'altra parte vengono in evidenza carenze annose ed ambiguità latenti nel funzionamento della Comunità.

Innanzitutto è sempre mancata nella CEE una strategia economica e sociale. Gli avvenimenti successivi alla crisi petrolifera hanno decretato il fallimento di quanto restava di una concezione puramente liberistica della politica economica. La crescita degli squilibri strutturali conseguenti alla crisi imponevano l'accentuazione della solidarietà monetaria e finanziaria e l'introduzione di politiche comuni nel campo industriale ed in quello sociale al fine di permettere una ristrutturazione produttiva che non accrescesse, ma anzi restringesse, gli squilibri nazionali e regionali. Al contrario si è assistito ad una chiusura nazionalistica degli Stati membri. I più forti, come

mondo di Lutero a misurarsi con la religiosità delle icone. Alla fine degli anni '60 prese avvio l'adesione, via via crescente, delle Chiese africane, asiatiche e latino-americane: ciò comportò al CMC dover affrontare nuove e precise domande, che salivano dai problemi e dalle contraddizioni presenti in continenti fra loro così diversi. Che cosa fare di fronte allo sfruttamento capitalistico? Come reagire al razzismo? Come tradurre la fratellanza dei cristiani dei paesi ricchi e dei paesi poveri, oltre che in preghiera comune, in azione concreta rivolta a correggere gli squilibri economici e a cancellare quelli politici?

A Vancouver, alla fine di luglio, il CMC si interrogherà sul significato qualitativo di una così massiccia crescita quantitativa e sui problemi concreti, che essa pone. Ogni Chiesa propone questioni delicate e complesse: gli ortodossi quella del ruolo della donna; gli africani il tema della liberazione nazionale; i cristiani dell'America latina il problema di come fare teologia.

Il CMC gestisce annualmente oltre cinquanta milioni di dollari, che vengono destinati ad aiuti alle vittime di catastrofi naturali o provocate dall'uomo, a progetti di formazione e di assistenza sanitaria, pedagogica ed agricola. Fra i progetti attuali figura in prima linea « il programma di lotta contro il razzismo », che, su sollecitazione delle Chiesa africane, ha visto destinare cospicui finanziamenti anche ad alcuni movimenti di liberazione non per l'acquisto di armi ma per iniziative a favore dei profughi.

Il passaggio dalla teoria alla pratica nella lotta al razzismo, naturalmente ha dato luogo a scontri e critiche accese. L'Esercito della Salvezza, che pure era uno dei membri fondatori, si è ritirato dal CMC mentre i circoli conservatori hanno aperto una violenta campagna contro la « politicizzazione » della gestione Potter. Voce di questa campagna continua ad essere la rivista *Selezione*, che attacca spesso il Consiglio e lo ha apertamente incolpato di accusare ad Ovest ma di tacere ad Est.

Potter risponde alle accuse sottolineando che « contro ogni forma di oppressione e di ingiustizia non c'è nulla di più sovversivo della fede che nasce dalla Bibbia » e ricorda, poi, con orgoglio che il CMC ha attivamente contribuito alla stesura della Dichiarazione universale dell'Onu sui diritti dell'uomo.

In realtà le forme dell'iniziativa del CMC variano a seconda delle regioni del mondo. All'Est si opera nello stile delle Chiese locali, il cui obiettivo principale è quello di rafforzare lo spazio per la loro azione di fede. Nel 1980 non hanno però esitato ad affiancarsi alle Chiese dell'Ovest nel condannare l'intervento sovietico in Afghanistan.

L'assemblea generale del CMC di Vancouver sarà protagonista nel dibattito nucleare. In una udienza pubblica sulle armi nucleari ed il disarmo, tenutasi nel 1982 ad Amsterdam (con la partecipazione di R. Forsberg che per primo formulò l'idea del congelamento delle armi nucleari) i delegati del CMC hanno formulato una proposizione in cui si dice: « Riteniamo che sia giunto il momento per le Chiese di dichiarare in modo non equivoco che la produzione ed il dispiegamento così come l'uso delle armi nucleari sono un delitto contro l'umanità e che tali attività devono essere condannate dal punto di vista etico e teologico ».

■

---

la Germania, hanno mantenuto l'economia sotto tono per usufruire dei vantaggi del differenziale inflazionistico e di una bilancia commerciale e valutaria mantenuta artificialmente attiva. I più deboli, come l'Italia, si sono incamminati sulla facile e pericolosa strada delle svalutazioni competitive e dell'indebitamento esterno.

Due vie divergenti e dirompenti per la Comunità che l'hanno indebolita nei confronti degli Stati Uniti. La convergenza delle politiche economiche era possibile, ma non è stata voluta per l'egoismo e l'incapacità delle classi dirigenti dei paesi membri.

D'altra parte la Comunità non possiede né strumenti di politica economica, né istituzioni veramente sovranazionali ad eccezione di un Parlamento con poteri puramente consultivi e della politica agricola i cui caratteri protezionistici all'esterno e di puro sostegno dei prezzi all'interno non possono essere presi come esempio di politica comune. Non poteva che riemergere una concezione gaullista dell'Europa con un Parlamento ignorato, un consiglio dei ministri impotente ed una conferenza intergovernativa che diviene sempre più l'unico organo decisionale. A ciò si deve aggiungere la mancanza di risorse proprie sufficienti a sviluppare una qualsivoglia strategia economica e finanziaria, persino congiunturale. Lenin disse una volta che il socialismo era i soviet più l'elettrificazione: potere politico e basi materiali. All'Europa mancano tutte e due. Anzi le vittorie conservatrici in Inghilterra e Germania stanno scardinando l'idea stessa di Europa poiché unità europea significa solidarietà, significa dare fini e contenuti sociali alla politica economica. Ma quando il fine è la restaurazione delle classi dirigenti più conservatrici sulla base di politiche monetariste e neoliberiste non può che prevalere una linea nazionalistica.

E le pretese thatcheriane del giusto ritorno si sposano con il rigorismo a senso unico di Khol e con le velleità di rivincita di una DC italiana che ha esaurito ogni capacità di governo e spera, senza successo, che l'onda si estenda anche all'Italia. E allora quali speranze ci sono?

L'unica speranza per l'Europa è a sinistra. Il popolo italiano ha dato un ottimo esempio punendo duramente la DC, principale artefice del fallimento economico italiano. Ma anche la sconfitta dei laburisti inglesi sta innescando un processo di ripensamento e rinnovamento come quello che faticosamente si sta delineando anche nelle altre socialdemocrazie europee. La Francia, la Spagna e la Grecia pur fra mille difficoltà e contraddizioni, non possono non essere portatrici di spinte diverse, oggettivamente in risonanza con le esigenze di larghi strati di popolazione in tutti i paesi europei. Nessuno può buttare a mare facilmente la Comunità Europea e, d'altra parte, la sua sopravvivenza non è compatibile con gli atteggiamenti politici della maggioranza dei suoi governi. La via della narcotizzazione scelta a Stoccarda non è che un espediente che non reggerà a lungo alla pressione dei fatti.

■

Politica della comunicazione

Chi "ricerca"... trova la vecchia Radio

di Italo Moscati

Sconcertate inizialmente dalla concorrenza delle emittenti private, le reti della Rai hanno cercato di rinnovarsi e di riguadagnare simpatie. Qualche risultato è stato ottenuto, ma molto c'è ancora da fare se si vuole stare al passo con le trasformazioni avvenute nel linguaggio della comunicazione. In particolare, mentre si va estendendo sempre di più l'uso dei mezzi audiovisivi, la sperimentazione non si fa o è sacrificata Si finisce così per rincorrere, affannosamente e inutilmente, esperienze audiovisive più ricche e consolidate (e le reti americane).

● E se tutto questo parlare sul telefilm, americano e italiano (ancora da venire), fosse solo fumo? Mozziconi, protagonista di una serie di telefilm impersonato da Leo Gullotta, ha spento le ultime cicche, proprio quando a Chianciano, a Naxos, a Napoli e a Pesaro e in mille altri posti (la convegnite colpisce duro all'inizio dell'estate) altri mozziconi del discorso venivano accesi. Con un rondò di interrogativi: perché i telefilm? come mai piacciono tanto ai nostri spettatori? è possibile che in Italia si possano produrre e vendere all'estero telefilm? a che santo bisogna rivolgersi per avere una dritta sui telefilm da fare? Ecco, ripeto, le domande. Credo, onestamente, che gli organizzatori avranno affrontato con serietà il problema di come rispondere. Ma c'è da ritenere che il gran parlare continuerà a lungo. Saranno mobilitati fior di cervelli, e fior di consulenti stranieri saranno chiamati al capezzale di questo fortunato genere televisivo (per la verità, oggi non poco in crisi anche laddove è nato, cioè in America).

Nonostante gli sforzi, nonostante le risultanze dei convegni che andranno a riempire dotti e ponderosi atti, c'è da aspettarsi poco. La tendenza della critica, e non solo della critica (pensiamo ad esempio al mondo universitario), è quella di individuare un tema importante e in pratica di sequestrarlo, isolandolo in uno o più dibattiti, triturandolo nel mortaio delle relazioni e delle discussioni, infine mandandolo in archivio. Basta voltarsi indietro per accorgersi della museificazione sistematica di spunti e progetti. In particolare, il nostro cinema così come è stato concepito e sospinto dalle varie posizioni critiche — ma la cosa riguarda anche gli autori —, si è distinto da molti anni in qua nel cogliere umori e situazioni sia pure in ritardo, e successivamente per rifugiarsi in bellicose dispute verbali, mai scegliendo — dico mai — un rapporto concreto col fare produttivo. Un caso? Si pensi al lancio dei giovani

autori. I critici si sono messi in attesa di nuovi talenti, quasi che il cinema o la televisione (due pollai) potessero sfornare automaticamente le uova d'oro di misteriose galline. Hanno versato fiumi d'inchiostro per sollecitare la nascita delle uova d'oro, accontentandosi alla fin dei conti di veder massacrati o di massacrare beninteso in metafora i pulcini dopo la loro prima pellicola.

I critici, rivolgendosi agli enti del cinema pubblico e alla televisione, non hanno badato minimamente ad attaccare quei cosiddetti operatori culturali che negli stessi enti seguivano solo sterile politica di lottizzazione; e non lo hanno fatto per una semplice ragione: si sono identificati con questo personale. La ragione sta nel fatto che i critici credono nel cinema come corporazione, anche quando accusano gli esercenti, i distributori, i produttori della stessa colpa. Paradossalmente, in questo tempo di vacche magre, e di crisi quantitativa e qualitativa, i critici sono quelli che sentono più di altri franare il terreno sotto i piedi. I critici, per esistere, hanno bisogno di poter effettuare delle selezioni e delle graduatorie; ma, come possono farlo, se a parte i comici (da Villaggio a Nuti) il cinema d'oggi sembra accoccolarsi sempre sui medesimi nomi (da Antonioni ai fratelli Taviani) e quindi su opere che riecheggiano motivi già largamente noti, in genere poco attraenti per il pubblico?

Forse, sentendosi mancare la terra sotto i piedi, agendo quindi per puro spirito di conservazione, i critici hanno deciso di sponsorizzare i convegni sul telefilm. Bene, anzi benissimo: chissà che non sia la volta buona per dare una rinfrescata ad un linguaggio logorato, a tanti linguaggi logorati del cinema e della tv, frutto di mentalità estetiche e ideologiche superate. Il tentativo, invero, è non poco patetico perché di treni ne sono già stati perduti molti, e molte buone iniziative sono state paralizzate per ignoranza o trascuratezza; comunque, che si può fare se non che il buon senso si faccia finalmente strada? Può darsi che i convegnisti, ammalati di convegnite, capiscano che non vale la pena d'incontrarsi solo fra di loro (con inviti addomesticati) e che occorre rischiare, considerare gli aspetti produttivi del finanziamento alle condizioni di un mercato internazionale che è quel che è, e in cui si può entrare con progetti precisi, ben preparati, non velleitari. Altrimenti, saranno ancora Mozziconi. E qui si apre l'eterna vicenda della sperimentazione strozzata, o resa elitaria, o semplicemente dimenticata. L'occasione di aprire il discorsetto che stiamo facendo, l'offre un convegno (un altro) tenutosi a Palermo e intitolato « Radiofonia e sperimentazione ». La radio, si sa, è diventata la cenerentola dei mezzi di comunicazione. Le emittenti private, dopo un periodo di grande fervore, ora si limitano in genere a trasmettere musica rock e pubblicità, salvo alcune che seguitano (con quale ascolto?) a fare informazione, commento, propaganda politica.

Le reti della Rai, sconcertate all'inizio dalla concorrenza, hanno cercato, stanno cercando, di rinnovarsi e di riguadagnare simpatie. Purtuttavia, sarebbe eccessivo dire che ci sono riuscite in pieno. Qualche risultato è stato ottenuto, ma molto c'è ancora da fare. Sia per riqualificare la qualità dei programmi, sia per arginare in certe ore del giorno la perdita dell'ascolto. Un buon successo stanno ottenendo le trasmissioni stereo. Punto di riferimento della radio, però, sono i programmi in cui si inseriscono le telefonate del pubblico. Sono riuscite, indubbiamente, a stabilire un costante rapporto con interlocutori per molto tempo silenziosi, privati della possibilità di intervenire, anche se non mancano le discussioni sulla invadenza dei conduttori e sulla tendenza a far salotto con gli ospiti in studio. Detto questo, andiamo all'argomento del convegno di Palermo. Vi hanno partecipato, invitati dall'associazione « Porta di Castro », autori e programmisti, tra i quali quelli che anni addietro acquisirono non pochi meriti pensando e realizzando opere poi segnalatesi al Premio Italia. Erano opere, in una certa misura, d'élite, nel senso che non si rivolgevano all'ascoltatore generico ma cercavano di trasformare e in alcuni casi di sconvolgere il linguaggio radiofonico tradizionale mutuato dal teatro o meglio da una teatralità vecchio stile. Oggi una sperimentazione di questo tipo è proponibile solo a patto che chi la pensa tenga conto dei mutamenti intercorsi.

La radio è inserita in un complesso sistema audiovisivo e deve farsi largo. Probabilmente, una vera sperimentazione non passa tanto in un programma quanto in tutto il palinsesto (piano globale della programmazione), ossia nell'intreccio tra spettacolo e informazione, fra musica e documento radiofonico. Purtroppo se ci sono segni positivi in questo senso, non si può dire che una simile sperimentazione stia veramente a cuore all'ente radiotelevisivo pubblico. Mentre si va espandendo sempre più l'uso dei mezzi audiovisivi, inclusa la radio, la sperimentazione non si fa o è sacrificata. Sembra finita l'epoca in cui enti come la Rai, per prestigio o per mettersi fiori all'occhiello, aprivano spazi agli intellettuali per farsi consegnare copioni o sollecitare consulenze (un'esperienza del genere toccò allo scrittore Heinrich Boll che ne descrisse le contraddizioni spesso comiche in un apposito racconto). Nulla ha sostituito quegli episodi, nonostante essi abbiano permesso la nascita di laboratori di ricerca importanti, come lo studio di fonologia che la Rai affidò a due musicisti di fama internazionale come Berio e Maderna. E' un errore grave, gravissimo. La trascuratezza nella sperimentazione si paga col tempo. A non praticarla, ci si condanna ad un faticoso, velleitario inseguimento di imprese audiovisive più ricche e consolidate (e reti americane). La radio, e principalmente la televisione, procedono, specie da noi, senza molta testa. Che cos'è infatti la sperimentazione se non una testa che funziona? Altro che Mozziconi!

I. M.

INCHIESTA

INFORMATICA E TELECOMUNICAZIONI IN ITALIA

Saremo più liberi

di Nico Valerio

● E' vero che l'era post-industriale, figlia del tardo capitalismo, sarà la civiltà degli automi?

Nello stabilimento di Mirafiori a Torino decine di robot, unità « intelligenti » con bracci elettromeccanici guidati da un cervello elettronico in miniatura (70 mila informazioni elementari, o bit, in un centimetro quadrato), saldano e avvitano lungo i duemila punti di sutura la carrozzeria della « Uno », l'ultima nata tra le auto Fiat. Tutto in pochi attimi, senza l'intervento di operai.

Nel gigantesco magazzino IBM di Basiano non c'è un solo uomo: carico, scarico e documentazione sono automatici e computerizzati. E ancora, la televisione si prepara a dare immagini fedeli come diapositive (High Definition Tv) con una scansione di oltre 1200 righe.

Nelle città italiane potremo scegliere tra 99 canali Tv internazionali, a colori e stereo, grazie ai satelliti ripetitori — fermi sulle nostre teste in orbita geo-stazionaria — che invieranno in « tempo reale » il notiziario della BBC o quello della Tv di Andropov. Cavi in fibre di vetro e impulsi a raggi laser diffonderanno immagini e conversazioni in tutte le case. Perfino l'austero Istituto dell'Enciclopedia Italiana, onusto di gloria e di carta Fabriano, sta per sposare la leggera elettronica. Si attende da un momento all'altro il primo « tomo » della Treccani in televideo, da sfogliare sullo schermo Tv con l'aiuto di una pulsantiera.

Ecco solo alcuni particolari, tra i meno sensazionali, di un nuovo scenario che sta delineandosi con chiarezza: una società tecnologica avanzata fondata sulla completa automazione e sull'informazione veloce. C'è chi parla di nuova « polis » informatica, chi di una seconda età di Pericle per i commerci, le scienze e le arti; chi, al contrario, mette in guardia dai pericoli che il nuovo mostro-computer, sorta di Leviatano elettronico che tutto vede e tutto sa, può portare alle libertà del cittadino e al diritto alla riservatezza. Nessuno però contesta che la nuova svolta a cui stiamo assistendo sia in grado — bene o male indirizzata — di mutare alla radice le comunicazioni interpersonali e le regole stesse della nostra convivenza.

Che non si tratti di una moda o solo di un consumo indotto simbolo di status sociale, è ormai chiaro anche ai detrattori. D'accordo, può far sorridere il bambino che cammina in strada con gli occhi fissi sul quadrante a cristalli liquidi del piccolo video-gioco, col rischio di essere investito da un'auto; ma quello che va preso sul serio è l'investimento in capitali, conoscenze scientifiche, capacità imprenditoriali e lavoro che sta dietro quel magico rettangolino di plastica di 12 cm. per 8.

E poi cos'è quest'improvvisa reviviscenza del mito della macchina, sia pure non « pensante » ma solo ordinata logicamente, memorizzata, o anche ludica, dopo che i « ruggenti anni '70 » ci hanno spinto a diffidare dei miracolismi della cibernetica tutto-fare?

Possibile che alle soglie del fatidico 2000, a pochi mesi dal 1984, l'anno prefigurato da George Orwell con l'inquietante allegoria del computer-dittatore, rinasca la speranza positivista e ingegneristica che portò la piccola borghesia italiana dell'800 a credere nelle « magnifiche sorti e progressive » della società tecnologica? E se ieri si prevedeva che il comunismo sarebbe stato « l'elettrificazione più i

Soviet », non si sostiene già oggi — ha notato Stefano Rodotà — che il socialismo sarà « la telematica più il decentramento », la democrazia delle scelte sarà sempre più connessa ad una informazione veloce e capillare?

Pare di sì, almeno a leggere i pieghevoli dell'industria specializzata, ma anche i saggi dei sociologhi « ogni stagione » e i redazionali sulla stampa quotidiana. Quella che stiamo vivendo è, perfino per i più scettici, nient'altro che l'ultima fase, la più azzardata, della rivoluzione industriale iniziata alla fine del 1700. Normale, perciò, che anche un osservatorio politico e culturale come l'*Astrolabio*, che ha sempre un occhio attento e critico alle evoluzioni economiche, sociali e del costume, voglia far luce sul composito firmamento di stelle fisse e pianeti, comete e stelle cadenti, che si chiamano nuova cibernetica, robotica (quella dei neologismi è la prima forma di pigrizia in cui cadono gli uffici di ricerca, ha detto Giorgio Tecce), informatica, *hardware e software*, telematica, video-games, olografia computerizzata ecc. Conoscere, insomma, prima di giudicare e di scegliere. L'informazione e la telecomunicazione, dopo tutto, sono alla base della politica, dell'economia, dell'industria, del giornalismo. Che importa — diranno in Confindustria — che non si potrà arrivare alla mitica « machina sapiens » quando abbiamo già l'operaio automatico non sindacalizzato? Ma abbiamo perfino la « machina ludens », il mesto compagno di giochi elettronico, e gli scacchi che « giocano da soli ». La nostra vita è già cambiata e non ce ne siamo accorti.

L'informatica e le sue applicazioni, l'elaborazione ad alta velocità e la trasmissione a distanza delle informazioni, si sono imposte nella vita lavorativa della società attuale grazie all'evoluzione dei calcolatori dotati di circuiti sempre più veloci e miniaturizzati (l'*hardware*) e la messa a punto di programmi di lavoro (il *software*) che si adattano alla logica di calcolo delle macchine e ne sfruttano sempre più le capacità di elaborazione dei dati. Mentre negli anni '50 l'*hardware* era circa l'80% del costo del sistema informativo e il *software* il 20%, oggi il rapporto è del tutto invertito, per il grande peso economico che ha assunto la programmazione. Come per i libri, ci sono i programmi best-sellers.

Uno, che permette operazioni contabili, simulazioni e grafici adatti ai professionisti, ha già venduto oltre 700 mila copie. Ecco perché il CNR in un suo progetto finalizzato sta dedicando spazio e fondi cospicui alle nuove metodologie *software*.

Il primo dato che colpisce l'osservatore è l'alto grado di conoscenza informatica conseguito in Italia. Si può dire che siamo sempre stati all'avanguardia. Nel '54 il Politecnico di Milano installa il primo elaboratore. Nel '59 gli elaboratori italiani sono una decina. Nel 1962 la cartiera Burgo, prima in Europa, fa controllare da un elaboratore tutto il proprio processo produttivo. Nel 1965 si contano ben 930 elaboratori installati e 1400 centri meccanografici. Nel 1966 la IBM Italia inaugura a Vimercate un grande stabilimento per la produzione di calcolatori elettronici. Solo che, rispetto ai computer di quegli anni, quelli di oggi sono molto più piccoli e più veloci, contengono molte più informazioni e costano 250 volte di meno. E' la nuova linea di tendenza a cui deve uniformarsi anche la produzione italiana.

Sia l'industria a partecipazione statale (attraverso la Stet, la holding finanziaria per le telecomunicazioni e l'elettronica dell'IRI) sia quella privata, basano gran parte della loro produzione su conoscenze e brevetti italiani. L'impegno di investimento è molto alto: si parla di svariate migliaia di miliardi di lire.

Solo la IBM Italia nell'82 ha avuto un fatturato di 2583 miliardi (di cui 839, un terzo, dall'esportazione) ed ha investito per 346 miliardi, pagando 188 miliardi di imposte, e dando lavoro a 12 mila persone. Le industrie del gruppo Stet, dal canto loro, danno lavoro a decine di migliaia di tecnici e operatori specializzati il cui lavoro è richiesto anche all'estero. Alcune delle industrie che operano nello specifico campo dell'informatica sono di recente costituzione; altre sono nate per partenogenesi da una ditta-madre (è il caso della Siemens Data, discesa dai lombi della Siemens A.G.) o da « regolari nozze » (come la Italdata, calcolatori, nata da Stet e Siemens A. G.).

Mentre l'industria privata è tentata dal calcolatore di uso privato, da ufficio o casalingo, quella della Stet privilegia i grandi sistemi di elaborazione e di controllo, adatti ad usi collettivi, industriali o sociali. La nuova Olivetti di De Benedetti fa concorrenza ai giganti stranieri della « informatica per tutti », battendo la grancassa del consumismo. Lo stesso fa la IBM Italia, tenendo d'occhio la vena d'oro dello studio professionale medio e della scuola. Le imprese Stet, al contrario, hanno produzioni più rivolte ai beni d'investimento e ad impieghi industriali e sociali.

Sarà difficile, insomma, che un'industria IRI-Stet sforni l'ultimissimo giochino o il gadget elettronico per i giovani.

Una produzione troppo mirata non rischia di far perdere all'industria di Stato quella cospicua fetta di miliardi di cui si avvantaggia l'industria dei video-giochi e dei cosiddetti passatempi intelligenti, per lo più a capitale straniero? La verità è che i costi di industrializzazione dei calcolatori « tascabili » e dei video-giochi sono enormi, i prezzi di vendita sono bassi, e quindi sarebbero necessarie grandi economie di scala, fondate cioè su una produzione in molti esemplari. Ecco perché da un lato l'industria di Stato mostra maggior interesse per i consumi durevoli, dall'altro ricorre molto all'esportazione (Europa e vicino Oriente). I limiti per l'industria informatica sono semmai solo di mercato, perché, in quanto a progettazione e capacità costruttiva, « in Italia si può produrre informatica a livello dei più avanzati paesi industriali » come ha riconosciuto anche Renato Riverso, Presidente della IBM.

L'applicazione dell'informatica è tra le più ampie. Si può fare il tele-cinema, a costi molto più bassi e con una fedeltà di immagine e di colore molto maggiore; si può perfino comporre musica con computer specializzati, come si è ascoltato alla mostra di Venezia; si può creare grafica artistica e tecnica (con oltre 30 mila tonalità di colore) e lasciar progettare al compu-

ter nuovi modelli di macchina.

Una applicazione d'attualità in tempi di nuova coscienza ecologica è il telerilevamento del territorio attraverso immagini a scansione trasmesse dai satelliti (raccolte ed elaborate dai tecnici delle stazioni terrestri della Telespazio) per individuare estensione, età, caratteristiche morfologiche della vegetazione, o prevenire frane e smottamenti, o individuare possibili aree di erosione marina.

Il telerilevamento si applica alla cartografia (come fa l'IGM di Firenze), alla progettazione automatica, all'astronomia. Può essere usato anche per nutrire le « banche dei dati », sorta di mega-archivi della società tecnologica, indispensabili allo Stato, alle regioni, ai comuni, per poter operare razionalmente nella pianificazione del territorio.

Con questo sistema la regione Friuli-Venezia Giulia sta realizzando un programma per conoscere la struttura idrogeologica delle proprie valli e dei propri monti: portata dei fiumi, precipitazioni, qualità, risorse chimiche del suolo, acque sotterranee ecc.

All'avanguardia delle conoscenze siamo anche per i sistemi di riconoscimento ed informatici ausiliari, dalla selezione automatica della posta con i lettori ottici degli indirizzi (l'avveniristico sistema SARI della Elettronica S. Giorgio ne legge e smista ben 40 mila all'ora, sia dattiloscritti che manoscritti) alla lettura automatica dei documenti e fotogrammi per la pubblica amministrazione e le aziende; fino ai più raffinati sistemi di controllo, di elaborazione dei dati e di puntamento navali per sistemi d'arma, come la difesa contraerea « Albatros » della Selenia e quella antimissile « Dardo » nata dalla collaborazione tra Selenia ed Elettronica S. Giorgio. Gli impieghi civili sono quelli del controllo delle centrali nucleari, come quella di Cordoba in Argentina e quella europea di Creys Malville in Francia.

I controlli numerici, o « digitali » come si usa dire, costruiti dalla Elsag si estendono alle centrali termo-elettriche e ad un gran numero di macchine utensili.

L'informatica ha bisogno di componenti elettronici, ovviamente. Ecco che l'industria di Stato specializzata in « componentistica » sforna ogni genere di semiconduttori e di circuiti integrati. Del resto si tratta di un'industria che non ha bisogno di grandi infrastrutture, basata soprattutto su una ricerca scientifica di grado elevato.

Può essere quindi localizzata, come è stato fatto, anche nelle zone meno industrializzate del Sud, contribuendo così al benessere delle popolazioni e alla inevitabile ricaduta di cultura scientifica.

Chi si occupa di transistori e di circuiti integrati lineari e digitali è oggi la SGS-Ates, anch'essa del gruppo Stet, che produce, tra l'altro, i « microprocessori » e che copre un settore industriale di importanza vitale per la economia italiana, nel quale la SGS vanta una delle prime posizioni nel mondo.

Ma è la telematica, cioè l'informatica « distribuita » a distanza, uno dei settori più promettenti per l'industria di Stato. La televisione, il computer e il telefono sono chiamati a collaborare tra loro in un programma di informazioni a domicilio, il Videotel, che grazie ad una vasta rete di « banche dati » è in grado di fornire le informazioni più disparate per la famiglia e per il mondo del lavoro: le previsioni metereologiche e i consigli sul traffico, gli orari degli aerei e dei treni, la lista delle disponibilità degli alberghi, l'andamento della Borsa e delle valute, le scadenze fiscali, i cataloghi delle vendite per corrispondenza ecc. Il Videotel, che è gestito dalla SIP, funziona per ora in fase sperimentale solo in alcune grandi città italiane, per un totale di mille abbonati, conta già oltre 150 « fornitori di informazioni » e può trasformarsi in un vero e proprio terminale che consente al teleutente di dialogare e di commissionare alcuni servizi: prenotazioni, acquisto di biglietti e di merci, richiesta di ulteriori informazioni ecc. Diverso è invece il sistema gestito dalla RAI, col nome di Televideo: una sorta di giornale stampato di una ventina di righe per pagina, fino a 10 mila pagine complessive, che può essere « sfogliato » elettronicamente a domicilio mediante una pulsantiera, ma che non consente risposte o intervento da parte del tele-utente.

Anche il trasporto delle informazioni, grazie alle nuove tecnologie, sta facendo passi da gigante. Le nuovissime fibre ottiche, filamenti sottilissimi di vetro a bassa attenuazione capaci di portare il segnale originato da un sistema a raggio laser, ospitando parecchie decine di migliaia di conversazioni (pari ad alcuni Giga-Bit/s) per coppia di fibre, stanno rivoluzionando le trasmissioni telefoniche su cavo. La telefonia italiana le sta utilizzando sia nei collegamenti tra centrali telefoniche urbane che nei collegamenti a lunga distanza. Interessanti prospettive sono offerte, inoltre, dall'impiego delle fibre ottiche nei collegamenti tra centrale ed utente, dove il nuovo mezzo trasmissivo può permettere la realizzazione di una molteplicità di servizi, anche a larga banda, compresi quelli di tipo video.

Anche piccole innovazioni che incidono sul costume degli italiani, come il Tut, la tariffa urbana a tempo, nascondono un'alta tecnologia. Il sistema di controllo del Tut, per ora vigente solo a Roma e a Milano, è stato possibile grazie all'inserimento nel sistema telefonico di una complessa apparecchiatura della società Selenia, già distintasi nel controllo delle centrali di teleselezione della SIP. Anche i terminali con video-tastiera, come il mod. Tina 270 e l'elaboratore Mara 860, si debbono agli uffici di progettazione della società di via Tiburtina, a Roma.

Oltre che nell'automazione la Selenia è specializzata nella progettazione e costruzione di radar per il controllo del traffico aereo, di sistemi di radioassistenza al volo e di avvicinamento a terra che consentono la sicurezza dei decolli e degli atterraggi in molti aeroporti italiani e stranieri, di sistemi per l'informatica « distribuita » e per la difesa terrestre, navale ed aerea. La Selenia Spazio, infine, progetta e produce anche apparati e sistemi elettronici per satelliti di telecomunicazione e scientifici.

Oltre 150 radar per il controllo del traffico aereo installati in 25 paesi sono radar Selenia e rappresentano il 25% del mercato mondiale esclusi i grandi paesi autoproduttori. Fra i sistemi più complessi è il Satcas-80 per il controllo automatizzato del traffico aereo e per l'elaborazione dei dati di volo degli aerei. L'intero traffico aereo della zona di Roma, ad esempio, è gestito da un sistema Selenia Atcas, mentre a Palermo la sicurezza del traffico nell'aeroporto di Punta Raisi, reso pericoloso dalla vicina mole del monte Pellegrino, è assicurata ora dal nuovo impianto radaristico Atcr-33.

N. V.

(1 - continua)

Il salotto Perugia

Per un "soffice" accesso al centro storico

Il comune di Perugia ha risolto in modo originale il doppio problema dei trasporti e dell'inquinamento del centro storico. Ne parliamo col vicesindaco Lello Rossi e con l'assessore ai trasporti Enea Bricca.

● Gli esperti del traffico, riuniti ogni anno a Stresa, vanno ripetendo che ormai l'èra dell'autobus urbano sta per concludere il suo ciclo. Ne sa qualcosa l'Iveco che, contrariamente alle previsioni della casa-madre, la Fiat, ha visto calare la domanda del modello unificato di bus progettato apposta per il servizio urbano. Gli ecologisti, del resto, mettono in guardia da almeno dieci anni gli amministratori locali. Badate, dicono, che il trasporto pubblico fondato sui bus è altamente nocivo alle città e alla salute dei cittadini. In particolare, i centri storici e le aree monumentali risentono dei fumi di scarico (catrami, benzopirene, idrocarburi incombusti, residui di zolfo ecc.) che causano alle antiche costruzioni il « cancro della pietra », e delle forti vibrazioni trasmesse al manto stradale dagli autobus pubblici e privati che provocano ai monumenti lesioni fisiche spesso irreparabili. Si tratta di un costo sociale enorme, valutabile in termini economici, che la collettività paga solo per gli errori di programmazione di questo o quell'ente locale.

La linea di tendenza del trasporto degli anni '90 è, comunque, quella di abbandonare gradualmente il mezzo pubblico automobilistico. Per di più il trasporto urbano « su gomma » (come si ripete con orribile gergo burocratico) è altamente dispendioso, sia per l'alto costo — sempre crescente — del carburante, sia per la rapida obsolescenza dei mezzi, tipica dei motori a scoppio. Che fare, allora?

Nel dibattito generale sui « percorsi alternativi » cittadini e in particolare sui sistemi « soffici » — ovvero meno inquinanti e maggiormente commisurati alle esigenze dell'uomo — di accesso ai centri storici, si inserisce ora, accanto ai mini-bus e ai taxi-navetta, alle metropolitane e ai tram in corsie preferenziali (pomposamente definiti « metropolitane di superficie »), anche il passaggio pedonale con scale mobili e tappeti scorrevoli che consente di evitare al centro storico d'una antica città il peso del traffico automobilistico, pubblico e privato.

All'avanguardia in questo campo è la città di Perugia, il cui comune, retto da una giunta di sinistra, ha realizzato un ambizioso progetto — unico in Italia — di percorsi a piedi integrati da sistemi di scale mobili, per raggiungere dalla zona periferica in pianura la zona alta della città e il centro storico. Le centinaia di autobus dell'azienda comunale di trasporti non attraversano più il centro storico, intasando le strette vie medioevali e facendo vibrare pericolosamente monumenti e antichi palazzi. Chi prima prendeva l'autobus ora può servirsi di un sistema di camminamenti all'aperto e in galleria, attraverso l'antica via Bagliona (stupenda strada segreta costruita sotterranea nel cuore della Rocca Paolina), utilizzare una serie di cinque scale mobili e tappeti scorrevoli, e infine uscire dal palazzo della Provincia, in piazza Italia, superando un dislivello totale di oltre 50 metri. Nella sotterranea via Bagliona, ha suggerito lo storico dell'arte Giulio Carlo Argan al convegno sul « Riuso della Rocca Paolina » tenutosi nello scorso giugno alla presenza di studiosi ed architetti co-

me Ludovico Quaroni e Aldo Rossi, potrebbero essere aperte delle botteghe artigiane e perfino un « mercato delle erbe ».

Il costo totale dell'originale asse pedonale attrezzato, che così brillantemente riutilizza un manufatto difensivo della cittadella, è minimo, precisa l'assessore ai lavori pubblici del comune di Perugia, Enea Bricca (Psi): circa due miliardi e mezzo di lire, comprese le opere murarie, gli impianti mobili e il controllo televisivo in circuito chiuso. E gli automobilisti? Potranno parcheggiare in piazza dei Partigiani, in città bassa, proprio accanto al serpente di scale mobili; ma il parcheggio non sembra sufficiente. Ecco perché si è provveduto ad assegnare con appalto-concorso i lavori per una grande autorimessa sotterranea di vari piani capace di mille posti, a valle del percorso meccanizzato. In tal modo duemila auto, delle quattromila che finora sostavano nel centro storico, resteranno in città bassa, prevede Bricca.

Contemporaneamente sta per essere potenziato il sistema già esistente di gallerie e ascensori per raggiungere altre zone del centro storico. Sarà completata la galleria pedonale veloce da via XIV settembre a via Pollini, attrezzata con tappeti su rulli e collegata con ascensori alla superficie del centro storico (via della Rupe e via Mazzini), cui si affianca il percorso pedonale sotterraneo tra via Pollini e via Pascoli (zona universitaria) con uscita per mezzo di ascensori. Ci sarà poi, preannuncia l'assessore ai lavori pubblici, il raddoppio dell'attuale Galleria Kennedy, riservata alle auto.

Ma la vera soluzione sarà la completa chiusura del centro storico al traffico automobilistico, auspica il vice-sindaco di Perugia, Lello Rossi (Pci). In attesa di questa svolta non incruenta (« immaginiamo già le polemiche e le obiezioni »), il comune di Perugia sta provvedendo al recupero delle antiche abitazioni del centro (oltre 200 appartamenti sono stati restaurati di recente) e vigila perché non mutino le destinazioni d'uso di botteghe e abitazioni private, come una certa speculazione vorrebbe fare, depauperando il centro della città di attività economiche e sociali tradizionali. « Corso Vannucci, dopo gli ultimi restauri, è un salotto » dice con giusto orgoglio di campanile Enea Bricca, « grazie anche alla disponibilità della Sovrintendenza alle Antichità ».

Intanto, per non fare della città un museo, sta per partire, a valle, il progetto del nuovo « centro direzionale » di Fontivegge, nell'area della ex-IBP, con una capacità di edificazione, in abitazioni e servizi, di oltre 300 mila metri cubi. Sarà il nuovo « polo di sviluppo » di Perugia, città quasi ideale di centomila abitanti che — integrando abilmente l'antico e il moderno — vuole porsi come modello per gli anni '90 della « nuova » città italiana di grandi tradizioni storiche.

N. V.

Mostre/La Scuola Romana

I colori della denuncia

● In un tempo di recuperi degli anni venti e trenta, qual è quello attuale, ed anche di ritorni — in qualche caso proficui, in molti altri indiscriminati — ai valori della pittura, non sembra strano, che anche la stagione breve, ma feconda della Scuola Romana riscuota nuovo interesse.

A Roma in questo momento, tre mostre in Gallerie private orbitano in modo più o meno pertinente intorno a questo argomento, estendendosi, talora, ben oltre il nucleo originario di Mafai, Scipione e Antonietta Raphael — da cui la scuola prese l'avvio — a molta altra pittura romana di buon livello qualitativo.

Conoscere la storia è sempre giusto, ma non tutti i quadri fanno storia, o almeno, ognuno la fa in un modo diverso. In un paese ricco di tradizioni artistiche, quanto lo è il nostro, è evidentemente più elevato che altrove il sentimento della qualità, di cui la pittura è portatrice. Dove la pittura è solo portatrice di valori pittorici e non anche di idee, di pensiero, tuttavia si torna indietro.

E' il clima, mi pare, che si respira oggi, a cui situazione politica ed economica prestano contemporaneamente il fianco, ed anche il mercato ha deciso in larga parte di sottostare.

Scipione e Mafai sono forse gli unici ad aver espresso agli inizi degli anni trenta un tormento e una crisi, che vanno ben oltre i confini dell'Italia di allora e si innestano direttamente al cuore dei problemi dell'Europa. Per questo sia nella protesta sociale di Mafai, che nell'angoscia esistenziale di Scipione, non c'è ombra di ripiegamento, o di reazione, ma al contrario implicita denuncia e riscatto; segni, colore e fattura sono sempre di invenzione, di visione, e per quanto esprimano disfacimento e decadenza sono pittoricamente rivoluzionari.

E' strano, che ricorrendo quest'anno il cinquantenario dalla morte di Scipione e, sia pur considerando la difficoltà di recuperare le opere, già di per sé poco numerose dell'artista, la Galleria Nazionale d'Arte Moderna abbia mancato l'occasione di dedicargli una mostra antologica. Si sarebbe, infatti, potuto riscontrare quanto feconda sia la lezione della sua pittura, su molta di quella odierna, contribuendo ad assorbire quelle spinte verso una inattualità o decadenza della pittura, che pure hanno ripreso piede negli ultimi anni.

E non è un caso, mi pare, se al posto di Scipione, vedremo invece Rosai.

Nonostante la sua ribalderia, il suo espressionismo ed anche la sua indubbia statura d'artista, Rosai resta squisitamente italiano, anche in quella vicenda personale, che lo porta ad oscillare tra violenza anarchica e fascismo.

La sua pittura è radicata nella tradizione toscana, è anzi soprattutto il frutto di una continuità con una tradizione locale. Rosai è come un buon vino nostrano, dà gusto, sapore alla vita. E soprattutto non fa problema, come Scipione. Non è in grado di intaccare una coscienza dell'uomo. I suoi omini goffi, affettuosi, le loro forme da birilli sono simpatici. Sicuramente piacciono anche al giovane, pericoloso disimpegno di oggi.

Giovanna Dalla Chiesa

La norma e la trasgressione

di Carlo Vallauri

● L'attenzione alla tecnologia sembra risolvere, nell'epoca della caduta delle fedi e delle ideologie, l'inquietudine esistenziale attraverso il riconoscimento di una funzione alla metodologia scientifica. In tale alibi si scompone l'integrità della persona umana e si affida l'uscita dalla crisi dell'individuo alla possibilità che questi ha di superare la sua sofferenza e le sue lacerazioni alla riscoperta di una solidarietà che finisce però per essere nominale e convenzionale.

Con il suo recente saggio Ferrarotti ha voluto compiere una « ricognizione » nella filosofia che, partendo addirittura dai tempi di Lutero ma centrata soprattutto sul pensiero dell'Ottocento e del Novecento, ha « secolarizzato » (per dirla con Del Noce) il sacro senza riuscire però a sostituirlo e contemporaneamente ha tentato di sistematizzare il « razionale » senza riuscire a spiegare l'irrazionale. Non evasione dalla quotidianità ma al contrario ricerca di una interpretazione del mondo che valorizzi l'extraquotidiano, ricollocando in termini etici i comportamenti della vita pratica. Se la Chiesa positiva ha ridotto la religione a « bricolage », se la riflessione sociale è sfociata in un socialismo pedagogico, se la società cristiana tardocapitalistica e la nuova società marxista presentano lo stesso spettacolo di rapporti umani inariditi, non meraviglia che rinasca negli individui il desiderio di una religiosità intima e nel contempo di una comunità unificante, libera dal mercantilismo. Quando Oscar Wilde ne *L'anima dell'uomo sotto il socialismo* indicava il pericolo di affidare il miglioramento della società al mero mutamento strutturale, prefigurava, da artista, i rischi del provvidenzialismo storicistico. Quel provvidenzialismo che ha vinto sul terreno ideologico nella convergenza verso un fatalismo che ha finito per sminuire il senso della responsabilità umana, donde è derivata una teologia scardinata dalla realtà concreta — delle esigenze, dei bisogni, delle pulsioni, delle tenerezze. La convivenza fondata sulla fiducia nella gestione commercializzata dei rapporti sociali ha isolato gli uomini nell'automatismo dei comportamenti, etero-guidati dall'illusione della sicurezza.

Non è possibile non tener conto dei nostri limiti: dall'uso della « morte » come simbologia di un processo retrogredente si è passati all'eliminazione della morte, considerata un mero incidente tecnico. Occorre invece, secondo Ferrarotti, riaccettare il senso del limite che la morte di per sé implica e avviare un processo di *riorientamento* fondato su una teologia naturale post-cristiana.

Per non andare troppo lontani la gnoseologia di Maritain rappresenta, a suo avviso, un generoso tentativo di ricostruire un umanesimo organizzato su basi aristotelico-tomistiche, mentre il cristianesimo di Felice Balbo ha costituito una testimonianza metastorica al di là del razionalismo metafisico come del facile ottimismo della religione della libertà.

Passato attraverso la lezione weberiana dell'obbligazione quale « comando interno », Ferrarotti concepisce la sociologia come « una teologia rovesciata », come lo strumento « fondamentale » — sono le stesse sue parole a conclusione dell'acuto viaggio agli inferi della coscienza — per il raccordo tra princìpi etici e pratica sociale.

Un antistoricismo che è sfociato — al contrario di quello metafisico di Balbo ancorato alla continuità di una coscienza militante, a un tempo religiosa e politica (l'uomo « senza miti » finisce per accettare il mito del marxismo cristiano) — nella drammaticità di una prospettiva che considera l'impegno per la trasformazione sociale come « necessario » ma non « sufficiente » e che quindi è inappagato dai calcoli dei « vantaggi economici » che regolano in gran parte la società di oggi.

Così Ferrarotti è consapevole della « funzione » del « peccato », non vuoto, non carenza, ma impazienza, eccesso di vita. In questa cornice la stessa violenza — in un sistema dato — non è negazione, ma espressione emblematica di un « diverso » modello culturale. La « trasgressione » della norma è un taglio, una rottura che nel momento in cui lacera l'integrità ne riafferma la coerenza. Dio non ha forse consentito, « voluto » la ferita « mortale » di Cristo? Ecco allora che la teologia naturale ristabilisce « il rispetto delle zone d'ombra che rendono l'uomo — ogni donna e ogni uomo — inesauribile, imprevedibile, divino ».

Un'opera fortemente « pensata », un tentativo di ricollocare la nostra esistenza al di qua della semplice fiducia dell'ottimismo del progresso, al di là del riemergente senso irrazionalistico della religione: una concezione laica, che, marxianamente, pone l'ateismo al termine di un processo dialettico che parte dal teismo.

Il rigoroso percorso logico di Ferrarotti, la sua non celata tensione, riconducono a motivi approfonditi da Karl Barth e confortano quanti non restano fermi alle spiegazioni meccaniche della fenomenologia e in questo senso la sua sollecitazione penetra nel cuore della problematica contraddittoria del vissuto e non di quella meramente « intellettuale », anche se ci appare venata forse più di contenuti dialettici che di quella speranza nel « regno della libertà » che Ernest Bloch rintraccia nelle eresie dal messianismo ebraico-cristiano: la realtà storica introduce all'« ateismo nel cristianesimo » come naturalizzazione dell'uomo e umanizzazione della natura. Assonanze queste che traspaiono e riemergono in un saggio da non porre solo in libreria ma da meditare e discutere.

Franco Ferrarotti - *Una teologia per atei* - Bari - Editrice Laterza

Le istituzioni nel mirino della P2

AA.VV., *La resistibile ascesa della P2. Poteri occulti e Stato democratico*, De Donato Ed.

Si può affermare con certezza che è stata recepita dal senso comune della gente la portata politica della vicenda P2? E i partiti, il « ceto politico » hanno compreso appieno ed affrontato adeguatamente i nodi economici ed istituzionali emersi con la loggia di Gelli? Alla prima domanda, tutto sommato, si può rispondere positivamente.

La stessa dinamica degli avvenimenti, la denuncia e il forte impegno svolto da settori quali la magistratura e da quelle forze politiche rimaste incontaminate dalla P2, hanno consentito che fosse chiaro sin dall'inizio il significato politico di tutta la vicenda.

Meno facile è dare una risposta altrettanto positiva alla seconda domanda.

In effetti non pare proprio che le forze politiche democratiche abbiano affrontato adeguatamente le molteplici questioni connesse all'« affaire » P2.

Ci si riferisce a quelle modificazioni, originate dal sistema di potere democristiano, che sono intervenute in questi decenni nell'assetto dello Stato e nella vita della nostra società e che hanno dato luogo a un perverso processo di « entificazione » della vita politica, ad una moltiplicazione di apparati e di organismi statali e di spinte corporative.

Alla minore trasparenza del governo politico della società è corrisposta una tendenza alla dislocazione e concentrazione di potere decisionale in sedi separate e prive di legittimazione democratica.

Sono queste modificazioni che hanno costituito un fertile terreno di reclutamento per organismi quali la massoneria e in particolare la P2.

Ben poche sono state le analisi che hanno tentato di collocare la P2 in tale contesto. Tra queste va segnalato il volume della De Donato « La resistibile ascesa della P2. Poteri occulti e Stato democratico » che raccoglie quattro saggi di S. Rodotà, G. D'Alema, M. Ramat e L. Berlinguer, con una introduzione di Pietro Ingrao.

Questi scritti affrontano in modo organico, sulla base dei lavori svolti al convegno sulla P2 promosso dal C.R.S. ad Arezzo nel novembre scorso, l'intera questione dei poteri occulti e degli intrecci finanziari ed internazionali.

Stefano Rodotà affronta la tematica concernente « le dinamiche di occupazione del potere da parte del partito occulto » e la inserisce nel processo complessivo del sistema politico istituzionale italiano caratterizzato dalla notevole estensione del « criptogoverno » e dalla progressiva « clandestinizzazione » della politica e delle decisioni.

Il tema dei collegamenti internazionali della P2 e della rete economico-finanziaria realizzata da Sindona prima e da Calvi poi sotto la direzione di Licio Gelli è analizzata da G. D'Alema. Il parlamentare comunista ripercorre gli itinerari intrecciati nell'immediato dopoguerra dalla massoneria italiana, dalla mafia italo-americana e da gruppi affaristici statunitensi che costituirono il fertile terreno sul quale Michele Sindona e, successivamente, Licio Gelli avrebbero costruito i loro « imperi ».

Gli scritti di Ramat e di Berlinguer affrontano il delicato problema della massoneria, del ruolo che essa svolge in una società moderna, della sua composizione sociale e delle motivazioni dei suoi affiliati, del rapporto intercorso con la P2. La natura elitaria e sostanzialmente antipopolare della massoneria viene ribadita dalla efficace ricostruzione storica di Ramat.

Affrontando la questione principale (il rapporto tra P2 e la massoneria), ci si chiede se la loggia di Gelli sia stata una deviazione *della* massoneria o *dalla* massoneria.

A questa domanda si può rispondere affermando che la P2, proprio in quanto scelta consapevole dei vertici massonici, è stata la conferma macroscopica dell'esaurimento di ogni funzione storico-sociale della massoneria e del processo, irreversibile, del suo snaturamento.

L. Berlinguer propone, inoltre, una interessante analisi territoriale e sociale della presenza della P2 in Toscana.

F. Clementi

Il governo mussoliniano senza veli

Giacomo Matteotti, *Scritti sul fascismo*, a cura di Stefano Caretti, Nistri Lischi, 1983, Pisa, L. 18.000.

Negli ultimi mesi della sua vita Matteotti si preoccupò di far tradurre in francese e in inglese lo studio « Un anno di dominazione fascista ».

L'Internazionale socialista agì con molta lentezza e le edizioni in Gran Bretagna e nel Belgio vennero pubblicate solo dopo l'olocausto del parlamentare socialista, anche se la decisione è di pochi giorni precedente il suo assassinio. Vogliamo cioè sottolineare che mentre l'avversario intransigente al fascismo aveva chiarissima la consapevolezza sia degli aspetti liberticidi del governo mussoliniano sia la necessità di far conoscere la vera natura del fascismo all'estero — dove invece la « lezione » inferta ai « rossi » aveva riscosso molti consensi nei circoli conservatori —, neppure negli ambienti democratici internazionali si valutava la gravità del nuovo corso che andava assumendo la politica europea. Stefano Caretti ha ora riunito l'impressionante documentazione della segreteria del PSI che diede luogo al volume indicato e la raccolta di scritti, edita postuma, con frammenti tratti dal *Popolo d'Italia* onde inchiodare responsabilità precise. Ed in effetti, come per altri versi dimostrano anche eventi a noi più vicini, può accadere che coloro che vivono un'esperienza politica non siano in grado di intenderne il significato se prescindono dalla concatenazione dei fatti reali. Una successione di avvenimenti e una serie di dichiarazioni autentiche spiegano logicamente determinati comportamenti senza bisogno di forzare le interpretazioni. E Matteotti fu colpito proprio per la sua capacità di analisi, per il coraggio della sua denuncia agli italiani che preferivano non vedere, ai parlamentari che preferivano non ascoltare (Croce votò per il governo Mussolini anche dopo l'infamante delitto!). Merita particolare attenzione nella « rassegna » degli atteggiamenti fascisti il richiamo ai favori elargiti al mondo imprenditoriale e bancario, a conferma di quel carattere classista del fascismo che molti oggi amano trascurare.

C. Vallauri

Il cinema italiano del dopoguerra

Antonio Parisi, *Il cinema di Giuseppe De Santis tra passione e ideologia*, Cadmo, Roma, 1983, L. 20.000.

Sono numerosi gli autori ed artisti che bruciano la loro passione culturale in una produzione « impegnata » nel dopoguerra e che poi mal si ritrovano nel mutato clima degli anni sessanta o settanta: tra essi certamente Giuseppe De Santis, che, affermatosi con *Caccia tragica*, ebbe notorietà internazionale con *Riso amaro*. Come mette in rilievo Antonio Parisi in questa ricostruzione della « carriera » del regista della bassa Ciociaria, in De Santis la percezione della realtà mediante il cinema fu lo strumento che gli consentì di esprimere la sua « passione », anche se questa rimase imbrigliata dall'eccesso di « ideologia », anche se rimane fondamentale il suo contributo alla riflessione su una problematica di quella cultura contadina di cui era impegnata la sua stessa formazione umana. Film come *Non c'è pace tra gli ulivi* e *Giorni d'amore* testimoniano infatti il suo sforzo di seguire sentimenti, stati d'animo di una campagna a un tempo vergine nell'idilliaca stagione perduta e violenta nelle condizioni e nelle strutture. E sarà *Roma ore 11* a rivelare i drammi del nuovo proletariato urbano, in quel settore sociale dove i modelli piccolo-borghesi s'incrociano con l'aspirazione al lavoro che accomuna al di là di ogni situazione contingente.

L'analisi condotta da Parisi merita di essere segnalata per l'accuratezza della ricerca e per le considerazioni penetranti attraverso le quali l'autore evoca il mondo antropologico e culturale dentro il quale fermentò la produzione filmografica di De Santis.

■

avvenimenti dal 1 al 15 giugno 1983

1

— A Bruxelles riunione del Comitato per i piani di difesa Nato. Lagorio: il governo italiano non vuole la *Bomba N*.
— Dollaro a quota 1.507. La moneta americana, scrive *Repubblica*, strangola l'Europa.
— Di nuovo in carcere Bruno Tassan Din, accusato di bancarotta ed esportazione di capitali.

2

— Incontro Andropov-Harriman al Cremlino. Mosca alla Casa Bianca: difendiamo insieme la pace.
— Elezioni. Il Pci presenta il programma: pace, risanamento dello Stato, equità e rigore nelle scelte economiche, espansione delle libertà.
— Circolare del ministro Schietroma « rettifica » la legge sulle pensioni baby cancellando parte dei tagli alla contingenza.
— Muore per un incidente sull'Autosole il giornalista Emmanuele Rocco.

3

— Polemiche dei partiti sulla lira, dopo l'ultimo balzo del dollaro. Vivo allarme espresso da Spadolini per « la tempesta monetaria abbattutasi sull'intera Europa Occidentale ». Craxi ribadisce l'opposizione del Psi alla ricetta Reagan contro l'inflazione.
— Rossano Brazzi interrogato per quattro ore dai giudici di Trento sui suoi rapporti con personaggi implicati nel traffico di armi e droga.

4

— Elezioni. La Dc vara il programma: « rigore e sacrifici ». Per De Mita la sinistra è vecchia ma il pentapartito invece no.
— Stoccarda. Imponente manifestazione organizzata dai sindacati europei per l'occupazione e la pace.
— Libano. Palestinesi ribelli attaccano una base OLP nella valle della Bekaa per contrastare la presunta linea morbida di Arafat nei confronti di Israele.

5

— Elezioni. La Dc conferma la scelta di « medicine amare » per il risanamento dell'economia. Questa scelta — secondo il comunista Napolitano — è caratterizzata « dal rinvio a un terzo tempo, indefinito, della ripresa dello sviluppo e dell'occupazione ».
— Conclusa a Budapest la quinta Conferenza dell' Unione interparlamentare. Unanime appello per il disarmo e la cooperazione internazionale.

6

— Piano antimafia presentato dal Csm a Roma. Maggiore professionalità dei giudici e diversa normativa a proposito delle Corti d'Assise, dei pentiti e delle « banche dati ».
— Catanzaro. Per truffa alla USL arrestato, assieme ad altre cinque persone, il vice segretario regionale dc Francesco Mirante.

7

— Elezioni. La Cgil scende in campo; Lama ritiene necessario per il sindacato un successo della sinistra. Il Pci intanto, presentando le candidate nelle proprie liste, informa che le elette potranno disporre di un organismo parlamentare autonomo.
— Convegno della Confindustria a Bari. L'avv. Agnelli esclude la possibilità di costituire un « superpartito ».
— Il Nicaragua denuncia la Cia; l'organizzazione spionistica aveva cercato di uccidere il ministro degli Esteri Miguel d'Escoto.

8

— Contratti. Appello di scrittori, filosofi e docenti a favore dei lavoratori in lotta. Denunciato il disegno politico degli oltranzisti della Confindustria.
— Riprendono a Ginevra i negoziati Start (missili e bombardieri intercontinentali); Reagan annuncia per l'occasione la « nuova flessibilità » Usa sul problema del controllo degli armamenti.

9

— Elezioni inglesi. Rafforzata la maggioranza conservatrice malgrado un leggero calo dei voti. Dura sconfitta del Labour e crollo dell'Alleanza liberali-socialdemocratici. La sinistra « disunita » ha però totalizzato il 55% dei voti, contro il 43% dei conservatori.
— Impiccati in Sudafrica tre giovani guerriglieri negri. Inutili le proteste di tutto il mondo; nei confronti di Pretoria, amare parole di condanna da parte di Sandro Pertini.

10

— Torino. Il sindacato ritrova la sua forza: 200.000 operai a Piazza Vittorio Veneto manifestano per il contratto.
— Parigi. La riunione dei 16 ministri degli Esteri Nato non risolve i contrasti sull'economia e sul Medio Oriente.

11

— Un duro appello centrista della Dc conferma la ricerca di svolte restauratrici. Lama e Carniti ribadiscono, da parte loro, l'opposizione del sindacato ad una politica di conservazione.
— Londra. La Thatcher presenta alla regina Elisabetta il nuovo governo. Esclusi i moderati Pym e Whitelaw dai ministeri degli Esteri e degli Interni.

12

— La polemica elettorale si concentra sui programmi. Imbarazzata partecipazione di De Mita ad una manifestazione del Movimento popolare imperniata sui temi della pace. Scontate accuse alla sinistra: « volete la distensione a senso unico ».
— Londra. Lo sconfitto leader laburista Foot annuncia che ad ottobre lascerà la guida del partito.

13

— Palermo. Assassinato dalla mafia, assieme ai due militi di scorta, il comandante della compagnia CC di Monreale, Mario D'Aleo. Una ripetizione dell'agguato che costò la vita tre anni fa al Cap. Basile.
— Recessione. Il costo della linea dc: crolla la produzione industriale (meno 14% rispetto al mese di aprile 1982, secondo l'Istat).
— Esce dal sistema solare la sonda spaziale *Pioneer 10;* lancerà informazioni alla Terra fino al 1991.

14

— Savona. Arrestato con altri sette per una storia di tangenti, l'ex presidente socialista della regione Liguria Alberto Teardo.
— Il Cile boicotta il regime di Pinochet. La polizia non riesce a schiacciare una manifestazione di protesta popolare a Santiago: due morti tra i dimostranti, arrestato il leader sindacale Rodolfo Seguel.

15

— Elezioni. Craxi propone alla Dc un patto di governo per il primo triennio della legislatura; negative reazioni degli alleati attuali.
— Salta ancora il negoziato per il contratto dei metalmeccanici. Merloni e Goria dichiarano inesistente l'accordo stipulato il 22 gennaio.